Domenico Quirico

KALASHNIKOV

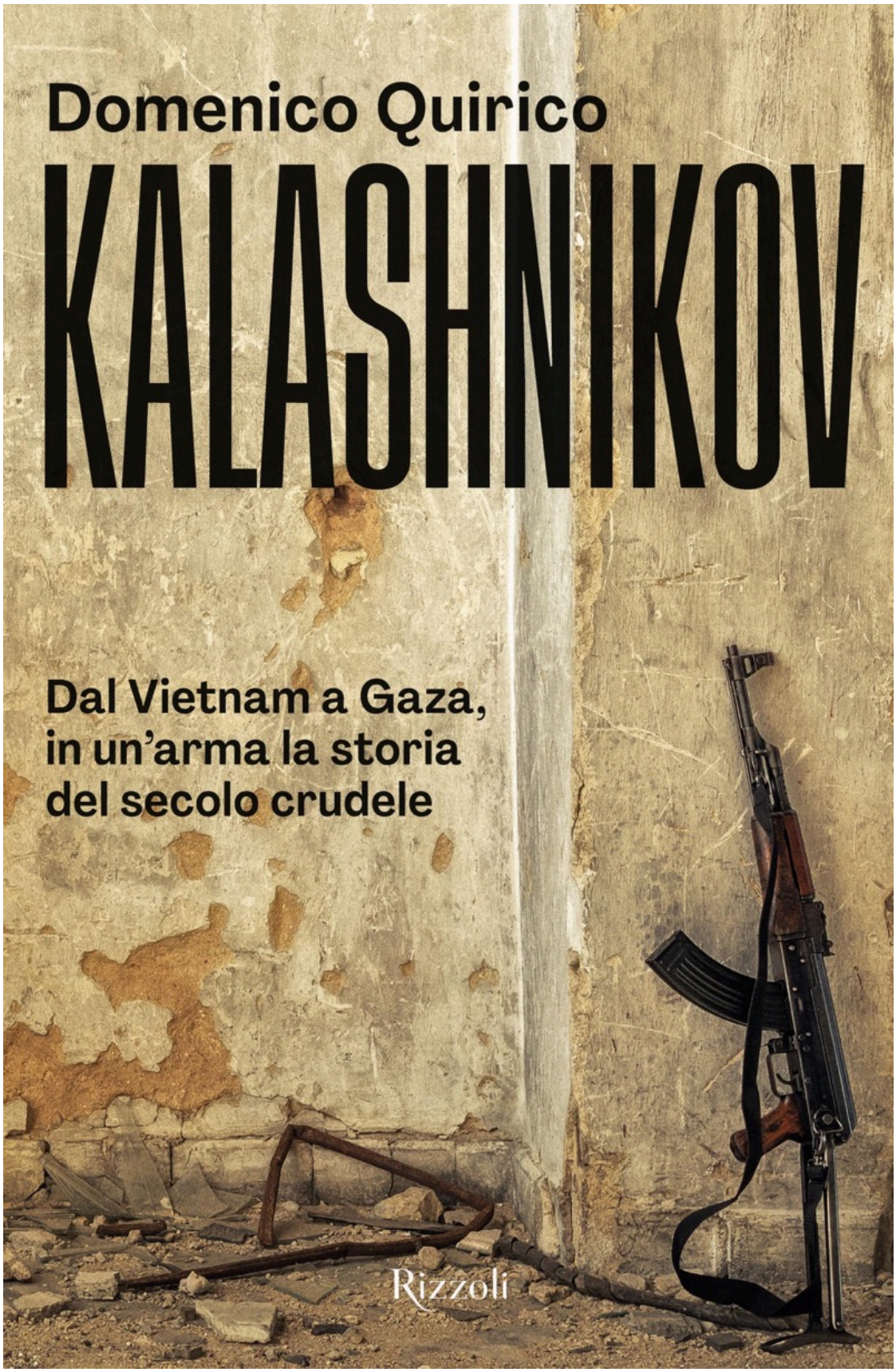
Dal Vietnam a Gaza,
in un'arma la storia
del secolo crudele

Rizzoli

Domenico Quirico

KALASHNIKOV

Dal Vietnam a Gaza,
in un'arma la storia
del secolo crudele



Rizzoli

Il libro

«Questo non è un libro su un'arma. Questo è un libro sul Male», ci avverte Domenico Quirico e fin dalle prime righe spazza via ogni equivoco. Arrivati alla fine, del kalashnikov come arma non sapremo molto di più di quanto già sappiamo: tre chili scarsi di ferro e legno, lo può imbracciare chiunque, è capace di resistere a tutto – sabbia, fango, gelo, calure da deserto – e se si rompe bastano quaranta dollari per ricomprarne un altro. Del male, invece, quello che nasce con la Guerra fredda e arriva fino a noi, che fa soffrire, infligge violenza, si arroga il potere assoluto di dare la morte, conosceremo le tante forme. Di quel male che crea zone franche dove affermare che uccidere è permesso e a volte persino meritorio, il kalashnikov è lo strumento diabolicamente perfetto: così facile da usare che può trasformare anche un bambino in un killer, è l'arma che ha fatto più morti nella storia dell'umanità, che ha reso la violenza democratica, simbolo di rivolta, icona di tutte le guerre, mezzo per compiere massacri e genocidi, giocattolo crudele di combattenti di ogni sorta, guerriglieri, trafficanti, jihadisti, mafiosi, criminali sperimentati e giovani delinquenti in cerca di consacrazione. Per loro che si oppongono all'ordine del mondo è la morte, e non la vita, a rappresentare la vera certezza.

Dal Mozambico a Gaza, passando per Somalia, Congo, Siria, Cecenia e Ucraina, Domenico Quirico, storico inviato di guerra dai fronti più pericolosi del pianeta, ci guida nel cuore nero della violenza, in quelle terre dove il fucile d'assalto sovietico distingue chi ha il potere da chi non ce l'ha, regola la facoltà di uccidere e il diritto di restare vivi, e mentre si fa strumento del male che vince sul bene cambia il corso della storia.

L'autore

DOMENICO QUIRICO, editorialista de «La Stampa», è stato caposervizio degli Esteri, corrispondente da Parigi e inviato di guerra. Ha raccontato i più importanti conflitti dei nostri tempi e ha seguito tutte le vicende africane degli ultimi vent'anni, in particolare le primavere arabe. È stato prigioniero di al-Qaeda in Siria e dei miliziani di Gheddafi in Libia. Ha vinto i premi giornalistici Cutuli e Premiolino, nel 2013 il prestigioso Premio Indro Montanelli e nel 2018 il Premio Tiziano Terzani. +

Domenico Quirico

KALASHNIKOV

Dal Vietnam a Gaza, in un'arma la storia del secolo crudele

Rizzoli

Kalashnikov

Premessa

Quaranta dollari

> La storia non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli […]. La storia gratta il fondo / come una rete a strascico […].
>
> Eugenio Montale, *La storia*, da *Satura* (1971)

Per essere chiari: questo non è un libro su un'arma. Se volete sapere come si usa il kalashnikov, le sue caratteristiche tecniche, perfino le tattiche con cui viene impiegato, da settant'anni, nelle giungle e nei deserti, nelle battaglie urbane e nella savana da uomini in uniforme, guerriglieri e killer della malavita, fermatevi subito qui. Questo è un libro sul male. Un male che ha un tempo, di cui si possono contare gli anni. Inizia con la Guerra fredda degli anni Cinquanta del Novecento e arriva fino a oggi: soprattutto a oggi, terzo millennio.

Non ho mai creduto che esista un male metafisico, astratto. Il diavolo non si manifesta come presenza visibile, un po' goffa – corna, colorito rossastro, coda, scomodo piede caprino – se non negli splendidi, ingenui affreschi del Medioevo. Il male nasce dove c'è qualcosa che è capace di soffrire. In questo senso è tremendamente reale e spietatamente invadente. È mutevole, proteiforme, cosmopolita e poliglotta; sì, il diavolo che nel Nuovo Testamento tenta Gesù nel deserto, offrendogli tra l'altro la conoscenza di tutte le lingue del mondo, è una folgorante intuizione eterna.

Il male si adatta al colto e all'incolto. Non ha preferenze. Ma quel che conta davvero, dove puoi verificare che è in azione e spadroneggia, è nell'essere coercizione, è nell'infliggere violenza, anche quella che viene sconciamente definita «giusta»; è nella privazione, nel patire soprusi, insuccessi, limiti intellettuali e fisici, illusioni perdute.

Il male è sofferenza, l'una contiene l'altro com'è rappresentato in modo mirabile nel giardino malato di Leopardi. Fare il male è far soffrire, dilatare la sofferenza, è miraggio del potere assoluto: quello di dare la morte. In questa dimensione il kalashnikov è lo strumento perfetto, mi verrebbe da dire diabolico; è lo strumento del male contemporaneo, il suo riassunto e il suo simbolo. Applicate quel che avete appena letto al fucile d'assalto sovietico e vedrete che ognuno degli elementi vi si adatta perfettamente.

Se pensate che la tecnologia, la forza redentrice della ragione, le soluzioni realistiche e sociali e la cultura a poco a poco elimineranno il male, rassegnatevi: è lui che vi smentisce. Leggere la storia personale del suo inventore che si intreccia in toto con la sua orribile meraviglia è una lezione biografica molto esauriente. Perché in controluce c'è il secolo crudele che sta a cavallo tra il primo e il secondo millennio. La guerra è lì, pagina dopo pagina, se ne avverte il respiro affannoso, come se un mostro nel buio si chinasse su ogni essere umano. Ovunque, in Europa, in Asia, in Africa, in America Latina, nelle periferie dove lo Stato criminale ha tolto il potere a quello legale, le vittime ne sentono sul collo il fiato fetido; il mostro le sta annusando, prende la mira, fa scivolare in basso la levetta che segna la sicura. Con o senza il calcio, rattoppato con il nastro adesivo, arrugginito o placcato il *kalash*, come lo chiamano i guerriglieri, esce sempre rafforzato da ogni guerra chiunque sia il vincitore, e si moltiplica, cresce, si diffonde, dieci milioni, cinquanta milioni, cento milioni e poi chissà, non c'è limite. A buon mercato, da quaranta a duecento dollari, le pallottole costano da nove a dodici centesimi l'una, da Baghdad a Tripoli passando per Mosca e Pechino, in ogni luogo macina e martella, dall'alba fino a sera. Che cosa stanno fabbricando i suoi zelanti sacerdoti? La pace, forse? Un mondo migliore, più prospero, più intelligente?

Il kalashnikov è la traduzione meccanica, tre chili scarsi di ferro e legno e un meccanismo semplice, della legge per cui qualsiasi vita vive sulla morte di altre. Nonostante i progressi, le fedi laiche e religiose, i diritti (mai veramente universali), gli ideali superiori si continua a uccidere per sopravvivere. Il male, come sofferenza attiva e passiva e nient'altro, si crea zone franche dove afferma che uccidere è permesso e anche meritorio; i giustizieri, i fanatici, gli ideologi, i persecutori idealisti inventano la volontà del popolo, la difesa della tribù, il modello economico, la sicurezza, il volere di Dio, perfino la tesi che bisogna uccidere per ridurre la sofferenza,

per imporre il bene, il nostro. Perfino la santità talora sembra aver bisogno del male. Vi sembra una sequenza disordinata? Non ne comprendete il senso? Allora sfogliate delle immagini e vi sarà chiaro: le esecuzioni in serie dei Guardiani della rivoluzione e degli sgherri di Gheddafi, le purificazioni etniche del Ruanda, del Darfur, della Bosnia, il Mondo Nuovo che goccia sangue di Pol Pot e del califfato… Il kalashnikov è lo strumento più perfezionato, diffuso, economico che sia mai stato messo a loro disposizione.

Quante immagini di kalashnikov abbiamo fissato nella memoria delle nostre vite di pacifici occidentali innocenti? Pensateci e vi stupirete. Allende, per esempio. Allende che si prepara a morire con in mano il kalashnikov che gli ha donato Fidel Castro. Un regalo che è premonizione o suggerimento? «Questo serve per la rivoluzione, questo va distribuito al *pueblo*, non i sogni, altrimenti ti cancelleranno, compagno presidente», gli dice il Líder Máximo consegnandoglielo. Allende che esce dal Palacio della Moneda dalla porta di Morandé e due uomini della scorta, in borghese, che imbracciano i mitra e scrutano come lui il cielo da dove possono arrivare i caccia di Pinochet.

E poi il mistero. Quale delle versioni è quella realmente accaduta? La prima: Allende che quando sta per scadere l'ultimatum di mezz'ora lanciatogli dal colonnello Guillard – «Arrenditi o bombardiamo» – si siede su un divano del Salón Independencia, si mette tra le gambe il kalashnikov e si spara. Questa è la versione ufficiale, ed è una conclusione che fa comodo a Pinochet, il suicidio di un rivale alla resa dei conti incapace di lottare, che riconosce la sconfitta. O è invece successo, e questa è la seconda versione, che Allende, con il mitra in pugno, quando il generale Palacios e i suoi sgherri fanno irruzione, li affronta e gridando «*Traidor!*» muore sparandosi? Un Allende, insomma, eroico, che rifiuta l'aereo per fuggire e sfida i suoi assassini.

E Bin Laden? Ricordate l'immagine indelebile del miliardario del terrore? Intendo di lui fisicamente e non del suo orribile capolavoro con le due torri che precipitano in un nulla di polvere. È un fotogramma sfocato, assurdamente bucolico: un uomo anziano in *jalabiya* e turbante, barba mosaica, seduto su una roccia in un paesaggio di montagne afgane che parla, lentamente. E al suo fianco, negligentemente appoggiato alla roccia, un kalashnikov.

O Bin Laden, in una luce accecante di deserto, che in un campo di addestramento di al-Qaida spara con aria soddisfatta raffiche brevi per provare un kalashnikov nuovo di zecca. L'arma dei terroristi. Ai suoi apostoli dell'11 settembre furono sufficienti dei coltellini e brevetti di pilotaggio.

Avevano invece i kalashnikov gli otto palestinesi del 5 settembre 1972 a Monaco, gli otto di Settembre nero, a loro modo dei terribili precursori. Sì, quello contro gli atleti israeliani fu un attentato impossibile, mostruoso: perché violò le Olimpiadi. Li avevano nascosti in borsoni sotto un po' di biancheria femminile a cui la polizia tedesca non prestò attenzione: diamine, sono le Olimpiadi, la negazione dell'odio e della guerra! Era un inizio. Al negoziatore egiziano che cercava di ottenere la liberazione degli ostaggi, i sequestratori dissero: «Il denaro non significa nulla per noi, e neanche le nostre vite». Ecco, il baratro nero è spalancato. Il mitra – e poi si aggiungerà l'escatologia – è l'ultima risorsa degli umiliati, la rivincita egualitaria dei miserabili, lo spiraglio nel buio. A noi che non crediamo nemmeno più alla nostra ombra non resta che qualificare come nichilisti gli individui che credono fermamente ai paradisi celesti e al sesso degli angeli.

I kalashnikov li usarono per uccidere nel villaggio degli atleti e poi all'aeroporto, nel tragico epilogo tra bombe a mano e raffiche di mitra. Non bastarono quando la vendetta israeliana, il «Comitato X», li raggiunse a uno a uno. Ci aggiunsero, i killer in trasferta del Mossad, uno sventurato cameriere marocchino che somigliava troppo al capo di Settembre nero in Europa. Gli spararono a Lillehammer, in Norvegia, mentre era con la moglie incinta, che rimase a guardarlo morire.

E poi c'è Arafat. Arafat scivolato nel silenzio dell'irrisolto e dell'ambiguo. Come sintetizzare le sue contraddizioni, impeti, debolezze? Forse con l'eterna kefiah? No. Semmai con la foto alle Nazioni Unite con in mano un ramoscello di ulivo e un kalashnikov. Eroe e vittima, contemporaneamente, due categorie che oggi tendono spesso a sovrapporsi. Fucile e ramo d'ulivo: il paradosso di un leader che ha procurato al suo popolo un'incomparabile serie di disastri, eppure è sempre rimasto simbolo, guida mai discussa. E soprattutto è rimasto sempre al potere.

«Più distruzione vedo attorno a me e più mi rafforzo», disse una volta. Essere signore eterno dei senza patria, dei vinti, dei dannati, dei diseredati, degli eretici: quanti nomi per un solo destino…

E Saddam? Il dittatore iracheno impugnava volentieri le armi: pistole, un fucile da caccia, ma soprattutto il kalashnikov. Due ne conservava nella tana da cui lo cavarono i soldati americani. Il figlio ‘Uday ne esibiva uno placcato in oro. Le parole dei dittatori, in fondo, non si imprimono nella mente, un discorso è simile a un altro. Ci rimane netta, semmai, un’impressione di baionette e di mitra, come se assistessimo a un film di gangster o a un telegiornale dove c’è sempre il mascalzone politico di turno. E a quell’arma il *rais* iracheno dedicava i suoi più subdoli sorrisi staliniani. Per i lavori di massa usava l’iprite e il gas nervino. Nel 2001 fece erigere una moschea con quattro minareti a forma di canne di AK-47.

Del resto appartiene alla biografia più intima del Grande macellaio di Baghdad, con un effetto strano e inquietante, il filmato del soldato americano che, con una raffica ben aggiustata di un kalashnikov bottino di guerra, fa saltare i catenacci del palazzo di Saddam: le mille e una notte, Sherazade nella versione di un «archistar» del kitsch. E poi, quasi rimpiangendo di dover tornare alla sua arma in dotazione, dice: «*It’s a great gun!*». È un buon fucile.

La storia recente dell’Afghanistan non riuscireste a sintetizzarla. No, sfugge a tutte le cronologie, è troppo tragica e fitta: l’invasione russa, i mujaheddin e poi i talebani, gli americani e il loro inutile ventennio, e i talebani di nuovo come se il tempo fosse stato vuoto e invece è stato pieno di morte e di dolore. Ma c’è un oggetto che incombe, che lega tutto come un fil di ferro, che è sempre presente: il kalashnikov. Un oggetto che ci trasmette immagini feroci, indelebili.

Impugnandolo, eserciti in ciabatte e *pakol* hanno sconfitto le due più moderne e potenti armate della storia. Siamo scivolati dal *kalach* dell’eroico mujaheddin che lodavamo perché uccideva i comunisti russi al kalashnikov del detestato talebano torturatore di femmine. Ma è lo stesso fanatismo, la stessa affezione al lugubre burqa e alla sharia omicida, la stessa efficienza nella guerriglia, e l’identica certezza che il tempo è dalla loro parte. Gente che vince a dispetto della morte e ne è serva. Riuscite a trovare in un altro oggetto un sintomo meno sbiadito del declino dell’Occidente?

Non ci sono, credo, immagini di al-Baghdadi con un kalashnikov. Il califfo di Daesh è sfumato nel nulla iconografico dopo lo scatto nel 2014 alla moschea di Mossul, quando in veste di profeta annunciò nella terra dei

due fiumi il ritorno dello Stato di Dio. Mistico e invisibile, sovraintende la storia sanguinosa scritta dai suoi seguaci, la loro cattiveria da automi. Al-Baghdadi ha scelto di incarnare il male ottuso, atono, inespressivo, di una durezza senza vita. E di annullarsi in esso, premessa di leggende e resurrezioni.

I suoi uomini, al contrario, amano l'immagine, la usano con abilità, minacciano, terrorizzano e arruolano con i film e le fotografie. Sgozzano con il coltello come impone il rito antico del sacrificio che fu anche di Abramo, ma usano il kalashnikov per conquistare e annettere. Dalle sabbie della piana di Ninive dov'è nato alle foreste dei Boko Haram nigeriani, dal Sahel dei tuareg diventati fanatici al Mozambico, il califfato universale spara e uccide con l'Avtomat Kalashnikova che una volta era il simbolo dell'Armata rossa e dei guerriglieri comunisti. Disegnano così i luoghi della pace di Dio, una pace muta, solitaria, glaciale, un distacco dalla propria sorte. Distacco tanto più mostruoso in quanto, assimilandosi alla salvezza e alla morte, perde a poco a poco il colore dell'odio e il drammatico aspetto del peccato.

Il kalashnikov dei jihadisti è diletto del nulla, diventa indolore, non si riconosce più perché perde ogni senso, non ha più rabbia né gusto. È la morte senza l'avidità della morte: una raffica e gli impuri vengono inghiottiti dalla fossa che loro stessi hanno scavato, un inferno fossile, anime che sono pietre insensibili di un mondo purificato. Con loro il kalashnikov mette mirabilmente insieme Dio e il diavolo, il bene e il male, confonde la grazia e la morte che si servono della stessa materia e degli stessi atti.

La preghiera, l'offerta, il sacrificio umano che precedono meticolosamente ogni impiego dell'arma sono atto di abbandono a Dio e nello stesso tempo, inestricabilmente, abbandono alla chiamata occulta della disperazione. L'affanno di Dio è desiderio di morte e di peccato.

Forse tutto questo Michail Kalashnikov, nel suo ordinato laboratorio alla Frankenstein tra caricatori e spolette, non l'aveva immaginato. E forse non ne è mai stato completamente cosciente, intendo dell'ampiezza del male, quando un po' alla buona, in una versione lillipuziana della sindrome di Alfred Nobel, il pentito inventore della dinamite, parlava dello sconcerto di vedere il suo congegno finito in mano ai «terroristi». E rimpiangeva di non aver inventato piuttosto un innocuo tosaerba…

C’è una foto che non sembra invecchiata, che è sempre attuale, e che ci rode dentro, a guardarla sembra di avere una macina al collo: un anonimo bambino-soldato con l’AK-47 a bandoliera quasi più grande di lui. Non gliel’hanno messo in mano per una posa fotografica, no: è vero, funziona, uccide. Possono averla scattata in un qualsiasi villaggio da un capo all’altro dell’Africa, dal Congo alla Liberia, dall’Etiopia al Ciad. Il kalashnikov è un’arma così efficace e a buon prezzo da poter trasformare un bambino in un assassino micidiale. L’ingegner Kalashnikov ha esteso le frontiere del delitto ai più piccoli, ne ha fatto un capitolo dell’educazione dell’infanzia, l’ha sostituito ai giocattoli, ha cancellato gli sguardi pieni di tutto il divertimento della vita.

In Cambogia ha rubato la leggerezza ai khmer rossi bambini che pattugliavano una Phnom Penh deserta, svuotata; con la tuta nera troppo nuova che si gonfia alle ginocchia, il *krama* attorno al collo, l’AK-47 in mano, il pallore cadaverico per l’avitaminosi dei mesi trascorsi nella giungla e il buio nel profondo degli occhi, sfioravano finestre infrante, porte sfondate, abiti gettati sui marciapiedi tra le macerie, suppellettili rotte, libri sfasciati per renderli illeggibili. Gli ultimi rappresentanti di quel mondo stavano morendo nelle risaie consunti dalla fatica, dalla fame e dalle malattie, o con un colpo di piccone alla nuca per risparmiare le pallottole.

«*Chop*, altolà!» Il bambino in lugubre tuta nera spara, disinvolto, a un uomo che si muove in una casa, un dimenticato dell’olocausto cambogiano alla ricerca di cibo o di ricordi. Eccolo il dominio del kalashnikov, dove la morte è una presenza così vicina che se ne sente l’alito e l’odore, dov’è impossibile resistere e addomesticare l’orrore.

I bambini e il *kalach*, sempre lui, il delitto perfetto, affidato a chi si può facilmente convincere, a chi non fa resistenza: che costa poco e uccide bene. Non c’è bisogno di nessun corso ideologico negli eserciti di bambini, niente senso del dovere, sacrificio eroico, preoccupazione per le sorti del proletariato… Tutto si risolve nel dar loro in mano l’AK-47 e dire: «Uccidi!». C’è un prigioniero legato a un palo o messo in ginocchio perché il bambino non possa fallire la mira. Una raffica. Nel momento in cui vede l’uomo sobbalzare e piegarsi su se stesso e il sangue che sgorga il bambino scopre l’eccitante potere di uccidere. Allora con i grandi non c’è più differenza, l’infanzia diventa passato, se mai è esistita.

Senza l'invenzione del compagno Kalashnikov quest'orrore non sarebbe possibile. Nessuno affiderebbe a mini-guerriglieri un costoso e complicato fucile occidentale, difficile da usare e fragile perché esige per funzionare un'attenta manutenzione. Il kalashnikov non è così, e quando si rompe, quaranta dollari e se ne compra un altro.

Quando nel gennaio del 1979 i bambini di Pol Pot fuggirono nella foresta sotto l'avanzare delle truppe vietnamite, lasciarono delle tracce nel vecchio liceo di Tuol Sleng. In quell'edificio decine di prigionieri condannati a morte solo perché appartenevano al vecchio mondo che doveva sparire furono schedati e fotografati prima di essere eliminati. Avevano fretta, i giovanissimi soldati khmer. Si lasciarono dietro catene, ganci, nerbi di bue, pinze, fruste ancora macchiate di sangue, una gabbia per ragni, serpenti e scorpioni usati nelle torture, un bidone per l'urina e una scatola di proiettili di AK-47 per raccogliere le feci miste al sangue… Tutto questo restava del funereo progetto di creare l'uomo nuovo senza peccati.

Non c'erano bambini in Vietnam, ma il mito insanguinato del kalashnikov gli appartiene. Completamente. Ancora una foto, indelebile: i vietcong, lo sguardo intenso che solo la vittoria può dare, che in bilico su un carro armato, in motocicletta, in bici, avanzano a tutta velocità verso il palazzo presidenziale di Saigon conquistata. Lo stringono forte, lo esibiscono, il loro mitra, *oh*! come lo stringono forte. A ragione. Perché ha dato loro la vittoria, la più incredibile delle vittorie. Sì, il potere e la gloria rivoluzionaria.

Le truppe nordvietnamite si sono fermate alle soglie della città. Sarà dei vietcong l'onore di procedere alla liberazione della corrotta capitale del Sud, concludendo trent'anni di guerre. L'ordine nuovo deve avere sui giornali di tutto il mondo i loro volti, calcolo politico per dimostrare che non è un'invasione ma una liberazione popolare. Ma anche il riconoscimento del ruolo che i combattenti a piedi nudi e kalashnikov, gli eroi delle risaie, hanno svolto nella battaglia.

Il mito dell'AK-47 come arma rivoluzionaria nasce in quei giorni, dall'umiliazione degli americani che fuggono sconciamente arrampicandosi sugli elicotteri sul tetto dell'ambasciata, con la folla dei vietnamiti che hanno creduto nelle loro promesse incrollabili. E disperatamente invocano un posto per scappare, davanti ai cancelli presidiati dagli ultimi marine che

li attraversano con lo sguardo come se non esistessero. Il tradimento dell'Occidente: non fu il primo e neppure l'ultimo, poi verranno i curdi e gli afgani e chissà…

Il mito dell'arma rivoluzionaria, della rivincita dei dannati della terra, nasce a Saigon, mentre le ultime colonne di auto fuggono – una famiglia scappa addirittura su un carro funebre – nella direzione opposta a quella dei vietcong. Per andare dove? Non c'è più salvezza, lo spazio è finito, assorbito dalla sconfitta. Dai palazzi che fiancheggiano l'hotel Continental, uno dei luoghi dov'erano state inventate e scritte le bugie della guerra, ragazzini escono fracassando le porte e sciamando carichi di bottino: casse di Coca-Cola e piccoli mobili da ufficio.

Il kalashnikov ha spazzato via la Saigon maledetta e straordinaria, la città di infiniti tetti di lamiera, luccicanti sotto il sole e purificati dalla pioggia, che coprono infiniti passaggi e si sono spinti inesorabili verso il centro, lo hanno travolto, lo hanno seppellito in una gigantesca uniformità. La città tumultuosa, sudicia, fragile, bollente come un termitaio, Saigon che non si sa dove inizi e dove finisca… Spazzeranno via tutto i kalashnikov dei ragazzi guerriglieri che avanzano con passo da trionfatori, i GI non ci sono più, fuggiti, scomparsi.

I soldati del generale Giap scavalcano il piccolo ponte di Pan Gian, scivolano in una marea di baracche fatte di cartone, legno, casse di birra, incontrano ogni tanto una casa vera, in mattoni, che un tempo era la villa di campagna di qualche ricco piantatore francese, inghiottita dalla città tanto da sembrare un ostaggio. Risalgono la strada numero uno, quella che porta in Cambogia, prima al centro di tutte le quotidiane cronache di guerra e ora avvolta dal lugubre silenzio delle regioni della morte; costeggiano il grande cimitero, la prigione ormai vuota di Chí Hòa e quello che era l'edificio dello stato maggiore sudvietnamita, vuoto, sconvolto, muto. Fino al giorno prima qui, dall'alba alla notte, non si riusciva a passare, era uno spettacolo di folla in cui immergersi spingendo la bicicletta a mano o zigzagando in moto sui marciapiedi. Entrano trionfalmente nel quartiere di Khanh Hoi dove gli stranieri non osavano mettere piede, ma neppure i vietcong che lo utilizzavano con discrezione solo per nascondere qualche dirigente. Khanh Hoi dove le madri ti proponevano la figlia per pochi dollari, dove mancava

perfino il fervore e il rumore di una Babilonia asiatica e restava solo la malinconia e l'indifferenza di chi è abituato a vivere giorno per giorno.

Arma reazionaria e arma rivoluzionaria: l'M-16 americano, sofisticato e micidiale, ma anche complesso e fragile tanto quanto l'altro, l'AK-47, è semplice e rustico, capace di resistere a tutto, sabbia, fango, freddo, calure da deserto, e cinque volte più economico. Noi e loro, il Nord globale e il Sud globale in due oggetti: non trovate?

L'Occidente, tecnologico, evoluto, dove perfino la guerra è collegata alla cauta felicità centrata sul fitness e sul weekend lungo, contro il cosiddetto terzo mondo, temprato dal sacrificio e dalla fame, mosso dalle dolcezze eterne riservate a chi muore in battaglia sul cammino di Dio o della rivoluzione. Capitalismo contro comunismo: difficile negare che questo schema semplicistico e seducente ha avuto successo anche da noi, la parte del mondo a cui era riservato il ruolo di cattivi. Il kalashnikov rappresenta in questi casi la vittoria del popolo sugli imperialisti ricchi, diventa simbolo della rivoluzione e dell'indipendenza, così esplicito e narrante da essere messo sulla bandiera del Mozambico, prima linea del Fronte del rifiuto contro l'apartheid e l'ultimo, irriducibile colonialismo del Novecento, quello portoghese; e sul vessillo di Hezbollah, il partito esercito del Libano sciita.

Altre armi sono state arruolate come simbolo, lo Sten, ad esempio. Fu il mitra della lotta partigiana contro il nazifascismo, gli inglesi ne paracadutarono quattrocentomila in tutta l'Europa occupata durante la Seconda guerra mondiale. Per molte caratteristiche è simile al kalashnikov: semplice, robusto, micidiale.

E l'arco? E l'archibugio? Non sono state anche queste armi della rivoluzione? Un popolano, un servo qualunque, mai addestrato all'arte della guerra, poteva atterrare a distanza un nobile a cavallo, invulnerabile con i suoi vestiti di ferro e la spada possente che da vicino l'avrebbe squarciato da parte a parte. Fu la democrazia della morte, che spesso precede ed è condizione della democrazia nei parlamenti e negli arenghi…

Il kalashnikov e la rivoluzione, o meglio: il kalashnikov e le lotte di liberazione. Finita l'era impotente delle frecce e delle zagaglie, la virtuosa violenza invocata da Frantz Fanon ha trovato lo strumento adatto. Si combatte alla pari: fatevi sotto, colonialisti!

Invece dalla seconda metà del Novecento le rivoluzioni sono scomparse. Intendo quelle vere, con le barricate, i Gavroche che impugnano i fucili dei fratelli maggiori, i repulisti delle vecchie nobiltà, dei gerarchi, delle classi sfruttatrici: sono sparite, non le sappiamo più fare. Ci siamo abituati e rassegnati alle rivoluzioni di velluto, quelle arancioni, dei gelsomini, delle icone femminili smaglianti, con gli occhi azzurri e la pelle candida quelle dell'Est, con gli occhi neri come due olive e l'umida lucentezza bruna quelle del Sud del mondo. Entrambe amabilmente pronte a tutto comprendere e a tutto credere. Patacche, fotoromanzi. Rivoluzione diventa una parola che contiene in sé perfino un profumo dolce, piacevole, mentre prima era proibita, poteva costare la vita, giovane e fresca fumava di sangue caldo, parola da scandire, gridare, ripetere: rivoluzione!

Ora è diventata un'occasione in cui tutti si abbracciano, in cui tutti fratelli si scambiano segni effimeri di pace, anche sfruttatori e sfruttati. Le rivoluzioni finte, di cartapesta, da santino dell'oratorio politico, balletti manierosi che non sono rivoluzioni. Come piazza Maidan, dove certo alcuni sono stati uccisi, ma che alla fine non partoriscono i soviet ma mestatori mediocri e pericolosi come Tymošenko, ex milionaria del porno e del gas, e Zelensky, ex pulcinella che ha arraffato il potere.

Il kalashnikov come arma rivoluzionaria è dunque un'invenzione. È entrato in scena troppo tardi quando i partiti rivoluzionari, in Russia e in Cina, erano già attruppati nel comunismo borbonico, e le sezioni occidentali e terzomondiste non erano altro che cinghie di trasmissione abituate a dire «obbedisco» quando Mosca ordinava ritirate e patteggiamenti. Oppure si erano già convertiti al borghesissimo rito dell'accomodamento, dell'opposizione educata, con la cravatta di giorno e *en pantoufles* appena tornati a casa. Altro che barricate.

Potete citare un caso in cui il *kalach* spazza i ministeri degli Interni, assalta a sventagliate le associazioni dei padroni del vapore, tiene a bada i rimasugli dei Lor Signori, le Eccellenze corrotte estratte a viva forza dalle lussuose villette, in pigiama e mugolanti di rabbia e di paura per la mostruosa offesa? Semmai abbondano gli AK-47 che tengono a bada, minacciano, fanno svaporare con la forza sacrosante tentazioni ribelli, miraggi di libertà. Sono tanti, da Budapest 1956 a Praga 1968 fino a piazza Tienanmen a Pechino.

Insomma, il kalashnikov sta sempre dall'altra parte quando si manifestano i primi segni di voler riorganizzare la vita su nuove basi, quelle del tempo rivoluzionario, con il selciato rimosso, le tracce di trincee di cui peraltro gli stessi ribelli, entusiasti ma ingenui, spesso non sanno servirsi a dovere. È il momento storico che inizia sempre quando la radio e la televisione cominciano di colpo a trasmettere solo valzer e solenne musica classica. Sì, viviamo in un evo di contradditorie, sempre deluse speranze, di fioritura e di appassimento, di fiammeggiare cosmico e agonizzante disincanto.

Il kalashnikov, dunque, è l'arma dei guerriglieri, dei ribelli che si oppongono all'ordine, alla legge del proprio Paese ma in generale all'ordine del mondo, quelli per cui la morte, e non la vita, rappresenta la vera certezza. Mujaheddin e contras, tupamaros e jihadisti, palestinesi e uomini delle FARC colombiane, ribelli del Salvador, tuareg, sahrawi, ceceni senderisti e Boko Haram, karem e curdi, contadini in armi e studenti coranici, pastori di capre e di cammelli, allevatori nuba e intellettuali *déracinée* che hanno gettato via tutto per avere un mitra. Tutti appartengono al nostro tempo e al nostro mondo e il nostro tempo e il nostro mondo comprendono i segni di pallottole sui muri e luoghi dov'è difficile ringraziare Dio con una certa sincerità per questo dono della vita.

Lo so, lo so… starete già insorgendo: ma cosa dici…? Metti insieme assassini fanatici e idealisti purissimi, questa è confusione politicamente criminale. Io insisto: gli uomini del kalashnikov sono coloro che comandano di notte e lasciano il giorno ai loro nemici. Per questo diverso tipo di uomini il fucile d'assalto del compagno Kalashnikov è davvero tutto. Popola i loro paesaggi interiori, i loro memorabili eventi fitti di pazienti imboscate e precipitose ritirate, di città ostili che pullulano di insidie e di foreste silenziose, accoglienti e impenetrabili, di eroi che sono spesso anche criminali e gonfiano leggende che sono soltanto loro, di miti semplici: l'eroe, il nemico crudele, le donne fedeli, i morti, i loro morti. E il mitra senza cui non esisterebbero.

In questa parte del mondo che esisterà sempre, fino a quando ci saranno ribelli, il kalashnikov diventerà un oggetto religioso, proprio perché non è un'arma risolutiva: sono gli altri che hanno l'aviazione, i cannoni, i droni, le guerre intelligenti. È vero, solo con i kalashnikov si sono vinte alcune

guerre, nell'Afghanistan dei mujaheddin e dei talebani, per esempio. Ma la vittoria è stata il frutto del collasso del fronte interno dei nemici, sovietici e americani, non di una battaglia decisiva o di un'avanzata. I nemici si sono ritirati perché non sapevano vincere, erano stanchi, non avevano pazienza, e non perché avevano perso sul campo.

Per questa sua «inutilità» strategica quest'arma è perfetta compagna di chi, nel jihad laico o fanatico, crede che la cosa più importante sia in fondo combattere più che vincere.

La vita del ribelle che usa il kalashnikov è diversa da quella di chiunque altro. Chi fa un simile tipo di guerra – fatta d'imboscate, scontri brevi faccia a faccia, caccia ai traditori e ai collaborazionisti da eliminare a sangue freddo, astuta nel mimetizzarsi e apparire d'improvviso per colpire, dove non ci sono prigionieri perché nessuno se li può permettere, impastata di odio religioso, etnico, nazionalistico – deve fare i conti con la morte, con la possibilità di uccidere. Ed essere ucciso. La vita umana diventa sacrificabile e anche il rispetto per essa, con la possibilità di esplodere trenta colpi in due secondi, inevitabilmente si attenua.

L'artigliere e il pilota possono fare calcoli matematici su dove colpire, cento metri più in qua è un bersaglio colpito, cento più in là è un danno collaterale. Con la guerra dei ribelli non hai questa possibilità, sei in confidenza immediata con la morte. Il sacrificio di sé e quello del nemico diventa una moderna offerta di sangue agli dèi della guerra.

Non ritraetevi inorriditi. La funzione simbolica vale anche per la delinquenza comune. Il kalashnikov da qualche anno è il Rolex della criminalità organizzata, un modo feroce che va dalle *banlieues* marsigliesi ai narcos colombiani e messicani, dalla camorra napoletana alle mafie russa e dell'Est europeo. È il talismano di criminali sperimentati e di giovani delinquenti in cerca di consacrazione. Che serva per intimidire le vittime, tenere a bada i concorrenti o per regolare i conti, il kalashnikov è un simbolo di virilità. Non c'è bisogno di scaltri trafficanti internazionali, il grande magazzino è nell'ex Jugoslavia dove una guerra sospesa ha lasciato come eredità nutriti stock pronti all'uso. Da qui parte un traffico di formiche, per mezzo delle centinaia di camion che ogni giorno arrivano in Italia dalla Slovenia, dalla Croazia e dalla Serbia diretti in tutta Europa. Non è difficile nascondere cinque o sei kalashnikov sotto la merce regolare.

Il prezzo non supera i cinquecento euro, il cliente è disposto a pagarne anche millecinquecento o duemila.

A Kandahar, nella guerra afgana contro i russi, il kalashnikov di nuova generazione, il terzo o il quarto che Michail aveva costruito nella sua ossessiva ricerca della perfezione omicida, era uno status symbol: non diventavi un comandante mujaheddin importante se non ne esibivi uno. Poi, con il progredire della guerra passò di moda, contava davvero chi possedeva il missile Stinger. Un regalo della CIA che metteva paura agli aerei russi costretti a volare ad altissima quota o a lasciarsi dietro una scia costante di bengala al magnesio per tentare di ingannarne i sensori.

La seduzione dell'arma funziona purtroppo allo stesso modo. Ragazzini afgani che avevano iniziato la guerra quando erano ancora caprai, usando il vecchio fucile dei trisnonni che avevano combattuto contro gli inglesi della fregia Vittoria, ora avevano in mano un prodigio che teneva a bada *specnaz* e marine, che li promuoveva ad adulti, nel gesto che non ha remissione. Ragazzini delle periferie, dei ghetti urbani d'Occidente senza scuola e senza modelli, che fanno scorrere golosi l'altra vita, quella ricca e scintillante sul telefonino, vengono arruolati dalla malavita. Il segno che sono capi, la promozione a boss avviene quando è loro affidata l'artiglieria criminale: il kalashnikov.

È a questo punto che in questo libro dobbiamo incontrare Michail Kalashnikov: lui stesso racconta in prima persona – chi potrebbe farlo meglio? – i suoi interminabili novantaquattro anni ultimati il 23 dicembre del 2013, come si diceva un tempo, «serenamente», nel suo appartamento al terzo piano di una casa popolare di Iževsk negli Urali. Lì dove aveva passato gli ultimi anni a smontare e rimontare il suo fucile con la concentrazione di un orologiaio e con il corpo che sembrava un'estensione dell'arma, interrompendo il lavoro solo per fare da cicerone agli ospiti illustri che venivano in visita alla «sua» fabbrica e al suo mausoleo, a cui aveva diritto fin da vivo. Ad amareggiarlo negli ultimi tempi non è stata tanto la constatazione che la sua creatura servisse a mutilare, massacrare, violare, torturare e attizzare conflitti dall'Afghanistan al Congo, dall'Iraq allo Yemen, ma che il gigante militar-industriale Rostec avesse deciso, dopo i droni e gli yacht, di lanciarsi nella costruzione di una vetturetta elettrica

molto vintage, ispirata a un modello non proprio memorabile dell'epoca sovietica.

Noi che possiamo leggere il suo passato abbiamo il lusso di iniziare dalla fine, dai funerali, che servono eccome a capire la vita di un uomo. In sessantamila vanno a rendergli omaggio. A milletrecento chilometri da Mosca, al contrario di quello che è successo nella capitale e a San Pietroburgo, la storia non è stata ancora riscritta architettonicamente. Chissà se resteranno tempo e soprattutto rubli. Qui siamo ancora alle piazze ventose e grigie con i colonnati di cemento e le contadine che vendono le mele, sedute nei loro scialli neri accanto alle pile di frutta luccicante. Le bandiere, naturalmente, sono dappertutto, piccoli schizzi di luce e di colore contro la pietra grigia di mausolei e monumenti. Rapaci aquile bicipiti accanto al rosso bolscevico pendono a trofei dai lampioni e sventolano a due a due anche sulle cappotte di auto e furgoni. Le si vede perfino sugli annunci pubblicitari della nuova Russia – finalmente! – consumista e con le vetrine piene. Soldati in eleganti cappotti invernali con il volto privo di spirito si dispongono per rendere onore.

Ma chi conta in tutta quella folla anonima è uno solo: Vladimir Putin, da tredici anni presidente della Russia, o forse bisognerebbe dire molto di più che presidente o primo ministro (alterna i titoli con nonchalance democratica). Ma ci sono autocrazie che non hanno bisogno di essere maestose in continuazione, sanno di avere in mano quello che è importante. È arrivato in elicottero, le immagini dei telegiornali mostrano lo zaretto con l'eterno sorriso gentile e distruttivo deporre un mazzo di rose rosse ai piedi della bara vegliata dai soldati in alta uniforme. Tre fragorose salve di kalashnikov rendono onore all'uomo che ne ha fatto un successo universale, venduto in centinaia di milioni di esemplari.

Al ministro della Difesa Šojgu, rubizzo cortigiano in sottordine, tocca pronunciare parole commosse: «Il suo nome è il simbolo dell'efficienza e della gloria delle armate russe».

Il putinismo in fondo non ha fatto altro che riprendere il filo della lunga vita di Kalashnikov, il perfetto «homo sovieticus», filo che bisogna srotolare ben nascosto com'è sotto il mito ingombrante della sua invenzione: dalla Rivoluzione al terzo millennio nel segno della grandezza come dismisura, potenza a cui vale la pena sacrificare tutto, anche il dolore dei singoli, semplici pedine della storia. Non è un caso che le spoglie di

Kalashnikov siano le sole che riposano accanto a quelle del soldato ignoto della Seconda guerra mondiale nel pantheon militare di Mytišči vicino a Mosca.

A ogni momento, scorrendo i decenni che ha vissuto, sempre obbediente, alacre e in apparenza felice sotto il tallone di chiunque, vorresti chiedergli, come al popolo russo di fronte al potere: «Dov'è il tuo limite di resistenza? A quale punto avvertirai il governo che oltre non si può andare?». Micha Kalashnikov, anche se è stato molto prudente su quanto è accaduto dopo il Duemila, credo abbia accolto favorevolmente l'ascesa di Putin. Mi pare di leggere, fino ai reticenti, soffusi dubbi degli ultimi anni, un costante desiderio, perfino inconscio, che la Russia tornasse al suo destino dispotico. Quello che ha reso possibile la sua invenzione.

La visita al suo museo è deludente. Non c'è traccia dell'ingegnere tedesco prigioniero di guerra che gli fu assegnato perché gli insegnasse a copiare le caratteristiche di un mitra usato dalla maledetta Wehrmacht. Non fa mai il nome di chi fu il suo collaboratore più prezioso.

Come non c'è traccia dell'inventore che forse più gli somiglia, che allo stesso modo ha creato un oggetto che è ancora un bestseller, l'unico prodotto israeliano conosciuto in tutto il mondo, il fucile mitragliatore Uzi. Uziel «Uzi» Gal gli ha dato il nome e come Kalashnikov non ha mai percepito un centesimo dalla sua invenzione, che ha reso decine di milioni di dollari l'anno alle industrie militari israeliane. Robusto, affidabile, si può produrre a costi contenuti da stampi meccanici, senza macchinari costosi: sembra di leggere l'encomio dell'AK-47. Lo usano le guardie del corpo del presidente americano e i criminali, e la somiglianza continua. Uzi Gal viveva in una modesta casetta, non ha mai manifestato rimorsi per aver creato un congegno così perfetto per ammazzare la gente. «L'essere umano è un punto di appoggio piuttosto instabile per le armi» si lamentava, liquidando così le moleste domande etiche. Kalashnikov avrebbe potuto dire altrettanto.

Michail è morto alla vigilia dell'avvio del piano putiniano per mantenere la promessa fatta ai russi all'inizio del millennio: avrebbe restituito ai russi la potenza che avevano perduto negli anni della «grande umiliazione» dopo l'eutanasia dell'Unione Sovietica. Non ha potuto assistere alla vittoria russa nella guerra di Siria in aiuto dell'alleato cliente Bashar al-Assad, al ritorno

prepotente dei russi in Medio Oriente davanti all'inerzia degli americani. E poi alla riconquista della Crimea. E all'inizio, subdolo ma implacabile, della guerra all'Ucraina.

Sarebbe stato soddisfatto, Michail. Questa era la sua Russia: un luogo in cui il sistema di governo resta fondato sull'idea della malleabilità totale del materiale umano, da Pietro il grande a Stalin a Putin. Contro le logiche politiche vale il volere demiurgico. La vita di Kalashnikov, votata alla patria nonostante il suo lavoro fosse pagato con patacche e decorazioni, è la prova dell'efficacia di questo metodo. Figlio di vittime del gulag, ma eroe di Stalin e poi di Brežnev, di Gorbačëv e infine di Putin: un umile camaleonte del sopravvivere e di questo *usus* russo, di questo modo di vivere, di alimentarsi, di amare la natura e fare festa.

In una foto lo si vede a fianco di un Putin ancora giovane: lui, piccolino, con la criniera candida e le decorazioni démodé infisse alla giacca che racconta l'epopea del suo fucile rivoluzionario, per l'ennesima volta felice di narrare la sua minuscola *ubris* prometeica e meccanica, tanto simile a quella del comunismo staliniano che ha amato. L'altro, l'uomo del KGB che non ha mai sparato un colpo su un campo di battaglia ma compilava dossier, guarda davanti a sé, indifferente. Eppure, l'unico oggetto russo famoso nel mondo oltre alla vodka è proprio il fucile del compagno Michail. Dopo un secolo di comunismo e di postcomunismo aveva ragione Šigalév nei *Demoni*: «Tutti gli schiavi sono eguali».

1

La bandiera

Mozambico

Negli anni Sessanta l'Africa diventa indipendente. È l'epoca dei padri della patria, del marxismo tropicale, dei miraggi di sviluppo. Mancano all'appello le colonie del Portogallo, irriducibile colonialismo di un piccolo Paese afflitto dalle tirchierie di un fascismo burocratico e miserando. Mozambico, Angola e Guinea devono attendere l'incruenta «rivoluzione dei garofani» del 1974, dopo dieci anni di guerra truculenta, per diventare indipendenti. Appena due anni e il sogno in Mozambico diventa incubo: i massimalismi del partito unico, il Frelimo, protagonista della lotta antiportoghese e sostenuto dall'Unione Sovietica, scatenano la ribellione della «Renamo», movimento armato formato per metà di banditi e per metà di dissidenti. Ne alimenta la lotta il Sudafrica ancora anchilosato dall'apartheid. La feroce guerra civile che distrugge il Paese dura fino al 1992, kalashnikov e massacri trionfano. La pace la porta la Comunità di Sant'Egidio che fa le prove della sua efficace diplomazia della buona volontà, senza feluche e traffici. Il Frelimo, che ha pronunciato l'apostasia del comunismo convertendosi al Mercato, è ancora al potere. Anche la guerra continua ma con volti nuovi: i jihadisti legati all'Isis nel Nord ricco di gas e petrolio.

L'hotel Polana, a Maputo, è una torre di Babele di lusso, un alveare a cinque stelle dove uno sciame di ospiti si affolla attorno al cadavere del Mozambico. Alcuni per riportarlo in vita, molti di più per spartirsene le spoglie, far guadagno politico o di denaro. Dicono che l'albergo sia di proprietà di una società sudafricana. Impossibile, penso. Il Sudafrica arma e finanzia i guerriglieri della Renamo, la Resistenza nazionale mozambicana, che vogliono abbattere il governo marxista e distruggono ogni cosa come termiti impazienti. Il governo di Maputo è la prima linea militare del fronte

del rifiuto, il capofila dei Paesi indipendenti dell'Africa australe che assediano l'apartheid bianco imposto dal regime razzista di Pretoria. Forse aspettano che le sanzioni occidentali lo soffochino senza chiasso… chissà quanto tempo ci vorrà. Ma a quanto pare le voci sulla proprietà dell'albergo non sono solo una leggenda.

Nel sontuoso giardino uccelli come rondini di un blu quasi nero. Vicino alla piscina c'è il barbecue. La carne sfrigola e il ghiaccio tintinna negli alti bicchieri ricolmi di vino e di birra. A servire c'è un cameriere dagli occhi tristi. Indossa una giacca bianca immacolata, non alza mai lo sguardo quando versa il cibo nei piatti. Nella piscina dell'hotel i «consiglieri russi» accumulano vasche su vasche quasi preparassero le Spartachiadi, mentre piloti inglesi completano il turno di riposo prima di decollare con gli aerei del Programma alimentare mondiale, che cerca di sfamare i mozambicani nascosti nelle foreste per sfuggire alla guerra, tagliati fuori dal genere umano dalla distruzione di strade, ponti, ferrovie.

Al Polana non mancano i funzionari delle Nazioni Unite e di qualche organizzazione umanitaria, forniti di tutte le comodità di un albergo di lusso per non distrarsi dal lavoro di salvare un frammento di genere umano: con le magliette sgargianti e i berretti da baseball sembrano gli invitati a un party nei sobborghi di Londra. E poi i giornalisti in cerca di colore, guerra e fame, da registrare senza doversi sobbarcare disagevoli e pericolosi viaggi nella foresta. Per loro essere a Maputo è già abbastanza.

E ancora: cinesi e nordcoreani, enigmatici, discreti, silenziosi. «Cooperanti», spiegano a chi è troppo curioso gli impassibili uomini del Frelimo, il partito al potere.

A Maputo altre voci raccontano che siano tecnici della tortura, degli interrogatori, della «sicurezza» interna, soprattutto i nordcoreani. La sopravvivenza del Frelimo, il Fronte di liberazione del Mozambico, dipende dalla loro lunga esperienza nel ripulire anche gli angoli più nascosti dai tiepidi in ideologia e dai traditori negli atti. Quelli che sanno indicano – gesti vaghi, parole mozze – una casa, una villa decorata con quelle deliziose maioliche blu con cui i portoghesi rivestivano i muri come di *saudade* e nostalgia. Una villa nascosta dietro un alto muro con filo spinato (viene utile anche adesso che i proprietari sono fuggiti) e il viola carnoso delle jacarande. Il profumo traboccante soffoca il puzzo degli interrogatori spietati, dei sudici regolamenti di conti.

Al Polana la storia si è fermata. Amici e nemici è come se fossero sgusciati fuori dalle trincee, qui si incontrano, chiacchierano, fraternizzano, tradiscono nella Terra di Nessuno, davanti a un drink o a un'aragosta. Miracolo – o scandalo, scegliete voi – di un distrutto Paese di morti, ectoplasma di fantasmi affamati.

Al Polana la bandiera del Mozambico ti sventola in faccia su un'asta corta abbastanza perché si possano vederne bene i disegni. È grande, coloratissima, affronta gagliarda l'abbraccio potente del vento che sale dalla baia e dall'oceano. Nella luce cruda il sole si corica liberamente, stendendo i raggi senza il soffoco delle nuvole. I dadi delle case sulla riva sono più bianchi. L'aria è più leggera. Ai moli quasi deserti una nave russa partita da Odessa estrae il suo carico: armi, munizioni, ruote di camion. Il grande fratello dell'Est tiene in vita la rivoluzione, alleato perfetto per estendere la Guerra fredda in Africa. Nessuno controlla, solo alcuni militari osservano distrattamente gli operai al lavoro. L'acqua ha il colore del peltro. Le gambe degli uomini ritti sulle piroghe sembrano più lunghe per effetto delle ombre che si protendono nell'acqua. Forse era semplicemente questo il miracolo di Gesù?

È bella la bandiera del Mozambico, complicata: tre strisce orizzontali, verde nero e giallo, un triangolo rosso vivo e una stella gialla su cui sono effigiati un libro aperto, una zappa – la piccola zappa africana dall'impugnatura corta, adatta a chi è troppo debole e può solo graffiare la terra, non rovesciarla – e, impossibile non riconoscerla, la sagoma di un kalashnikov, con il caricatore ricurvo e il coltello-baionetta innestato.

È una bandiera giovane: l'indipendenza è del 1975, è l'unica bandiera al mondo di una nazione in cui compaiono non spade medioevali, archi, lance o zagaglie, ma un'arma moderna.

Mi hanno guidato a decifrarne i significati simbolici. La stella gialla indica la solidarietà che lega i mozambicani, o almeno la speranza di essa, e la fede nel socialismo più o meno scientifico. Il libro è l'istruzione, la cultura, auspicata arma di riscatto, assai ipotetica in un Paese dove sono state distrutte in vent'anni di guerra almeno duemila scuole elementari. Poi c'è la zappa, cioè i contadini e la rurale, maoista classe rivoluzionaria, l'unica esistente in un Paese arretrato, saccheggiato dal misero e arcaico colonialismo portoghese. E poi il fucile d'assalto con cui i partigiani del Frelimo hanno lottato per l'indipendenza, e la determinazione del popolo a

difendere la libertà conquistata quando il Portogallo con la incruenta rivoluzione dei garofani ha liquidato dittatura e colonie.

Guardo la bandiera. E la confronto con le voci che rimbalzano nelle sale fresche del Polana, fitte tra i suoi ospiti dai molti misteri. Tutte garantiscono di nascere da una fonte importante e sono sussurrate con il tono del dono esclusivo: «A Memba, una città del Nord, ancora una settimana fa gli abitanti per sopravvivere mangiavano i topi…».

All'altro orecchio qualcuno invece assicura: «La situazione alimentare è sotto controllo, quest'anno le piogge sono state buone, aver autorizzato il mercato libero ha fatto miracoli e nonostante il guaio che non ci siano mezzi di trasporto tutto sta migliorando. Sulla costa, poi, arrivano finalmente gli aiuti internazionali…».

Ma in questo caso è chiaro: le «voci» che seminano ottimismo sono imboccate dagli agenti della sicurezza che presidiano le poltrone del Polana alla ricerca di spie e traditori, e intano riempiono i taccuini dei giornalisti ficcanaso e più creduloni.

«Ma sì, non c'è più la carestia come l'hanno provata alcune province durante la siccità tremenda del 1983-84. Quell'orrore è alle spalle… oggi c'è un progresso, credetemi: la povertà è distribuita meglio…»

Distribuita meglio… ascolto stupefatto questo funzionario tedesco delle Nazioni Unite che sdraiato su un divano aspira avidamente un bicchiere di porto. Un uomo stanco, disgustato.

Ripenso al kalashnikov sulla bandiera: il coraggio, la tenacia del popolo. Il popolo… il popolo. Quando dicono questa parola credono di aver detto tutto. Già, il popolo eroico.

E i cinquemila morti di Memba, la città del Nord dove la carestia ha infuriato? O erano settemila come dicono le organizzazioni umanitarie? O diecimila come dicono al Polana quelli che sanno, e purtroppo in questo caso sanno davvero: erano popolo anche quello, non credete? Ma come scoprire qual è la cifra esatta?

Per arrivare a Memba – la città dove mangiano i topi, sì, proprio quella – dal Polana sono mille chilometri, bisogna pedalare sulle latitudini: due ore di aereo, in auto sarà parecchio. Ma sono calcoli ipotetici, il territorio è controllato dalla guerriglia, le strade non esistono più, l'aeroporto è ingombro di macerie e di carcasse bruciate. La siccità ha svuotato i depositi di grano. Da ottobre a febbraio la gente ha iniziato a nutrirsi di erba e radici.

Nessuno si è occupato di loro, mille chilometri di distanza sono troppi, i politici del Frelimo avevano da pensare alla guerra, ai kalashnikov da comprare dai Paesi fratelli in Marx, alla Renamo che si faceva sempre più aggressiva, quei maledetti banditi…

«I telegrammi arrivavano, eccome: i preti cattolici, il vescovo, e anche noi di Care li mandavamo. Ogni giorno, quando un po' di cibo si trovava ancora, e poi dopo, quando la gente moriva di fame nelle strade. Li hanno semplicemente dimenticati, tutto qui… questa è una *no man's land*, un posto strangolato dalla guerra dove migliaia e migliaia di persone possono morire di fame senza che nessuno si occupi di loro.»

Il responsabile dell'ONG Care è tra quelli che sanno di Memba. Sembra a disagio nell'albergo, legge da un foglio di carta che cerca di spianare con la mano, linee lievi tracciate a matita, parole e cifre staccate. È come se cercasse di richiamare in vita quei numeri che erano esseri umani, unica testimonianza che quella volta la fine avrebbe potuto essere diversa. Forse li porta con sé come un tragico portafortuna: se un'altra conclusione era stata possibile allora, potrebbe tornare a esserlo di nuovo. Perché ci sarà un'altra volta. Purtroppo.

«Quando il governo di Maputo si è accorto che migliaia di persone stavano morendo di fame e i primi carichi di viveri hanno cominciato ad arrivare al porto di Memba, era troppo tardi. I più deboli erano già stati spazzati via. Le malattie hanno ammazzato gli altri. Non dimentichi questo: a cinquanta chilometri da lì, a Nacala, ottomila tonnellate di cibo aspettavano nei silos di essere distribuite. Duemila tonnellate erano già marcite. Quei poveretti non sono morti di fame, sono morti di indifferenza e di burocrazia. La solidarietà è morta uccisa dalla politica del "ciascuno per sé", del "giorno dopo giorno". Le notizie dei raid dei ribelli, un elenco di morti e di crudeltà meritano qui dentro al massimo qualche commento distratto, è la banalità di una guerra che fa parte ormai della vita. Pochi giorni fa ha fatto più notizia l'annegamento di un sommozzatore nella baia che i massacri a nord, a sud, a est, a ovest. Stai attento a non cominciare anche tu a leggere solo le cifre, ad accontentarti.»

Non ci sono bandiere che sventolano sulla capitale dei ribelli della Renamo, su quelle che chiamano le «terre liberate» di Zambezia e Sofala nel centro

del Paese. Le capanne di bambù devono restare ben protette dalla vegetazione tropicale, invisibili per gli elicotteri e i MiG dell'esercito. Ma poi: la bandiera della Renamo esiste?

Prima che tu parta da Maputo per le terre liberate tutti ti raccomandano di esser prudente: «Con i ribelli non avete da temere, insisteranno perché andiate con loro. E va bene. Però…».

Chi viene invitato qui per gettare un occhio sull'altro Mozambico, quello dei «khmer neri», si porta dietro quel *però* mentre si addentra in un complicato labirinto nelle piste della foresta. La boscaglia sembra infinita, centinaia di chilometri di pista gialla e rossa, dall'andatura fluviale, dai lunghi giri oziosi, da duri solchi, dagli improvvisi torrenti. Una vena sottile dentro un modo ignorato, in preda ai suoi concreti fantasmi. Un filo ti guida in un dedalo di giganti arborei e sterminate fioriture gialle e viola, dentro i meandri della grande foresta, solenne come una titanica cattedrale verde. La sicurezza dell'ospite non è la ragione di questo errare. Semmai si vuole confondere l'orientamento, impedire che si riconoscano luoghi, che si imprimano nella memoria riferimenti che possano poi guidare i soldati governativi sulla pista giusta. L'ossessione delle spie non fa parte solo dell'inconscio dei marxisti di Maputo.

Siamo ubriachi di svolte, sentieri, girotondi. Dovremmo essere nella zona del monte Chiperone, a un paio di giorni di marcia a sudovest della città di Milange. La città è estesa nella foresta, forse addirittura alcuni ettari, volutamente impalpabile si sdraia con le sue capanne all'ombra protettiva e furtiva del sottobosco. Ogni capanna può ospitare quattro uomini. Quando il giorno si alza, gli abitanti non si allontanano molto. Stanno seduti all'ingresso intenti a preparare e a consumare il pasto fatto di farina di mais e di miglio. Nessuno indossa un'uniforme. Solo calzoni sbrindellati e camicie inamidate dal sudiciume della giungla. Molti sono a torso nudo e senza scarpe. Ma tutti posseggono un kalashnikov con almeno quattro o cinque caricatori ricurvi. Anche gli ufficiali non hanno una divisa o segni distintivi del grado, ma li riconosci perché non sono mai a torso nudo e al fucile aggiungono una rivoltella. Sono i «comandanti». Gli uomini si rivolgono a loro mettendosi sull'attenti e battendo il piede a ogni frase o comando.

Poi ci sono le guerriere, l'età non supera i quindici anni, portano magliette colorate e pantaloncini e non si separano mai dal loro mitra.

Alcune raccontano, orgogliose, di aver combattuto già almeno un paio di volte. Ci sono qua e là tratti dissodati cuciti l'uno con l'altro, la dolce terra coltivata. Un uomo passa da una capanna all'altra portando una brace ardente, con cui accendere un piccolo fuoco sul pavimento di terra per riempire la capanna di fumo e tenere lontane le zanzare.

Vedo un unico vecchio. Sta seduto sotto un albero e osserva l'uomo che porta il fuoco balenare nel buio delle capanne. Sembra, e forse lo è davvero, un rito ripetuto per tutta la vita alla stessa ora. In mezzo a quel precario mondo di giovani feroci dà l'impressione d'immensa stabilità, la barba stopposa e bianca, le mani scure e fragili come foglie disseccate. È sul ciglio della vita, come tutti in quel luogo, ma nulla può più mutarlo. È già al di là del tempo, vecchio forse da sempre. In una delle capanne una bambina soldato, incredibilmente, canta.

Mi dico: manca qualcosa qui. Ecco, ora ho capito: il bar che ho visto in tutti i villaggi africani, guerra o non guerra, pieno di uomini dall'aria tetra che sorseggiano birre in assorto silenzio. Non c'è musica, non ci sono prostitute, immancabili lungo tutte le piste del continente. Sembra che l'angoscia venga dal suolo stesso del Mozambico, si infiltra in una crepa come un brutto ricordo.

Dal fitto del bosco esce un gruppo di reclute. Marciano stancamente, alcuni hanno un aspetto denutrito, non sembrano aver ricavato molto profitto dalla guerra. Passano quasi in letargo accanto alle capanne, il vecchio li segue con gli occhi per un attimo eccitati. Anche i miliziani seduti davanti al loro pasto li guardano. Qui tutti sembrano non fare altro che guardare.

Mi trovo nel quartier generale del comandante Calisto, questo è il suo centro di rifornimenti e di riposo. Il suo potere su quattromila combattenti è assoluto, indiscutibile. Calisto ha trentaquattro anni. Per uomini in guerra da decenni è un veterano, un uomo baciato dal destino perché non è ancora morto. Quindi un gran comandante.

È un giovanotto dalla faccia rotonda, non ha l'aria di aver patito la fame come molti tra i suoi guerriglieri, ma è consunto e stanco. Mentre sta seduto a guardare dritto innanzi a sé cercando di ricordare come sono andate le cose all'inizio della rivolta, le rughe dalle larghe narici agli angoli della bocca si approfondiscono e si induriscono. Raddrizza le spalle e mi spiega.

«Per molto tempo combattere qui è stata dura. Avevamo solo i mitra e un po' di caricatori che riuscivamo a nascondere ai rastrellamenti dei soldati portandoli a spalla attraverso la montagna. Niente o quasi da mangiare. La gente è stata magnifica, si è privata del poco che aveva per portarcelo, molti di loro per raggiungerci sono morti uccisi dai soldati. Ma ogni volta riprovavano, anche i bambini e le donne si mettevano in cammino nella foresta.»

Il volto si corruga di stanchezza. Penso alla confessione che mi ha fatto un ragazzo poco prima: qui nella base i comandanti mangiano tre volte al giorno riso, pollo e farina di cereali…

«Il governo voleva far morire tutti di fame per privarci di aiuti e soprattutto di reclute. Volevano il deserto. L'esercito saccheggiava i carichi di aiuti alimentari e li distribuiva ai suoi soldati. Poi ogni tanto organizzava qualche distribuzione di farina per mostrare generosità davanti ai giornalisti e alle televisioni convocati per lo spettacolo. Ebbene, la gente ci portava anche quel cibo. Noi dicevamo di pensare prima di tutto ai bambini, i bambini hanno davanti a sé la vita. Non hanno la colpa di questa guerra e dei criminali che comandano in Mozambico… presto non faranno più danni questi traditori.»

Calisto vuole mostrarmi il suo comando, in fretta, perché sta per partire. Guiderà una colonna che deve ispezionare la pista che porta alla città di Milange che la Renamo ha da poco annesso ai territori «liberati». Il comando è composto da tre grandi capanne con il pavimento in terra battuta e una veranda coperta da un telone mimetico. Calisto offre Coca-Cola che arriva dal vicino Malawi dove i ribelli si procurano rifornimenti e si rifugiano durante le offensive governative. Sotto la veranda sono disposti alcuni divani che sembrano relitti lunari in mezzo alla giungla. La casa avrebbe qualcosa di monastico se non fosse per questa stonatura borghese, la citazione di qualcosa di impossibile. Sedersi sembra un atto sconveniente. Calisto spiega: «Bottino di guerra, di conquista». E mostra con soddisfazione anche una Honda da motocross e il suo orologio.

C'è una cosa a cui i ribelli si dedicano con grande gioia: raccontare le incursioni per distruggere tutto quanto appartiene al Frelimo, ovvero tutto quelle che è del governo e dei mozambicani. C'è qualcosa di barbaro, di osceno in questo furore, non è una tattica per indebolire il nemico, appartiene ai riti furibondi in cui si sacrifica ai demoni maligni. Calisto

vuole parlare di altro, chiude: «Non siamo barbari, in fondo è roba nostra. Ma bisogna tutto riprendere, oppure tutto distruggere».

Un luogotenente incalza, non si fa sfuggire l'occasione: «Noi siamo specializzati nel distruggere i ponti. Ci vuole abilità a farli saltare questi bei piccoli ponti che i portoghesi hanno costruito dappertutto per non bagnarsi i piedi. Sono forti, resistono anche alla stagione delle piogge che spazza via tutto. Quei figli di puttana ci passano sopra con camion pesantissimi e quelli non vanno giù. Calisto quanti ne abbiamo fatti saltare? Venti, trenta… forse di più».

Calisto sbadiglia infastidito, come se l'argomento l'avesse stancato, una gag ripetuta troppe volte.

Ma l'altro non si ferma: «Un pacco di tritolo ben sistemato sul pilone centrale, una miccia e *boom*, tanti saluti al ponte! Oggi in questa provincia non c'è più un fiume, torrente e rigagnolo che si possa attraversare tenendo i piedi asciutti».

Ridono soddisfatti e penso che ogni storia umana ha le sue parole. Questo racconto sono le parole di questa guerra selvaggia. Vivi e ripeti: «Odiare si può».

Se gli chiedi se custodisce dei prigionieri, degli ostaggi, Calisto disegna con la mano un «no» annoiato.

«Tutte bugie, noi combattiamo, non abbiamo la possibilità di mantenere il nemico. Dove, se ci muoviamo sempre? Con che mezzi, se abbiamo appena da sfamare noi stessi?»

Come dirgli che secondo la Croce rossa che ne ha invano trattato la liberazione in questa base ci sarebbero almeno una trentina di ostaggi, commercianti, agronomi, personale incaricato di eseguire lavori pubblici? Gente prelevata a Luabo, Milange, Mutarara, che non ha fatto in tempo a fuggire. Molti sono prigionieri con le loro famiglie, vivono come i guerriglieri e vengono spostati nelle varie basi nella giungla. Alcuni sarebbero costretti a questa vita da mesi, altri da anni. Ci sono ostaggi morti di stenti o di malattia che hanno lasciato soli i figli piccoli. Ai bambini rapiti vengono tagliati i capelli come segno di riconoscimento. C'è una parte della base, quella a sud verso il monte Chiperone, che non si può attraversare, i prigionieri sarebbero qui e tra loro anche alcuni portoghesi e pachistani.

Vedo venire con gran schiamazzo un gruppo di bambini che corrono inseguiti da altri ragazzi più grandi. Volano fruste e bastoni, non sembra un

gioco ma un orribile pestaggio in cui carnefici e vittime sono tutti troppo piccoli. Noto solo allora, nel gran polverone, che le vittime hanno la testa rasata.

«Dicono che siete senza pietà, voi della Renamo, che uccidete e bruciate villaggi e città.»

«Un po' di sangue non ha mai fatto male a nessuno. Loro, gli schifosi di Maputo, non la chiamano forse rivoluzione? L'importante è da dove cominciare.»

«E voi da dove cominciate?»

Calisto rumina un attimo: «Non devono sentirsi mai al sicuro. Noi non abbiamo niente, loro non devono avere niente».

Ha una contrazione, come se fosse una fitta di dolore.

«È quello che hanno voluto. Se avessi almeno qualche buona mitragliatrice pesante…»

Calisto chiama uno dei ragazzi che stanno martirizzando gli ostaggi: «Vieni qui!».

Sorprendo sul volto del ragazzo un sorriso di devozione. Il comandante sa che il ragazzo gli appartiene totalmente.

«Vieni qui» ripete.

Lui si avvicina, i suoi compagni, i non rasati, restano a guardare da una distanza rassicurante in un semicerchio curioso.

«Come ti chiami?»

«Come te.»

«Bene. Ho visto che picchi forte. Ma non basta. Devi anche imparare a mirare giusto. Ti piacerebbe vedere il mio kala?»

Anche gli altri ragazzi si avvicinano cauti.

Calisto tende l'arma automatica, un modello recente.

«Questa è la leva di sicurezza. Qui bisogna abbassarla… così. È pronto a sparare.»

«Che mitra è?».

«Si chiama kalashnikov, russo. Una buona arma, la migliore.»

«È carica?»

La vista dell'arma, la considerazione del comandante che parla con lui davanti ai compagni rende il ragazzino audace, sfrontato.

«È sempre carica!»

Il ragazzo tira fuori la punta della lingua. Ha l'acquolina in bocca come fiutasse un cibo irresistibile. Ora sono tutti intorno al comandante. Uno dei ragazzi, il più coraggioso, allunga la mano e tocca l'arma.

«Quante pallottole spara?»

«Trentaquattro.»

«Quanti uomini hai ucciso così?»

Calisto tiene il mitra davanti ai ragazzi come presentasse un regalo. Li guarda con gli occhi scuri, attenti, pazienti. Sta meditando sulla risposta da dare.

La loro attenzione per un'arma toglie il respiro. È una scena che si è ripetuta davanti ai miei occhi in mille altri luoghi. Il fascino di uno strumento odioso, che uccide. Ma che significa anche la forza e la vita. Nella storia occidentale puoi tirar fuori il panno delle ideologie, comunismo; democrazia; libertà e così via, avvolgerci accuratamente il kalashnikov e usarlo per quello che serve: uccidere, senza troppi rimorsi. Ma qui, sul desolato massiccio del Chiperone, tutto è tragicamente semplice, ridotto al suo nocciolo: hai solo questo per sopravvivere.

Calisto è poco più che un bandito, comanda un gruppo di lanzichenecchi analfabeti che meritano ampiamente di essere soprannominati khmer neri – per i metodi che usano, non certo per un progetto politico di purificazione della società, fosse anche sanguinario, folle, che è al di là delle loro possibilità e ambizioni. Vogliono potere e ricchezza. Le armi le fornisce il Sudafrica, loro sono gli sgherri dei signori bianchi dell'apartheid, dell'ultimo razzismo dichiarato, istituzionale, costituzionale.

Il comandante potrebbe cavarsela senza fornire cifre, dicendo: uccido per voi, lotto per voi. Questo pezzo di metallo serve per eliminare dalla vostra infanzia tutto ciò che ha reso miserabile anche me, tutta questa fame, schifezza, desolazione. È una buona ragione per giustificare un massacro: per il vostro bene, voglio rifare il mondo con voi.

Che ridicole bugie in bocca a Calisto, il razziatore, l'orco della Renamo. Eppure, quei bambini meritano la verità. Ma non può essere quella verità: il miraggio di un universo senza guerre e massacri, un mondo in via di raffreddamento, con il diritto a essere felici a modo loro. La verità è più semplice, ma in fondo l'unica possibile lì, nelle terre dove comanda il kalashnikov: uccidere è la vita.

«Quanti ne ho uccisi? All'inizio li contavo: sono arrivato fino a dieci, ma poi mi sono fermato. Guarda qui, la tacca. Se sposti la tacca ancora di una posizione spara a raffica trenta colpi uno dopo l'altro, devi solo tenere schiacciato il grilletto. Da destra a sinistra, da sinistra a destra… allora i nemici che cadono sono così numerosi che non puoi più contarli. Ricordati: impara a mirare bene.»

Calisto si ferma, come se dopo quelle parole tutto sia diventato così grande e definitivo che non c'è possibilità di aggiungere altro. Stende la mano, come a cercare un modo per finire, tira un orecchio al ragazzo che lo ha interrogato. Lui indietreggia, sorpreso. I bambini si sparpagliano come uno stormo di uccelli. Calisto attraversa la piazza per radunare il suo gruppo di esploratori, svelta figura di odio. Li accompagnerò.

La colonna in fila indiana si muove tuffandosi nelle tenebre di mogano della foresta in direzione Milange, che è ad appena otto chilometri dal confine con il Malawi. Tutti rispettano scrupolosamente il loro posto, ma è chiaro che andando verso nord restiamo all'interno di un terreno controllato, dove non ci sono soldati governativi. Forse è per questo che gli uomini della Renamo sembrano diventati allegri. Anche la vita più dura contiene momenti in cui si può credere per un attimo di essere felici. Marciare nella foresta era uno di quei momenti. I ribelli vanno avanti così, con periodi di paura, di stanchezza, di odio, di timida leggerezza di cuore.

Calisto porta il berretto appoggiato sui capelli in modo un po' scanzonato. Non è alto e massiccio come altri, ma solido come un filo di acciaio. Dall'atteggiamento deferente dei suoi uomini capisco che è un uomo da non sottovalutare.

Scavalcato l'ultimo colle si entra nella pianura di Luala che è come un infinito. Tutta questa parte del Mozambico è così, fiumi e paludi e foreste. I ribelli marciano in una piana coltivata che un tempo doveva essere una piantagione. I contadini seminudi sono nei campi. Guardano passare i guerriglieri nella più assoluta indifferenza. Incrociamo un gruppo di donne, gli occhi sveltiti dalla fame che dà loro un'aria maliziosa. Portano sulle spalle sacchi di farina, fanno il percorso inverso verso la base, tenute d'occhio da alcuni miliziani armati. È il tributo in cibo per la guerriglia che i contadini devono pagare dopo che la Renamo ha restituito loro le terre che il governo aveva nazionalizzato in una frettolosa e sgangherata riforma

agraria. Anche Calisto non fa sconti, esige dieci sacchi di farina per la sua truppa.

Il «mambo», il capo del villaggio dove bivacchiamo, l'uomo dalla faccia arida, incavata, fissa il suolo, aspetta, ha l'aria che prende la gente condannata dall'autorità, qualsiasi autorità, soprattutto se fondata su un mitra. La sua immobilità non è rifiuto, solo rassegnazione. Le donne stanno armeggiando intorno ad alcuni sacchi, preparano il tributo. Ma il silenzio irrita Calisto.

«Che cosa ha mai fatto il governo per voi? Vi ha dato da mangiare, ha sfamato i vostri bambini? Invece che del cibo vi parlavano della rivoluzione del comunismo. Tutto cambierà quando noi saremo al potere.»

Il mambo continua a guardare il suolo, non vuole incontrare il suo sguardo.

In questa zona non c'è più nulla, niente trasporti, commercio, denaro. Solo la terra da coltivare. I capi villaggio devono semplicemente trasmettere gli ordini della guerriglia e rimettere in piedi i tribunali tradizionali. Mi hanno mostrato una scuola, una semplice stuoia di canne sotto un albero vecchissimo che fa un'ombra troppo chiara. Nessuna lavagna, né banchi, libri, quaderni. I bambini sono seduti per terra. Un ragazzo li fa cantare. Tutti qui vivono in edifici senza tetto, con finestre e porte sventrate. Accucciati al centro di questi scheletri i contadini dagli occhi dilatati dalla fame accudiscono rassegnati la cottura di erbe e radici su un fuoco di legna. Ogni attività umana sembra consacrata solo allo scopo di nutrirsi.

Quella che si chiamava piazza dell'Indipendenza è sommersa di erbacce, sui muri del vecchio municipio i *Matsanga*, dal nome che i ribelli hanno mutuato dal primo dissidente del Frelimo che ha attaccato una pattuglia dell'esercito dando inizio alla guerra civile, hanno scritto uno slogan: «Mozambicani prendete le armi!». In una stanza giace una cassaforte sventrata. Tutto è stato saccheggiato, perfino rubinetti, porte, mobili… è l'universo della desolazione.

Il capo villaggio aspetta sempre in silenzio con le mani serrate.

«Hai qualcosa da dire? Speri forse che vengano ad aiutarti i soldati? Hai calcolato male.»

La voce dell'uomo è strana, come se naufragasse in un presentimento: «Sto diventando troppo vecchio per fare il capo e anche per lavorare nei campi. Comandante, vi giuro che non abbiamo più nulla oltre quello che

abbiamo già mandato al campo con i vostri uomini. Non bruciate il villaggio, vi prego. Piuttosto prendete me, io non servo più a nulla».

«Appunto: non servi. Noi abbiamo la nostra giustizia. Bruciate tutto» dice Calisto.

Ci sono momenti in cui mi domando se gli uomini non meritino le catastrofi verso cui corrono. Poi mi riprendo. No, non lo meritano.

Il popolo del Paese della fame è sempre nudo, scheletri umani a cui è rimasto solo il pudore di uno straccio fatto di tela di sacco e di una corteccia d'albero. Hanno marciato per giorni nutrendosi di radici che devono bollire quindici ore per farne uscire il veleno mortale. Ora la loro speranza di sopravvivere si aggrappa a una sottile barra di asfalto scarnificato dalle buche e dalla foresta, che avanza riaffermando il suo potere di rami e di radici.

In questo mio altro viaggio in Mozambico, devo solo ripassare le immagini di altre tragedie africane: Biafra, Etiopia… lo stesso orrore, la stessa apocalisse senza numeri che si replica, ma qui lo fa lontano dai clic degli obiettivi e dalla voce della comunità internazionale.

Il camion di padre Fortunato corre veloce su questa strada della morte, una delle tante dell'eterno calvario africano. La pianura vuota di Quelimane, dove un popolo di formiche gratta con la zappa e le unghie la terra resa infeconda dal sale delle maree, è ormai lontana. Adesso i solchi dei fiumi inghiottiti dalla siccità annunciano i meandri lontani dello Zambesi.

È contento padre Fortunato: dieci anni fa è fuggito dalla sua missione di Morrumbala, assediata dalla guerra civile, con la promessa fatta a se stesso di tornare solo quando su questa strada fosse arrivata la pace, senza scorte militari, senza mine, senza imboscate. Il miracolo di padre Fortunato non c'è, la pace è solo una breve tregua firmata dai nemici, governo e guerriglieri, sottile come un foglio di carta. Ma padre Fortunato ha deciso di approfittarne, nonostante gli avvertimenti. Lui non ha paura di commettere peccato tradendo la lettera del suo impegno: gli affamati non aspettano, i teologi provvederanno a procurarmi una giusta causa canonica… e ride scavalcando a tutta velocità inciampi teologici e torrenti.

Riflette, fa i conti: «Dieci anni: di tanto la gente della Zambezia e del Mozambico è stata derubata. Perché questa è una tipica guerra d'Africa: un

conflitto di poveri accampati sulle spalle di altri poveri».

Già. All'origine ci sono gli eccessi di un marxismo scrostato di ogni sostanza e ridotto a socialismo di guarnigione, all'unico prodotto di successo che la Grande rivoluzione proletaria in fondo ha creato: l'AK-47. Poi la guerra è diventata pura antropofagia. Esercito e Renamo si sono contesi le popolazioni a colpi di stragi e di saccheggi. Al governo sono rimaste le città. Il resto dei mozambicani è imprigionato nella foresta, separato dalla storia. Un olocausto senza filo spinato e senza torrette, raccontato solo dalla voce di qualche raro fuggiasco.

La tregua permette, a chi ha coraggio, di «esplorare» regioni intere, i sopravvissuti di questo naufragio raggiungono la riva. I sopravvissuti: perché nessuno conterà mai quanti sono morti di stenti lungo il cammino prima ancora di essere uccisi dalla guerra. Ci sono bambini che spalancano gli occhi di stupore davanti al passaggio del nostro camion o davanti a una macchina fotografica: non hanno mai visto nulla di simile.

Padre Fortunato, che ha attraversato con il sorriso sulle labbra il furore ateo di questi marxisti australi, sgrana lungo il cammino la sua carità fatta di sacchi di farina e di sale. A ogni sosta un popolo silenzioso, senza bandiere e senza speranze, anima la foresta, svela un'altra immensa città di tuguri e di canne.

«La Renamo ha messo in ginocchio il governo, ma Dio ha messo in ginocchio la Renamo.» La provvidenza di padre Fortunato segue tortuosi cammini. Perché senza una siccità che ha prostrato tutti, marxisti e ribelli, nessuno avrebbe trovato il coraggio di discutere una tregua. Boccheggianti, i due nemici si sono accorti che rischiavano di regnare su un Paese di morti.

«E pensare che per salvare centocinquantamila persone, quanti abitano questa regione, basterebbe la cifra ridicola necessaria per comprare quaranta tonnellate di mais e di fagioli! Non si fa nulla e i milioni diventano miliardi perché bisognerà trovar cibo a questo esercito di mendicanti per un altro anno senza raccolto.»

Ecco, il camion è vuoto. Il padre distribuisce l'ultimo sacco che subito è inghiottito da una folla di mani. Sull'asfalto restano i bambini vestiti di sacchi usati, si precipitano con in mano latte di conserva vuote a dare la caccia, a uno a uno, ai chicchi caduti dai sacchi. Una bocca in più che può essere sfamata, una lotta che si trasforma in una mischia confusa di grida e

di pianti. Gli adulti hanno già provveduto a ripulire la farina rimasta sul pianale del camion del padre. Nessuno scarto sfugge a questi disperati della guerra.

Questo è un calvario a molte facce. Un'altra strada della morte corre lungo il corridoio di Beira, a un passo dallo sferragliare dei treni carichi di bestiame che i ricchi *farmers* (bianchi) dello Zimbabwe spediscono in Europa e in Medio Oriente. È una striscia di pochi chilometri di larghezza che porta fino alla frontiera della ex Rhodesia, arteria vitale presidiata dai diffidenti soldati di Harare. Il cimitero lo hanno costruito un po' lontano dallo sterminato villaggio di frasche e di terra dove vivono diecimila sfollati a cui nemmeno la tregua ha restituito la libertà di non morire di fame.

La foresta copre pietosa la distesa di tombe più antiche, mentre già avanzano i nuovi tumuli. Appena un'ombra di terra anonima a cui fretta e disperazione hanno concesso un lieve tributo di pietà: una lattina arrugginita, qualche coccio che un tempo era un piatto o una pentola, una bottiglia di latte a indicare un bambino sepolto. Era tutta la ricchezza dei morti, quanto resta per chi vuole riconoscerli e ricordarli. Ma ci sono molti che hanno solo due rami intrecciati.

Sono seicento tombe, il colera ha dato il colpo di grazia. Ci vuole la scanzonata ostinazione di padre Fortunato per continuare a sperare.

«Vivono con quindici chili di mais e un pugno di fagioli che la Croce rossa distribuisce quando va bene una volta al mese. Intanto gli aiuti internazionali sono in vendita a Beira "per sviluppare l'economia di mercato" adottata alla svelta per migliorare l'immagine internazionale del governo e i guadagni di una burocrazia che ha velocemente convertito il marxismo nel più gradevole abc della corruzione. A difendere questo singolare libero mercato dell'Umanitario ci sono i soldati armati di kalashnikov che talvolta fanno a metà con i *bandidos* della Renamo.»

Ritrovo altri fili da srotolare a Maputo, dove venne papa Giovanni Paolo II. Abbracciò un'anziana donna e le regalò del denaro come simbolo di cristiana solidarietà. Raccontano che quella donna è morta da poco, di stenti, di fame.

Guardo e ascolto incantato. Gli alberi, i cespugli, le erbe alte sono tutti compresi in quella breve parola che si arrampica su fino al Mediterraneo: Africa. Ho camminato in questo continente per trent'anni, ci vengo ancora, ma sono sempre un estraneo. La finestra è spalancata. Entra la sera vibrante,

abbondante come sempre in Africa, come una stagione. Maledizione, sono nervoso. Non dovevo accettare che mi portassero i bambini. Per fortuna arrivano di notte.

Haya ha un segno sulla nuca, una piccola croce che i capelli iniziano appena a nascondere. È un marchio di schiavitù, il contrassegno di un lungo viaggio nella notte dell'orrore. L'inferno in Mozambico è popolato di bambini e di kalashnikov: una generazione perduta a cui mai nessuno potrà restituire l'innocenza.

Trecentomila orfani, almeno, ognuno con una storia incrostata di sangue e di paura, in un pezzo d'Africa che, tra guerra e carestia, sembra ritrarsi dal mondo moderno per tornare alle sue preistoriche atrocità.

Haya ha sedici anni. Era poco più di un bambino quando nel suo villaggio nel cuore della Zambezia bussò la tragedia. I guerriglieri della Renamo arrivarono all'alba, bruciarono le capanne e rubarono tutto, perfino i vestiti che la gente indossava. Gli abitanti vennero legati e trascinati via in fila, come facevano un tempo i mercanti di schiavi arabi ed europei.

La carovana marciò per due giorni nella foresta nutrendosi di manioca, prima di arrivare a una base dei guerriglieri. Uomini e donne vennero assegnati come schiavi a ognuno dei miliziani. Bambini e adolescenti vennero invece marchiati sulla nuca. Il loro destino era peggiore: sarebbero diventati reclute.

L'addestramento iniziò con un pestaggio. Poi il comandante della base li condusse in una spianata e mostrò loro una enorme macchia di sangue rappreso sul terreno.

«Sono quelli che hanno tentato di fuggire,» gridò «non dimenticatevene mai!»

Come arma gli diedero quello che chiamano *pataka*. Ne tengo in mano un esemplare. Da lontano puoi scambiarlo con il micidiale kalashnikov. Da lontano. Da vicino si rivela un pezzo di legno rozzamente squadrato come il calcio del mitra sovietico. In una cavità è assicurato un tubo metallico in cui è inserita la pallottola. Il percussore è mosso da una molla.

Dopo un sommario addestramento venne il momento della verità. Davanti ai soldati bambini, mi racconta Haya, vennero condotti alcuni soldati governativi catturati. Li fecero inginocchiare davanti alle reclute.

Gli occhi di Haya hanno un guizzo. La voce scivola via quando racconta di come ha dovuto appoggiare la canna alla nuca di una delle vittime e poi

sparare.

Il metodo per trasformare la persona da educare in una pagina bianca è antico. Il terrore non sarà mai sufficiente a cancellare il passato, ma commettere un delitto infila un cuneo inamovibile nella memoria. Questa barbara lobotomia lega con il vincolo indissolubile della complicità. E con la consapevolezza che una eventuale fuga nel mondo di ieri è impossibile, perché per gli altri sei diventato ormai un assassino da punire, che fa orrore.

Non bisogna mai accontentarsi, in luoghi come questo, di una sola verità, bisogna moltiplicare, allargare il grandangolo. João Batista un mattino di quattro anni fa stava andando a scuola. Improvvisamente la strada si riempì di urla e di rumore. Alcuni camion pieni di soldati governativi, tute mimetiche addosso ed elmetti russi in testa, bloccarono i due ingressi della via. Non c'era scampo.

João Batista è entrato così in un incubo dal nome strano: «operazione camicia». Tutti gli uomini, bambini compresi, sono stati caricati sui camion e portati all'aeroporto. Qui li hanno rivestiti con una uniforme militare e poi il grande Antonov è decollato per una lontana base del Nord. João dice che in fondo è stato fortunato. Mi racconta che una volta, ottanta reclute involontarie sono state rinchiuse in un container, in attesa che l'aereo fosse pronto. Non volevano che fuggissero approfittando di qualche momento di confusione. Li hanno dimenticati per giorni sotto il sole. Gridavano, battevano i pugni sempre più flebilmente sulle pareti della loro prigione. Sono morti di sete in quella bara di ferro.

João è tornato. Lo hanno congedato dopo che è stata firmata una tregua con i ribelli. Per quattro anni a casa lo hanno creduto morto. La madre ha chiuso la porta terrorizzata, temeva fosse un fantasma.

Ernesto invece ha nove anni, è un orfano «volontario». Se qualcuno gli propone di riportarlo dalla madre che è viva, scoppia a piangere e urla di terrore. Ha paura che lo lasci morire di fame. La madre vive in una capanna di paglia alla periferia della città, nei quartieri che chiamano *canisso*. Sono zone di esilio, le nuove Babilonia della diseguaglianza. Favelas, *gecekondu*, *chawl*: è solo nella definizione che si sbizzarriscono le differenze. Non ci sono strade, indicazioni, numeri, tutte cose che fanno lusso, che sono la storia. Ernesto me lo hanno portato in quest'altra parte della città, quella normale, come se avessero prelevato una creatura da un bosco impenetrabile e pericoloso.

La madre lo ha cacciato per disperazione perché non aveva nulla da dargli da mangiare. Da allora Ernesto vive di rifiuti, quelli che riesce a trovare nella infernale discarica alla periferia. Ogni tanto ruba, con una banda di altri adolescenti perduti. Alcuni giorni fa uno di loro è stato catturato dalla folla: lo hanno bruciato vivo con il collare di fuoco, come in Sudafrica ai tempi dell'apartheid. Aveva rubato una gallina.

«Che anno è oggi?» mi chiede Ernesto.

«Il 1991. È gennaio» rispondo.

«Vede, lei può tenere il conto del tempo. Beato lei. Io no, noi no. Delle volte faccio i conti. Per me il tempo è cominciato un venerdì, o forse era domenica… ricordo che era finita la stagione delle piogge, sul molo non c'erano più i bagagli degli ultimi portoghesi che si imbarcavano per tornare a casa. Tutto finito: la guerriglia, il colonialismo, i massacri. Fin qui tutto bene. Ma poi mi perdo… l'anno, quale anno? Mi sembra… capite? Come se fossi molto lontano, lontanissimo da tutto!»

Il funzionario a cui mi hanno affidato per risolvere i problemi burocratici (visti, permessi, divieti) è un intellettuale, qui è un intellettuale. Dicono perfino che abbia voce nella redazione dei documenti ideologici del Frelimo, del partito. Scrive sui giornali editoriali frementi, che scuotono pigrizie e rassegnazioni. Eppure, sembra esausto.

«Ci hanno dimenticati in una tomba di un vecchio cimitero. Sepolti per sempre.»

Credevo di incontrare un entusiasta, di quelli che sono certi della vittoria e che il tempo, gli errori, le sconfitte siano solo momentanei inciampi sulla via del socialismo. Mi fa pena. Voglio consolarlo.

«Non dica così.»

«Parli lei allora, mi racconti cosa accade qui. Lei che è arrivato per ultimo: come viviamo qua, come… *tutto*. A volte immagino che il Mozambico intero sia rimasto nelle tenebre, prigioniero tra altissime mura, con le strade nel fango morto della stagione delle piogge. Una volta ci consolava il pensiero che il fango si sarebbe asciugato. Adesso… guardi, perfino quando c'erano i portoghesi…»

Un pentito del Frelimo. Può essere un buon inizio per un articolo. La rivoluzione che inevitabilmente si affloscia, gli eroi che si fanno stanchi. Taccio, raccolgo.

«Per favore parli, non stia zitto. Il silenzio mi fa paura, ho paura. Mi sembra che l'ombra del cimitero mi copra, mi prenda. Parliamo della vittoria, della sconfitta dei banditi. Succede come agli ammalati in ospedale, non parlano forse della salute negli ospedali? Sì, la rivoluzione, tante idee nobili e generose, ma dove siamo arrivati? A un bagno di sangue. A dei delitti. Cosa voleva il popolo dopo aver lottato contro il colonizzatore? Voleva riposare e ha avuto decenni di guerre e la fame. Come dice il nostro poeta presidente, sia gloria a lui: Approdiamo ai porti del nulla.»

È su consiglio di quest'uomo che sono all'aeroporto e già mi rode il dubbio di aver ascoltato un consiglio malvagio, una trappola verso gli enigmi del male e del buio. Ho appena iniziato a percorrere la terra con l'ansia di stupirmi e di raccontare, e temo di approdare subito a una via senza uscita. Dove l'essere umano affonda nelle sue contraddizioni insanabili.

Aspetto dunque il piccolo aereo di Médecins sans frontières per andare di nuovo nella Zambezia, ma questa volta per vedere i *macaranas*, gli «invincibili» che stanno tenendo testa ai ribelli della Renamo. Non ci sono tabelloni con orari di partenza, indicazioni di ritardi. Si viene e si attende. Forse si partirà.

Accanto a me c'è un'altra persona che aspetta. È un uomo piccolo, incredibilmente piccolo. Una fasciatura purulenta gli avvolge il braccio destro e la parte alta del torace. Mi spiega che non è una ferita di guerra. È sopravvissuto anni nascosto nella foresta per sfuggire ai massacri e a ferirlo è stato un coccodrillo, mentre pescava in un fiume per procurare del cibo alla sua famiglia. Non aveva ami e reti, pescava con le mani e una fiocina rudimentale. Il coccodrillo lo ha afferrato cercando di trascinarlo verso il fondo. Lo hanno tenuto in vita con gli antibiotici. Ora in aereo lo porteranno a Mocuba dove c'è un ospedale a tre quarti d'ora di volo. Lì un infermiere – non ci sono dottori o chirurghi – gli taglierà il braccio. Lo dice con calma, come se raccontasse un incidente di caccia o di lavoro. È uscito dalla foresta solo ora perché gli hanno raccontato che la situazione è più calma, da quando i *naparama* dello stregone Manuel António hanno cacciato i banditi armati.

Il suo dialetto è una cantilena: «Siamo condannati a sopportare finché Dio vorrà. Gli alberi non danno più frutti come una volta. Il sonno non

riposa. L'acqua non disseta. Pesti e piaghe, piaghe e pesti. È meglio pregare».

L'uomo che lo accompagna e traduce per me la sua storia si arrabbia: «Ma che pregare, che sciocchezze! Non dobbiamo pregare. Dobbiamo eliminare i banditi della Renamo, liberare il Paese».

Il ferito si tocca le bende sudice come per sistemarle meglio, mi pare di cogliere sul viso un lampo di sorriso. Lo lascio lì ad attendere, paziente, che l'aereo lo prenda per portarlo a farsi amputare il braccio.

Io invece vado a Murrua, come mi ha suggerito il funzionario: una città fantasma nel cuore della Zambezia che un tempo era famosa per le miniere di pietre preziose e che fu rasa al suolo dai ribelli cinque anni fa. Ci vado perché nel Paese più povero del mondo l'immortalità è a buon prezzo: appena duemila delle nostre vecchie lire, un euro. È il costo di una «vacuna antibala», la *vaccinazione antipallottola*. Una favola d'Africa di quelle che la *mama* racconta la sera davanti agli occhi spalancati dei bambini e che piacciono tanto agli antropologi di occidente perché regalano un po' di fantasia alla loro grigia matematica simbolica? Niente affatto.

L'aereo è pronto. Il sole esplode e voliamo su un paesaggio di pustole paludose, una terra piagata dai fiumi, con del grigio, del verde violento, dell'argilloso. E un oceano torbido che preme sulle foci.

I Naparama, l'armata invincibile dello stregone Manuel António non si trovano nei diari di Livingstone, ma nella cronaca sanguinosa del Mozambico di oggi. Le loro imprese ne hanno alimentato la contabilità: oltre un milione di morti in quindici anni di una guerra civile tanto feroce da risultare metafisica nella sua incomprensibilità, anche agli occhi degli stessi protagonisti.

A piedi scalzi, armati solo di arco e di lancia, portando al collo in un sacchettino la magia che respinge le pallottole deviandole contro il nemico, migliaia di adolescenti fanatici e analfabeti hanno sfidato kalashnikov, bazooka e fucili.

Anche quando una tregua nei combattimenti imponeva ai Naparama un inquieto, provvisorio addio alle armi, bastava pronunciare il loro nome per far scattare silenzi spalmati di sulfureo terrore. Una nazione intera crede a questo universo magico e lo teme. Psicosi collettiva? Pittoresco medioevo africano di un Paese dove i *curanderos* vendono serissimi, a ogni angolo di

strada, damigiane di miracolosi intrugli contro l'AIDS? Un Paese dove nessuno, nemmeno i meteorologi, spiega la siccità con le isobare e i monsoni, ma tutti danno la colpa alla terra che, intrisa di troppo sangue, rifiuterebbe la pioggia.

La stregoneria è l'ultimo luogo di tutte le possibilità per un continente che non ha mai avuto pace, una tecnica del rifiuto contro i moderni e micidiali stregoni delle ideologie e dello sviluppo. E un modo per negare contro ogni evidenza il potere del kalashnikov.

Di Manuel António la notizia più sicura che ho raccolto è che era già morto e resuscitato almeno sei volte prima di balzare sul proscenio della carneficina tra governo marxista e ribelli sponsorizzati dal Sudafrica. Ha applicato con manageriale efficienza il suo copyright per l'immortalità su bottiglioni da cinque litri di un vaccino da guerra con cui solo lui e pochi apostoli scelti potevano ungere gli aspiranti guerrieri.

Questo tam-tam ha attraversato savane e città. Code di reclute del soprannaturale si sono accalcate davanti allo «studio» del capo. Con uno straccio rosso avvolto intorno alla fronte, storditi dall'ululato di trombe fatte con corni di bufalo, si sono scagliati a mani nude contro «l'inutile» artiglieria dei ribelli.

La magia non sarebbe magia se non avesse una spiegazione pronta per ogni dubbio. I caduti non erano tragici buchi neri dell'incantesimo, solo peccatori, colpevoli di non aver rispettato le regole di astenersi dall'alcol e dai rapporti sessuali. E soprattutto dalla tentazione di gettarsi a terra o di fuggire, che annulla il magico scudo di Manuel António.

La fattura dello stregone-guerriero ha però contagiato anche gli avversari. I ribelli della Renamo, scioccati da ondate di soldati satanici, hanno cominciato a scappare in preda al terrore. Perfino la versione locale del marxismo-leninismo, pur professando un intransigente ateismo scientifico, ha scoperto i vantaggi di un'alleanza almeno con il diavolo. Le reclute governative, addestrate da cubani e coreani, riuscivano a inventarsi solo sconfitte: perché non tentare una soprannaturale flebotomia? Così il governo, di soppiatto, ha arruolato i soldati invincibili, in una milizia senza gradi e senza regole, fornendo cibo, mezzi di trasporto e un'ambita licenza di saccheggio perché liberassero intere zone del Paese. E la Renamo è corsa

ai ripari assegnando alle sue bande *feticeiros* in grado di lanciare una controguerriglia del malocchio.

È un mattino ardente sulla foresta mozambicana. Il bimotore è malmenato dalle correnti, sulla pista ricavata nell'erba la calura ti attraversa i vestiti, si rapprende alla pelle, ti schiaccia, ti resta fedele come un cane che ti vuole manifestare affetto. Il cielo appare di latte, con una vastità sopra il capo da intimidire, di più: da impaurire, fino a un sentimento di precarietà e disagio. Lo percorrono grandi uccelli stridenti, gli alberi si gonfiano di potenza, la polvere arrossa ogni prorompenza di fiori.

Il responsabile della città di Murrua quando parla dei Naparama è serissimo: «Sono stati loro a liberarci dai banditi il 12 luglio. Che giornata! Io stesso sono arrivato qui solo tre mesi dopo scortato da una colonna dell'esercito, dopo aver percorso cinquanta chilometri a piedi dalla città vicina, Gile. C'erano cinquantamila persone che ci aspettavano ben inquadrate e protette ma in condizioni disperate. Qui morivano da trenta a cinquanta persone al giorno. Credo che il conto finale, quando ci sarà modo di farlo, sarà di almeno ventimila morti. Per portare il cibo e gli aiuti il primo convoglio di una ventina di camion ha dovuto aprirsi la strada con dei bulldozer, perché i banditi avevano fatto saltare i ponti, e si è dovuto cercare un guado praticabile. Ma quando inizierà la stagione delle piogge, qui si arriverà solo con gli aerei. Per fortuna i guerrieri sono stati "vaccinati" a migliaia. Hanno attaccato i ribelli come sanno fare loro, urlando. Gli altri hanno sparato, ma quando hanno visto i Naparama scagliarglisi addosso con le lance che credevano avvelenate sono fuggiti. Per fortuna erano buoni Naparama, nessuno di loro ha avuto paura e la tentazione di scappare. Altrimenti si sa, avrebbero disperso il loro potere magico e la vita».

Lo dice il sindaco con vivace certezza, soddisfatto. Ecco uno che non dubita, che è sicuro di vincere. Vicino alla pista un aereo affittato da un'organizzazione umanitaria americana sta scaricando decine di sacchi di mais. Uno dietro l'altro i capifamiglia aspettano il loro turno. Molte sono donne. Gli uomini sono morti o arruolati a forza nei due campi. Poi prendono la strada verso le capanne di fango e di erba, trascinando chili di cereali. Queste persone sono coperte solo di stracci e scorze d'albero. Le chiamano *deslocados*.

«Ne arrivano ancora ogni giorno» ammette a mezza voce con meno entusiasmo un collaboratore del sindaco. Li mandano verso un edificio semidistrutto della miniera, dove hanno installato un centro di soccorso medico. È formato da un infermiere che mi dice di essere «polivalente» e da due aiutanti. Fanno del loro meglio con i pochi medicinali di cui dispongono. Hanno diviso la gente che arriva in due sezioni, i feriti e gli affamati.

«Molti sono morti, molti moriranno ancora» mi dice l'infermiere.

Per chi come me non si accontenta di questa storia, la via dell'immortalità africana conduce quindi da Abílio. È un comandante dei Naparama, provvisto di licenza di somministrare la vaccinazione anche agli infedeli.

È un uomo di mezza età senza nulla di stregonesco. Ma in compenso, all'inizio, sembra una sfinge troppo taciturna. Fino a quando un'offerta spontanea, aggiunta alla «tassa di iscrizione», cancella in un baleno le sue perplessità sull'ortodossia di un Naparama bianco.

La cerimonia dunque può cominciare. Rivestito di una parrucca, salmodiando formule propiziatorie, Abílio estrae la magica bottiglietta con la medicina fatta di radici e polvere di carbone. Con una lametta pratica la piccola incisione vicino al mio collo necessaria per la vaccinazione, poi due colpetti con il manico di un machete sono l'investitura ufficiale.

Basta questo per l'invulnerabilità? Abílio scuote la testa: ora bisogna superare la prova, una raffica di kalashnikov da poca distanza, giusto per controllare se tutto funziona.

Il dubbio cartesiano a questo punto ti ferma sulla soglia dell'immortalità. A proposito, chiedo: «Come sta Manuel António?».

È morto tranciato da una raffica di pallottole.

PRIMO INTERMEZZO

Il kulako

> «… Dopo aver inserito la sicura si infila il caricatore nella camera di cartuccia. Il caricatore inserito viene spinto all'indietro fino a quando il gancio non scatta…»
>
> Dal *Manuale per l'impiego del kalashnikov*

Io non sono responsabile di niente. Non ho ucciso nessuno, la notte non ho incubi. Dopo che i traditori hanno rinnegato tutto quello che eravamo, il nostro passato, la nostra storia gloriosa, fa comodo dire: «Se nel mondo ci sono – quanti? – cento, duecento, trecento milioni di esemplari dell'arma che tu, Michail Timofeevič, hai inventato, e se ognuno di quei fucili ha ucciso anche solo una persona, allora tu sei il più grande assassino della storia. Più di Hitler».

Allora prima di andare avanti a raccontare la mia vita bisogna passare e ripassare anche altri fatti, perché non sfugga niente: per esempio, sapete che il mio cognome, Kalashnikov, è la parola russa più conosciuta nel mondo? Più di Lenin, di Stalin o di Putin, il nostro nuovo presidente? Sapete che ovunque voi andiate, nelle grandi città americane o nelle periferie dell'Africa, anche se non conoscete la lingua del posto, ci sono alcune parole di cui tutti intendono il significato? Appena le pronunciate, tutti, colti o analfabeti, vi fanno vedere annuendo che hanno capito: taxi, Coca-cola e kalashnikov. È una ricerca che mi ha raccontato mia figlia, l'ha letta su una rivista americana.

Io non sono responsabile di niente. Io sono un artigiano, un meccanico, un operaio.

Quello che ho realizzato è la conseguenza della storia della grande Unione Sovietica, dove un figlio di contadini poteva diventare inventore per aiutare il suo Paese a sopravvivere, poteva diventare qualcuno, perfino

deputato ed eroe dell'URSS. Io maneggio e modello la materia, il legno, il metallo. Come mio padre, che quando coltivava la terra nell'Altai sapeva tagliare le strisce di cuoio e farne finimenti per i cavalli, o forgiare a caldo il ferro e far nascere una vanga, o modellare il legno per allargare l'isba o costruire un recinto. Io ho mani che sentono la materia.

Ormai sono vecchio. È arrivato il momento di fare ordine nei miei ricordi. Le date della mia vita che si mescolano con la storia del mio Paese sono lì, si possono facilmente verificare. Se scandaglio nella memoria non scopro buchi neri, baratri senza fondo, domande senza risposta.

Fin da quando ero piccolo, quando le tante malattie di cui ho sofferto me lo permettevano (sono sopravvissuto perfino al vaiolo) passavo il tempo a costruire giocattoli, casette, il mulino del villaggio, per me e i miei sei fratelli. Papà mi difendeva quando venivo rimproverato perché perdevo tempo e c'era da lavorare nei campi. Diceva: «Lasciate in pace Micha che diventerà un inventore, perché non è vero che gli uomini hanno già inventato tutto. Vedrete, lasciatelo fare».

Se non fossi nato nell'Unione Sovietica dove i figli dei contadini e degli operai potevano studiare e diventare persone importanti sarei rimasto sempre un contadino un po' particolare. Ne esisteva uno in ogni villaggio: quelli che sanno riparare tutto, risuolare le scarpe sfondate e sostituire i cerchi della ruota di un carro, fondere i pallini per andare a caccia e rimettere a nuovo qualsiasi oggetto vale la pena di riparare. E qualche volta anche se non ne vale.

Uomini che con un sacco in spalla andavano in giro di villaggio in villaggio e venivano ben accolti. Sempre che non ci fosse la carestia, che quella rende come bestie feroci. Gli offrivano cibo e un posto nel fienile per dormire perché erano ingegnosi, utili. Ma questa era la vecchia Russia, quella degli zar, che quando io sono nato già non esisteva più.

Creavo di tutto con il legno e qualche chiodo recuperato qua e là. Modellai stoviglie per mia madre e perfino dei pattini per scivolare sullo stagno gelato d'inverno, quando tutto era immobile, morto, e vivevamo rannicchiati intorno alla grande stufa olandese che spirava calore al centro della nostra isba dove il pavimento era di terra.

Noi siamo cosacchi e in famiglia si ricordava con orgoglio che un secolo fa il nostro nome era Kalacnik, uomini liberi del Kuban; poi lo abbiamo

russificato nell'Ottocento quando arrivò la notizia che lo zar distribuiva buona terra nell'Altai e i miei genitori partirono per coltivarla, quella buona terra nella steppa che nessuno curava. Le leggende che da bambini ci mettevano paura raccontavano che prima, prima che la Russia diventasse potente e arrivasse fino laggiù, quella era la terra dei terribili mongoli.

Che dicevo? I pattini, già: ho rischiato di morire per quell'invenzione perché il ghiaccio si è rotto e io stavo per annegare nell'acqua gelida trascinato a fondo dai vestiti pesanti, se uno dei miei fratelli non mi avesse salvato.

Nel villaggio non eravamo certo i più poveri, anzi, eravamo proprietari di pecore e un cavallo, e questo rispetto a chi aveva solo le braccia ci rendeva quasi ricchi. Ci chiamavano «i medi» secondo le nuove regole arrivate con la rivoluzione. Ma bisognava lavorare per non morire di fame, lavorare sempre.

A sette anni io e i miei fratelli eravamo già nei campi. A marzo dalla steppa arrivava un vento tiepido gonfio di umidità. Era il segnale che la primavera dava di sé alla natura e agli uomini. La neve cominciava a gocciolare dai tetti dell'isba e a poco a poco la terra si liberava, spuntavano arbusti e prati. Era già il tempo di seminare, i vecchi si accertavano della qualità dei semi che si erano tenuti in serbo dal raccolto precedente, si controllava e si affilava la lama degli aratri e degli erpici. E io non perdevo una mossa, un gesto del fabbro che in quel momento dell'anno era l'uomo più importante del villaggio.

Io sono nato nel 1919 e tutto era già successo. La Rivoluzione, intendo. Ero troppo piccolo per ricordare i tempi terribili della guerra civile, ma c'erano i racconti dei miei genitori: le truppe dei bianchi che arrivavano all'alba e sparivano a notte quando la cavalleria rossa, bandiere al vento, a sua volta occupava il villaggio. I miei genitori ne parlavano a bassa voce nelle sere d'inverno quando un tempo ci si riuniva per raccontarsi storie.

Kurya, il nostro villaggio, si era spopolato. Allora, molte persone di cui venivano sussurrati i nomi aggiungendo subito il segno della croce erano scomparse, che voleva dire che erano state uccise o che il vento della Rivoluzione, che pure in quel frammento di Russia era arrivato un po' attenuato, li aveva fatti andare altrove.

La chiesa del villaggio dove mia madre andava a pregare era diventata un granaio, i rampicanti l'avevano avviluppata da ogni parte, si erano

fermati con i loro tentacoli dove un tempo c'era la croce. Ma solo perché era stata abbattuta nei giorni della Rivoluzione. E quel vuoto, assai più dei ritratti di Lenin che avevano preso il posto di quelli dello zar, era stato il segno che un tempo nuovo era iniziato. Perché da secoli i contadini abbruttiti dal lavoro dei campi sotto il sole implacabile alzavano lo sguardo verso la croce per trovare un segno di speranza che anche quel giorno il lavoro sarebbe finito, e il grano la segale l'avena e il miglio, nonostante la siccità e le gelate precoci e i debiti con l'usuraio sempre più grandi, sarebbero stati mietuti e avrebbero riempito allegramente i granai.

Anche il prete era scomparso e le tombe dei suoi predecessori lungo le mura della chiesa erano nascoste in un folto di erbacce. Le tombe abbandonate mi hanno sempre reso triste, anche durante la guerra in cui non c'era tempo di prendersene cura. Si sente, come posso dire, il loro silenzio, il silenzio di quell'anima sconosciuta che giace nella steppa. E anche quella immensità sembra triste, malinconica e meditabonda, e perfino l'erba è sfinita, invecchiata dalla polvere.

Poi venne il 1929 e io avevo dieci anni e di quel tempo sì, ricordo: ricordo bene tutto quello che accadde.

Gli uomini del partito cominciarono ad arrivare con sempre maggiore frequenza e non erano soli. Con loro c'erano soldati e camion. Era evidente che avevano ordini duri, e in caso di insuccesso nel farli eseguire avrebbero dovuto rendere conto.

Riunivano la popolazione e spiegavano che a Mosca avevano deciso che era venuto il tempo di saldare i conti con i traditori, i parassiti, che cercavano di rodere dall'interno come topi la Rivoluzione e i bolscevichi onesti. Cominciò a diffondersi una parola, una definizione amministrativa, e anche noi bambini, a casa, iniziammo a pronunciare sempre più spesso quella parola: *kulaki*. Significava «contadini ricchi», quelli che avevano grandi appezzamenti, non lavoravano direttamente nei campi e sfruttavano i contadini poveri, i proletari assunti come manodopera. Correva una voce, una delle tante che in quel periodo d'incertezza tra il vecchio e il nuovo affollavano le discussioni serali nelle isbe. Chi era stato in città, a Tomsk, ci avvertiva: «Attenti, quelli che saranno definiti *kulaki* verranno deportati in Siberia, dicono che sono nemici del popolo… è già deciso».

Le riunioni venivano convocate dagli uomini del partito in un magazzino abbandonato che apparteneva a una famiglia di nobili fuggiti nel 1917.

Sempre di notte. Noi ragazzini spiavamo dalle finestre o ci nascondevamo negli angoli bui per ascoltare. Per un po' la discussione pareva languire fino a che non venivano pronunciate le parole «comunismo» e «nemico del popolo». Allora i contadini si svegliavano di soprassalto dal torpore e si sporgevano in avanti.

I delegati, facce pallide, dispettose, e voce stridula (si vedeva che era gente di città), interrogavano, giudicavano e punivano seduti su una predella rialzata. Finalmente era svelato il mistero, e quelle tre orrende sillabe, *ku-la-ko*, restituivano il senso di ciò che stavamo vivendo. Gli accusati di essere ricchi sfruttatori stavano in piedi con il berretto in mano, cercavano di giustificarsi, giuravano che avevano unicamente quello che permetteva alle loro famiglie di sopravvivere. Solo qualcuno, sapendo di non avere scampo, reagiva insultando o replicando in modo arrogante: «Quello che è mio è mio…». Nessuno aveva il coraggio di parlare in loro favore. Sapevamo che di lì a poco avremmo sentito l'odore del sangue.

Mio padre tornava da quelle riunioni inquieto, pieno di dubbi. Sapeva che la differenza tra i contadini medi e i *kulaki* veniva sempre più ridotta a ogni *ukaze*, a ogni circolare amministrativa. Aveva paura.

Fu il periodo in cui scoprimmo che il sospetto non era stato solo l'atmosfera della guerra civile, ma sembrava esistere sempre e dovunque, faceva parte della vita umana.

Il giorno dopo la riunione i commissari, con le *nagant* ben visibili nella fondina, si presentavano all'isba dell'accusato. Confiscavano tutto, animali grandi e piccoli, grano, perfino le patate che si mettevano via come il cibo per sopravvivere d'inverno. Gettavano mobili e arnesi nel cortile, picchiavano uomini e donne per farsi dire dov'erano i nascondigli… «perché voi contadini siete furbi, nascondete tutto per non aiutare i poveri e lo Stato bolscevico».

Il paese era diviso, a poco a poco quelli che avevano addosso il marchio di *kulaki* venivano isolati, nessuno rivolgeva loro la parola, si temeva che mostrare pietà avrebbe attirato sospetti. Ma c'era anche chi pensava fosse giusto dividersi le terre e il bestiame e che i contadini ricchi possedevano più degli altri abitanti del villaggio: questo forse era legittimo al tempo dello zar e del prete, ma adesso, con la rivoluzione…

Noi russi siamo sempre stati sopraffatti, oppressi, dominati, ma niente può distruggere il nostro amore per la vita. Eppure, perfino tra noi ragazzi

volavano insulti e scoppiavano risse al grido di: «*kulako!*», parola di cui non comprendevamo del tutto il significato.

Fu a scuola che scoprii le conseguenze di quella confusione. Una mattina la maestra annunciò con tono indifferente, quasi fosse un particolare senza importanza, che quattro dei nostri compagni dal giorno dopo non sarebbero più venuti a scuola. Con i loro genitori sarebbero stati deportati in Siberia, anzi, erano già in viaggio verso il loro lontano destino.

Con la partenza di quelle quattro famiglie ci sembrò che il tributo alla violenza fosse stato interamente pagato e che la nostra comunità potesse tornare alla vita normale. Anche mio padre, che era ansioso e pessimista, si tranquillizzò: in fondo anche noi eravamo poveri e nessuno avrebbe potuto accusarci di speculare sulla miseria degli altri.

La normalità fatta di fatica quotidiana nei campi e di lotta disperata e incerta contro i rischi che mettevano in pericolo il raccolto, il freddo la siccità gli insetti le muffe, riprese, e sembrò a tutti, un buon segno. E invece tornò l'inverno, e scoprimmo che anche per noi tutto era appena all'inizio. Ricordo ancora ogni cosa con precisione dopo tanti anni.

Quel mattino l'aria era gelida e il villaggio strinato di neve, immobile, silenzioso. Poi i cani cominciarono ad abbaiare furiosamente al rumore di alcuni camion che arrancavano a fatica sulla strada gelata. I soldati saltarono a terra nella spianata al centro delle isbe. Con loro c'era il segretario del *rajkon*, il commissariato rionale del partito. Era svogliato, furibondo per quella levataccia mattutina nel gelo. Cominciò a scandire gridando i nomi di alcune famiglie che leggeva su dei documenti. Era la nuova lista dei *kulaki* che dovevano essere deportati. Tra quei nomi c'era anche quello della mia famiglia.

Tra urla e bastonate i soldati fecero uscire dalle stalle gli animali delle famiglie destinate al confino. Armati di asce e dei flagelli dei macellai li uccisero a uno a uno, mentre le bestie cercavano disperatamente di fuggire. Ma non c'era scampo, sotto i nostri sguardi terrorizzati la neve si coprì di immense macchie di sangue.

Non ci fu il tempo di ribellarsi. Bisognava partire, raccogliere il poco che potevamo infilare in sacchi e sporte. I camion erano già pronti, il motore acceso. Una delle mie sorelle aveva sposato un bolscevico del villaggio e non era stata inserita nelle liste dei deportati. Il marito era al corrente di tutto, anzi, era tra coloro che dirigevano l'operazione, indicando le

abitazioni da ripulire e il numero dei membri di ogni famiglia perché nessuno sfuggisse alla deportazione. Non le aveva detto nulla, temeva ci avvertisse.

Gacha, così si chiamava mia sorella, cercò di seguire il nostro convoglio di disperati che si allontanava nella neve. Piangeva, strillava che voleva partire anche lei, che si sarebbe uccisa. Il marito, per non perdere la faccia con i suoi compagni, la minacciava e prometteva bastonate non appena fosse tornata a casa. Dopo un po' Gacha esausta cadde in ginocchio nella neve e la vedemmo rimpicciolire inesorabilmente dietro di noi. Poi scomparve.

Uno dei miei fratelli, approfittando della confusione, si era nascosto in casa della ragazza che doveva sposare. Ma un vicino lo denunciò e venne condannato subito a sette anni di lavori forzati. Lo deportarono per costruire a forza di braccia il canale che secondo i progetti staliniani doveva unire, modificando la natura, il mar Bianco al lago Onega. Riuscì a sopravvivere, ma quando stava per ritirare il certificato di liberazione commise l'errore di chiedere la ragione per cui aveva subito quella durissima condanna. Stracciarono il documento e prolungarono di altri tre anni la sua prigionia. Riuscì comunque a restare vivo. Noi Kalashnikov siamo una razza dura.

Volete che vi racconti il nostro viaggio di deportati verso la Siberia? I carri bestiame in cui ci rinchiusero erano pieni di suoni soffocati, sospiri e gemiti che passavano come una corrente elettrica attraverso le pareti di legno e le porte chiuse da pesanti chiavistelli. Con il passare delle ore e dei giorni quel respirare impreciso si appesantì. Era come sentire la caduta lenta e strozzata di una materia molle, greve. Era impossibile scendere dal convoglio senza permesso. La luce filtrava solo da un minuscolo lucernario e la poca aria era irrespirabile per gli escrementi che si potevano vuotare solo quando il treno si fermava. Tutto questo è stato raccontato mille e più volte. È storia e la storia non si può cambiare. Forse è stato necessario perché l'Unione Sovietica diventasse un Paese in grado di sfamare e difendere tutti i suoi figli.

Quello che conservo dentro di me di quella esperienza di miseria, sofferenza e fame sono le parole che mio padre ripeté come un ordine dal momento della partenza fino all'arrivo in Siberia: «Non piangete! Bisogna sopravvivere».

Molte cose, per me bambino di dieci anni, erano anche scoperta e curiosità e stupore. Pensate che nell'Altai non avevo mai visto un treno. Quella macchina che si muoveva tra sbuffi di fumo e i vagoni che da fuori sembravano bellissimi erano per me un miracolo, una creatura uscita dai sogni. Avrei voluto avvicinarmi alla locomotiva per sfiorare con le dita ogni pezzo meccanico, sentir vibrare pulegge e stantuffi, farmi spiegare il segreto dei manometri e delle leve con cui i macchinisti la guidavano sul sentiero di rotaie.

A Tajga il nostro viaggio in treno ebbe fine. Fummo divisi in gruppi di quattro famiglie e poi iniziò la marcia verso una meta sconosciuta su carri tirati da cavalli e a piedi. Una guardia impietosita ci rivelò che eravamo destinati a una località a duecento chilometri da Tomsk. In inverno, poiché non si potevano attraversare le vaste paludi della zona, voleva dire percorrere più di cinquecento chilometri. Impiegammo una settimana di freddo e di fame. Ma eravamo ancora tutti vivi.

Ecco la nostra nuova casa, Nijnaia Moscovaia. Ci sono famiglie di deportati di allora che vivono ancora lì. I miliziani ci spiegarono che non saremmo stati custoditi, potevamo muoverci in quella zona liberamente: tanto non saremmo riusciti ad arrivare vivi da nessuna parte, aggiunsero sghignazzando, la steppa era una prigione perfetta.

Era gente che non faceva mistero del proprio lavoro: un lavoro che richiedeva un solido senso di responsabilità, che li teneva con i nervi tesi, ogni giorno alle prese con ladri, assassini, nemici del popolo. Guardammo l'immensità di metallo grigio, senza orizzonte della steppa: pigri fumi salivano da qualche isba sperduta, il silenzio avvolgeva tutto, torrenti gelati erano per noi ancora senza nome, gli spazi senza alberi forse erano campi a cui la neve toglieva nome e confini. Quel lucido mare di gelo pareva eterno, impassibile a ogni nostra speranza. Una prigione, appunto.

Mio padre non lasciava andare la mia mano e guardava quella distesa che sarebbe stata la nostra nuova vita. Stringeva forte fino a farmi male. Fu allora che mi lasciai dietro la tranquilla gioia dell'infanzia, cancellata dalla sensazione opprimente di essere stato derubato di qualcosa di grande che non mi sarebbe più stato restituito.

I miliziani ci indicarono la casa dove avremmo abitato e prima di andarsene aggiunsero un monito: «Non potrete più farvi chiamare

compagni, ne avete perso il diritto, voi non avete più compagni. E non dimenticate mai di chiamarci “cittadino capo” o verrete puniti».

Trascinammo i nostri fagotti nella nuova casa che pareva già abitata. Si fecero avanti i proprietari. Erano perseguitati come noi, ma per motivi diversi e più antichi. Appartenevano alla comunità religiosa dei vecchi credenti, una setta che da trecento anni denunciava i mali della Chiesa ortodossa legata allo zar. Erano dei superstiti perché nel corso dei secoli persecuzioni e miseria li avevano piegati. Ma non manifestarono alcuna solidarietà di sventurati verso di noi. Eravamo solo degli stranieri più poveri di loro con cinque figli. Temevano che avrebbero dovuto dividere con noi il poco che li teneva in vita.

Eppure ricominciammo, come era accaduto altre volte. Perché i russi sono così, riprendono sempre il cammino. Era arrivata la primavera, saremmo sopravvissuti solo se fossimo riusciti a seminare qualcosa. Avevamo vanghe e badili, rovesciammo la terra, sarchiammo: anche i più piccoli lavoravano nel campo, da mattino a sera. Ma ci mancavano le sementi. Ce le procurammo vendendo tutto quello che avevamo portato con noi nel viaggio verso la Siberia. Quello che contava era solo nutrirsi. Per fortuna quell’anno la pioggia non fece marcire i semi e il caldo arrivò al momento giusto.

Alla fine dell’anno ci restava di che passare l’inverno e pensammo che il peggio fosse dietro le spalle. Invece durante una tempesta di neve mio padre morì. Aveva quarantotto anni. Non era malato. Semplicemente quella vita gli aveva asciugato tutte le forze, era morto di fatica. Era impossibile per la tempesta organizzare il funerale, lo tenemmo per una settimana in una stanza più gelida delle altre. Anche le luci avevano il colore del ghiaccio. Infuriava un vento da perdersi di coraggio.

Quando la tempesta si attenuò lo portammo al cimitero con una slitta improvvisata tirata da un cavallo, l’avevo montata io usando degli sci usati dai cacciatori in inverno. Io e i miei quattro fratelli, il più piccolo aveva quattro anni, la spingevamo affondando nella neve, cercando di aiutare il cavallo che sprofondava fino al collo.

Quando tornammo a casa andai nella stanza dove era stato custodito il cadavere di mio padre. La vita continuava, presto qualcun altro l’avrebbe occupata. Mi misi a piangere e per il freddo le lacrime mi si ghiacciarono sul viso.

2
L'armaiolo
Mogadiscio, Somalia

All'inizio di tutto c'è un dittatore, Siad Barre, detto Bocca Larga *per la voracità del suo regime. Prende il potere nel 1969 nell'ex colonia italiana dopo appena nove anni di aggrovigliata democrazia, afflitta da povertà e risse tra le tribù. Si infila astutamente nei meandri della Guerra fredda, prima colora la tirannide di tinte filosovietiche, poi si avvicina ai cinesi e infine torna tra le braccia capitaliste degli americani. Azzarda nel 1977 una folle guerra contro l'Etiopia per «liberare» la regione dell'Ogaden abitata da genti somale. La sconfitta innesca come sempre, insieme alla fame implacata e al fiorente malcostume, i focolai di rivolta che diventano rapidamente, nel 1986, guerra civile. Barre fugge, lo Stato si decompone in un baratro di violenza che provoca una delle peggiori carestie del Corno d'Africa. Nel 1991 due signori della guerra che dispongono di potenti milizie private, Ali Mahdi e il generale Aidid, si contendono Mogadiscio ridotta a rovina casa per casa. Una scombinata operazione militare americana di interventismo umanitario, Restore Hope, si trasforma in un funesto disastro e in una fuga vergognosa. Del vuoto di potere e della disperazione della popolazione affamata e ostaggio dei clan che controllano la distribuzione degli aiuti umanitari approfittano le predicazioni islamiste. Maneggiatori di kalashnikov e di sharia, trasformano la Somalia in uno dei fronti della guerra santa globale. Oggi si chiamano* Shebab, *sono ancora lì, controllano vaste zone del Paese. La guerra non è mai finita.*

Scrivo mezzo secolo dopo la guerra civile e la memoria degli uomini è corta. Quante guerre sono andate e venute nel frattempo, ci pensate? Perfino i morti di Sarajevo e di Groznyj che causarono tanto rumore alla fine del Novecento sembrano appartenere ormai a una storia senza echi, piatta, in fondo superata. Un tempo già diventato memoria. Eppure, Mogadiscio non

posso dimenticarla. Anche perché è lì che ho comprato il mio kalashnikov. Sì, comprato, come un paio di scarpe o un oggetto per la casa. Pur essendo passati quarant'anni, credo non ci sia nulla che racconti meglio, nella sua normalità disumana, che cosa fu la guerra fratricida in Somalia e perché non avrebbe potuto esistere e diventare tragedia e storia se il kalashnikov non fosse mai esistito.

Erano tempi in cui in Occidente eravamo satolli di pace, ci sentivamo innocenti. E andare a documentare una guerra per un giornale era come entrare in un'altra stanza. Una faccenda professionalmente sbrigativa, esotica: la vecchia colonia, i feroci signori della guerra, bambini dal ventre gonfio per la fame, un'esosa guerra di poveri in un Paese gentile… dai! Si potevano dare grandi pennellate di colore…

In Somalia la guerra era diventata così normale che non si trovavano più cibo e medicinali, se non le briciole che le milizie dei clan in lotta lasciavano gocciolare dagli aiuti umanitari dopo averli sottoposti a un meticoloso saccheggio. Ma il kalashnikov lo compravi facilmente, a prezzi sempre più bassi. Perché la domanda era grande. Perché senza la guerra non si poteva fare.

Ero lì da poche ore e già era arrivato il momento di rispondere alla domanda: «Cosa sono venuto a fare in questo paradiso della crudeltà? In questa specie di grande circo per chi può combattere avendo le armi, per chi può scavalcare attraverso la violenza una vita quotidiana fatta di ingiustizie, privazioni, immobilità ed esazioni?». Quando ci si sbarazza di un dittatore – il pittoresco, avido Siad Barre – poi tocca agli uomini senza talento. Non sono forse arrivato nel cuore nero del ventesimo secolo, dove la violenza che prima era monopolio dello Stato e di chi indossava un'uniforme diventa violenza a portata di mano, «democratica», perché in mano si tiene proprio lui, il kalashnikov?

Quando la guerra urla con orribile voce di piombo si pratica una forma di giustizia, la rivincita su coloro che, impugnando ben saldo il potere, ti hanno tenuto soggiogato. Si spezza la catena, i vecchi padroni se ne vanno, ne arriveranno di nuovi: stiamo cambiando la storia a fucilate, come potremmo fare altrimenti?

Sto seduto nel buio ad ascoltare il rombo dei cannoni, un monotono strepitio da catena di montaggio. Sì, la battaglia nel quartiere Rawfiq intorno alla fabbrica della pasta era stata davvero forsennata. Era uno dei

carrefour più transitati e disputati dalle orde nemiche ma inscindibilmente legate dal comune desiderio di saccheggio e di strage. Perché qui passava la «linea verde», il confine mobile, provvisorio, che divideva i frammenti di città dei due signori della guerra: Aidid, feroce, lunatico capo degli Hawiye, e il suo avversario Ali Mahdi, un astuto mercante non meno pestifero.

Ho parlato di linea del fronte. Ho sbagliato. Ogni giorno cercavo di farmi spiegare dal mio padrone di casa, Hussein, dove passasse questa frontiera mutevole. Lui si affacciava alla finestra nei momenti in cui l'emorragia delle cannonate prendeva una pausa e disegnava un gesto vago verso lo sfondo di case devastate, con le facciate attraversate dai fori dei proiettili e i tetti sfondati.

«Oggi è lì» sentenziava perentorio quest'uomo pesante, grosso, con il collo corto e robusto in una futa aperta e trasandata, la testa dalla pelle come il cuoio, la bocca piena di denti d'oro e occhi sottili e sfuggenti dietro spessi occhiali di ferro. Nel Paese della peggiore carestia del secolo Hussein era grasso. «Oggi la guerra è lì», sentenziava. E io non riuscivo mai a capire esattamente dove.

«Al mercato dicono che presto loro avanzeranno», aggiungeva. E io restavo nel pericoloso dubbio che l'avanzata di «loro», prevista, inevitabile, assorbisse quella casa – l'unico posto dove avevo trovato, pagando a caro prezzo, la possibilità di dormire e mangiare – e la inghiottisse sotto una valanga di BM. Avevo imparato il vocabolario di Mogadiscio, fatto di acronimi, modi di dire, allusioni: BM era la sigla per indicare le vecchie *katiusce* russe, i lanciarazzi di cui i combattenti si erano riforniti nei magazzini saccheggiati dell'esercito del fuggiasco dittatore Siad Barre.

Lui, dal suo comodo rifugio in Nigeria osservava il cadavere di quella che un tempo era la sua Africa. Spazzata via, archiviata: perché Barre apparteneva alla dinastia dei dittatori delle epoche delle indipendenze, corrotti, senza scrupoli, ma anche straripanti, pittoreschi, in fondo ancora legati a un'Africa politicamente primitiva, dei capi tribù con un guardaroba di buffe e scintillanti uniformi prese in prestito dai colonizzatori. Erano stati a modo loro protagonisti di una fase della storia del continente, premoderni, istintivi, in grado di sopravvivere in un mondo in cui, infilandosi nello scontro africano tra le due grandi potenze, URSS e Stati Uniti, potevano

mettere in cassaforte un po' di potere e qualche tangente. Sarebbero comunque rimasti nei libri di storia con i loro scenografici delitti.

Quando le false indipendenze e il terzomondismo, orfano dell'Unione Sovietica, avevano dichiarato bancarotta, era scoccata l'ora di altri, generosa con gli anonimi. Erano più cinici e spietati, avevano imparato a muoversi nel grande vuoto lasciato dalla Guerra fredda tra giganti. Di giganti ne era rimasto solo uno. Nessuno meglio di loro sapeva esserne il servitore fedele, perché avevano compreso che il Padrone era disposto a lasciar correre arbitro e ferocia purché fosse redditizio e non creasse noie. In questo cabotaggio di furfanti erano abilissimi, che fossero sergenti analfabeti usciti dalle caserme per acciuffare un facile potere o i rampolli di quella borghesia di intermediari, sordida e immorale, a cui i colonialisti avevano dato in appalto il potere, con il fedecommesso di gestirlo in loro nome.

Hussein non possedeva un kalashnikov. O almeno non lo aveva mai esibito in mia presenza. Strano, in una città in cui la prima cosa che avevo appreso semplicemente girando per le strade era che l'umanità si divideva in modo schematico, evidente. In Occidente i segni esteriori, gli abiti, gli oggetti, il comportamento spesso ingannano, e poveri e ricchi, deboli e potenti sembrano essere d'accordo nella volontà di essere simili e di confondersi.

Qui a Mogadiscio, Somalia, negli anni Novanta, c'erano quelli che impugnavano il mitra, *quel* mitra, e quelli che semplicemente non lo possedevano ed erano nudi. I primi, anche se erano sgangherati miliziani di un clan e dipendevano in tutto dal loro capo, per avere cibo e il *qat*, la droga quotidiana, giravano prepotenti sulle «tecniche», pickup arredati di mitragliatrici, rubavano e uccidevano impunemente. Potevano depredare le case e i magazzini di cibo come il bruco ripulisce l'ultima foglia.

I loro sguardi colpivano: sguardi di chi può tutto, di chi si sente padrone della vita e della morte. Tenevano sempre una mano sul kalashnikov messo a tracolla, appeso a vecchie cinghie di cuoio non ingrassato o sostituito da corde e liane primitive. Era come se dal metallo e dal calcio di legno ne venisse per contatto, attraverso un fluido malefico, una potente forza e immunità.

La Somalia non è il Paese più primitivo e percorso da sopravvivenze magiche che io abbia conosciuto. Ho attraversato Paesi dove gli amuleti, i

gri-gri, l'acqua benedetta da qualche fattucchiera o una formula rituale pronunciata al momento giusto erano addirittura una garanzia di invulnerabilità. E così i convertiti, in Mozambico o in Uganda, si lanciavano contro le mitragliatrici senza neanche chinarsi, convinti che le pallottole nulla potessero contro di loro.

Posso descrivere altri luoghi dove il kalashnikov era altrettanto diffuso e risolutivo, ma mai come lì ho avvertito il carnale contatto che legava gli uomini, e i bambini, a quell'oggetto che aveva preso il posto dei coltelli e delle zagaglie delle guerre di un tempo. Il suo potere non era, in fondo, il frutto di un legame superstizioso o di una constatazione tecnica, ma di una verità statistica: è mio e quindi (forse) sopravvivo. Il kalashnikov era il loro necessario, solo mezzo di conservazione.

E gli altri, gli inermi, le donne, i vecchi e coloro che appartenevano a clan deboli o troppo poveri per procurarselo? Chi erano? Come definirli? Erano quelli che tentavano di fuggire in Kenya o si nascondevano tra le rovine quando i convogli dei miliziani passavano sbucando dalla polvere, gridando e sparando. Erano polvere anche loro, irrilevanze, il nulla.

La Somalia non è materia da grande romanzo. Non si adatta alla grande forma di una commedia umana, e neppure disumana. Non regge all'architettura wagneriana di decine di migliaia di vittime e di carnefici in continua crescita per un periodo di trent'anni. Anche gli storici mi sembra siano rimasti in ozio. Non è stato disegnato un quadro generale, in modo da poter mostrare cosa è accaduto e quali sono le nostre colpe. Forse per questo ci si accontenta di fare piccola cronaca, oggi come negli anni Novanta: autobomba a Mogadiscio… sequestrata una cooperante… fondamentalisti somali assalgono un albergo frequentato da deputati… i somali vengono scritti su una lavagna nera come numeri a molte cifre, e poi, con un colpo di spugna, cancellati.

Anche se da un piccolo indizio, da una stanza che restava sempre chiusa da un monumentale catenaccio, così massiccio da sembrare il reperto di una prigione borbonica, sospettavo che Hussein disponesse forse di più di un mitra, custodito per sé e soprattutto per altri.

Altri segreti lo lambivano, nascosti dietro il viso impenetrabile, mosso solo ogni tanto da smorfie indecifrabili, espressioni di astuzia, di diffidenza, di paura e di sicurezza mescolate, forse anche di violenza. Tutto era fuso in quel volto, come se il suo aspetto e i sentimenti che celava, appartenessero a

un altro tempo di cui noi occidentali serbiamo solo un vago ricordo. Ripenso a lui come se avessi incontrato il rappresentante di una razza perduta, un uomo di mille anni fa, di un periodo del mondo che non ha lasciato tracce e documenti e che possiamo solo immaginare.

Durante la giornata donne giovani scivolavano in silenzio nelle stanze più interne di quella grande casa miracolosamente intatta. Sparivano con il buio, come se la notte le inghiottisse, proprio nel momento in cui i combattimenti si riaccendevano e la città risplendeva di lampi, di proiettili in partenza e di guizzi innescati dalla caduta.

Al mattino riapparivano imperturbabili, avvolte nei loro drappeggi colorati, marciando ritte come regine, sempre silenziose, enigmatiche. Erano di statura slanciata e avevano nelle movenze una certa barbara spavalderia che sembrava il ricordo lieve di qualità più remote e più alte. Se le osservavo da vicino e loro non distoglievano lo sguardo, sotto il complicato turbante, negli occhi vedevo un'ombra di biblica mestizia.

Una volta in cui rientrai più tardi da una delle mie caute esplorazioni in città le vidi salire su un pickup parcheggiato davanti al cancello di ingresso. I miliziani armati fino ai denti, sempre pronti a gridare e a far chiasso con i mitra, mostravano una rispettosa umiltà mentre ne proteggevano i movimenti, guardandole sedersi nei posti accanto all'autista e nel cassone dell'automezzo dove avevano assicurato due panchette per farle stare comode.

Alla sicurezza del mio padrone di casa (ma lo scoprii dopo) contribuiva l'appartenere, in una realtà ove le comunanze tribali avevano preso il posto dello stato, alla più armata, numerosa e prepotente delle *kabile*, tra l'altro quella che aveva scatenato per ragioni di prestigio e di potere la rivoluzione fatale a Bocca Larga.

Quando era sdraiato su una stuoia nel cortile ombreggiato appena da un contorto eucalipto, Hussein mi parlava con voce bassa, monotona, priva di espressione. Qualche volta si interrompeva per pescare la parola giusta nel vocabolario non molto vasto del suo italiano.

E anche quello era un segreto che custodiva con cura: aver giudiziosamente scommesso sul ritorno di passione «italiana» di Barre, quando, finita l'epoca marxista e cinese, il despota era tornato alla sua primitiva origine di tirannello di seconda schiera, orfano dei traffici della Guerra fredda. Era tornato da noi, piccoli nelle dimensioni della potenza ma

ineguagliabili nell'intrallazzo, nella bustarella, nel «facciamo a metà». Sveltissimi a chiudere gli occhi sulle reciproche magagne, arte in cui – Barre lo aveva capito subito nella paesana arguzia di ex allievo carabiniere – non avevamo rivali neppure a Mosca, Pechino o Washington.

A indicarmi la casa di Hussein come unico possibile rifugio in una città piena di muto furore era stato un italiano, figura singolare di «imprenditore» sopravvissuto alla guerra civile, connesso credo per interessi concreti e legami di famiglia con uno dei due scorbutici contendenti. Se costui avesse incontrato Graham Greene oggi sarebbe un memorabile eroe di romanzo, personaggio in bilico affascinante tra arte di sopravvivere, capacità di compromesso, coraggio. Perché per vivere a Mogadiscio, per non fuggire mentre colonne di profughi si allungavano tra fame e massacri, di coraggio ne occorreva, e molto. Anche la storia di quell'«italiano tranquillo» che per seguire in quel caos i suoi affari girava su un vecchio carro armato sovietico che forse aveva partecipato alla battaglia di Kursk in fondo confermava la continuità con la nostra sgangherata epoca coloniale, l'impero dei colli fatali e dei bravi ascari.

Tutto si regolava nella parentela, nelle cuginanze, fondamentali per portare a buon fine affari, ottenere un permesso, perfino salvare la pelle; a Mogadiscio come a Roma, il «tenere famiglia» – che è l'uscita di sicurezza di tutti i Paesi in cui si ha a che fare, da secoli, con la fame e un potere ruvido – si presenta a ogni levar del sole. Insomma, sarebbe il titolo perfetto per una storia d'Italia e di Somalia. E agli storici resterebbe soltanto il problema di stabilire se la famiglia, la *kabila*, sia un'eredità del colonialismo o, come credo, una comune necessità che nasce nell'essere, in misura diversa e sotto diverse usure della storia, entrambi dei poveracci e dei vinti.

Incontrai di nuovo l'italiano anni dopo, all'epoca della non gloriosa e assai disastrosa operazione Restore Hope che invece della speranza incrementò il caos. Aveva dovuto districarsi dalle attenzioni degli americani e ne conseguirono, a quanto mi raccontarono, guai infiniti, compresa l'accusa, spropositata e pericolosissima, di essere complice dei terroristi locali.

Ingenuo lui a sperare che i rozzi ragazzoni arrivati dal Tennessee, abituati a dividere tutto alla svelta, questo è bianco e questo è nero, potessero comprendere quanto lì, nel Corno d'Africa, dal tempo in cui

perfino le stelle erano giovani, contasse la parentela, e quali inestricabili e implacabili fili creasse tra gli esseri umani. Avrebbe meritato, non fosse altro per compensare, in parte, la detenzione e la necessità di abbandonare tutto ciò che aveva creato rientrando in Italia come un profugo, di comparire nel film *Il falco nero*. Espediente hollywoodiano, con cui gli americani, nel solito modo autocelebrativo e bugiardo, hanno archiviato l'umiliante faccenda della fuga dalla Somalia. Comunque gli riconoscerò sempre il merito di avermi trovato quell'utile rifugio.

Hussein aveva più o meno sessant'anni. Era vecchio soprattutto per i canoni somali. Lì non era possibile, come accade a molti vecchi della nostra parte del mondo, recitare la mortificante commedia del comportarsi sempre da giovane. Lo avrebbero semplicemente considerato un pazzo o, peggio, un buffone da dileggiare. Hussein era dunque condannato a far parte di una categoria umana, come nello schema della commedia si è condannati al ruolo di avaro, di bugiardo o di misantropo. Hussein era il vecchio. Che dentro di sé si sentisse altro, be', da molti indizi mi pareva di intuirlo, ma per obbligo sociale doveva sentirsi ed essere vecchio, ovvero debole ma saggio. Modesta consolazione. Perché in Somalia e a quel tempo, a causa della guerra e dello sconquasso di costumi, idee e credenze, la vecchiaia cominciava a portare con sé solo svantaggi e non più il prestigio.

A questa trasformazione non era estraneo sempre lui, il kalashnikov. Mentre nel vecchio mondo delle *kabile* anche se a portare le armi e a usare la forza erano i giovani, l'autorità – in famiglia, nel clan, perfino in quella strana forma di dispotismo regolato dalla corruzione e dagli antichi costumi che era la dittatura di Barre – spettava ai vecchi. Com'era sempre accaduto.

Una volta vidi in un villaggio disperso sulla pista che portava a Baidoa un vecchio seduto sotto un albero stanco per infinite siccità. Tragicamente canuto e sdentato, a ogni rumore levava la testa e mostrava le scodelline rosse delle occhiaie vuote. Cieco, non aveva più che due piaghe fonde al posto degli occhi. Una fila di formiche gli passava sulla futa per non perdere tempo a girargli intorno. Eppure, davanti a lui, silenziosa, deferente, una lunga fila: uomini del villaggio, commercianti e piccoli notabili che venivano a chiedere consiglio alla saggezza di quel cieco.

Ma ora tutto era andato in frantumi, l'autorità si era moltiplicata e spezzettata nella violenza dei signori della guerra e il vecchio, se non era un capobanda temuto, non contava più nulla. Nessuno di quei ragazzi storditi

dalla razione quotidiana di *qat*, orde di assassini staccatesi come scaglie morte dal corpo della popolazione, avrebbe mai riconosciuto un'autorità superiore a quella che proveniva dai trentacinque colpi che portava nel caricatore. Anche il potere di Aidid e di Mahdi a Mogadiscio non nasceva dal loro passato, dalla ricchezza o dall'autorità tribale, ma dalla quantità di violenza che erano in grado di riversare nelle vie della città.

Ma torniamo a Hussein. Possedeva un oggetto che ai miei occhi era preziosissimo: un generatore alimentato a benzina, antico, così unto di olio che non era possibile distinguere il colore originario delle parti in metallo che lo rivestivano. Al tramonto lo metteva in funzione con una sbracciata robusta e infallibile alla corda d'avviamento, e subito un rumore infernale e il fumo e la puzza di carburante di cattiva qualità invadevano il locale che lui chiamava «l'officina».

Quello stantuffare del motore scattava, quasi per un segnale convenuto collegato a indecifrabili coincidenze, al momento in cui si levavano le prime salve di artiglieria delle battaglie notturne. Contemporaneità perfida: non sapevi se gioire per quella luce che si allargava nelle stanze o maledire l'avvio di scambi di granate dall'esito pericolosamente incerto. La luce come un esorcismo efficace aveva fino ad allora tenuto lontane le cannonate. Dentro l'officina non c'era alcun mobile che ne giustificasse il nome. Solo un tavolo di metallo su cui erano gettati in disordine vecchi cacciavite, qualche chiave inglese e lembi di macchinari usati come riserva di pezzi di ricambio e diventati anche loro inservibili. Ma conservati con cura perché, diceva saggiamente Hussein: «noi somali siamo poveri e non possiamo mai gettare via niente…».

Il generatore cominciava a rombare tossicchiando, sputando olio, vibrando come se fosse a un palmo dall'autodistruzione e nelle stanze come per miracolo si diffondeva la pallida luce che sembrava filtrare attraverso lenti di acqua. Dove stavano le cose? Te lo chiedevi muovendoti a tentoni alla ricerca della stuoia dove si dormiva o del secchio con l'acqua. Forse più che luce sarebbe meglio dire un chiarore vago, così bianco da sembrare l'emanazione del contorno degli oggetti piuttosto che il prodotto della lampadina appesa al soffitto con un filo.

In quella città che la notte asciugava in un buio particolare, che rimbombava del gracchiare dei mitra in azione, nella notte senza fondo navigabile solo se guidati dai chiarori delle cannonate e dal frigolare degli

incendi, la casa del rione Afquq sembrava un faro di speranza, una provvidenziale negazione della guerra e la riaffermazione del diritto alla normalità.

Poi un giorno scoprii che, non lontano, c'era un'altra casa dove la luce si accendeva grazie a un generatore. Era stata la villa di un parente di Siad Barre, anche lui fuggito o giustiziato. Raccontavano, sottovoce, che lì era necessaria perché dovevano lavorare senza sosta. La chiamavano «la casa dove appendono per le dita». Lì gli uomini di Aidid regolavano i conti con i nemici che riuscivano a catturare. E con i traditori. Così era la Somalia dell'età dei kalashnikov. Come diceva Stendhal, «un oceano di barbarie puzzolente».

Per quel miracolo della luce, davanti alla casa del mio benefattore si riuniva ogni sera un gruppo di vecchie circondate da grappoli di bambini che potevano essere i loro nipoti, cenciosi, seminudi, sporchi di polvere grigia, gli occhi cisposi. Le donne si raccontavano a voce bassa le notizie e le pene quotidiane. Non ricordo di averne mai sentita una piangere o alzare lamenti di dolore. Solo quel borbottio ininterrotto, come se la voce di una innescasse quella delle altre a formare una barriera contro l'ignoto della sera.

Il male non aveva rimedio in quella capitale del kalashnikov, in quel funesto luogo in attesa della morte e alle donne non restava che affidarsi alla malcerta provvidenza di Dio. Che sembrava aver ormai dimenticato quelle terre.

La notte era il tempo di Hussein, delle sue chiacchiere sui bei tempi di Mogadiscio quando la spiaggia era animata di ristoranti e di belle italiane, e i pescecani si fermavano furibondi di fronte alla barriera corallina che i russi avevano fatto saltare con la dinamite, maledetti, quando Barre si era affidato al socialismo reale per poter continuare a praticare le sue prepotenze molto indigene. L'avevano fatto per far entrare nel porto le grandi navi stipate di inutili aiuti proletari, ovvero kalashnikov.

«E tu che facevi allora, Hussein?» lo sondavo sperando in una breccia nel suo muro di selezionati ricordi.

«Allora tutti vivevano bene qui, se ti davi da fare; non c'erano carestie, scellini e dollari e lire giravano e se osservavi come campavano i vicini etiopici e sudanesi potevi dire: "Be', non abbiamo il petrolio, siamo un

deserto, produciamo in fondo solo dromedari e asinelli, ma rispetto agli altri qui stiamo ancora bene!”.»

«Forse tanto bene non stavate se è scoppiata una rivolta e avete iniziato a massacrarvi per cacciare via Barre e la sua cricca…»

«Italiano, tu racconti come se le cose fossero semplici. Tutto questo disastro è iniziato al Nord, nel Somaliland, i primi a impugnare le armi sono stati loro. Sono somali ma è altra gente, altre parentele, sono stati dominati dagli inglesi quelli, se ne vantavano, ricordavano che loro erano orgogliosi e ribelli come ai tempi del Mullah pazzo, dicevano che noi al Sud invece eravamo servi degli italiani che non contano niente. Troppo abituati a obbedire, agli italiani, a Barre, ai cinesi, a chiunque… la Somalia è complicata: tutti ci sentiamo somali ma ci odiamo. Ognuno di noi sa a quale tribù appartiene, che eredità di sangue ha ricevuto e che misteri si nascondevano nella boscaglia dove vivevano gli uomini della *kabila* da cui discendiamo. Vai per strada, le persone che incontri ti sembrano tutte uguali, stesso colore della pelle, stessi vestiti, scherzano o si gridano addosso nella stessa lingua. E invece… improvvisamente un gruppo comincia a urlare, si guardano con disprezzo, una volta sarebbero comparse mazze e coltelli, adesso imbracciano il mitra, si spara. La gente fugge, che succede? Perché si battono? Sono volati insulti? Un tentativo di furto? Niente affatto. Sono uomini di due *kabile* diverse che si sono incontrati, da secoli fin da bambini hanno ascoltato leggende, che quelli dell’altro clan hanno rubato loro una mandria o bruciato una capanna dove si custodiva l’orzo, che hanno rapito bambine per farle schiave. Nessuno ti saprà dire in che anno, in che secolo è successo, è così. E la storia riprende da quell’odio senza una data. Voi giornalisti venite qua e iniziate a fare domande e poi tirate le conclusioni: questo somalo è buono, questo è cattivo, a seconda se sa parlare la vostra lingua, se vi serve… e gli altri? Gli altri sono selvaggi, gente che sa solo litigare e ammazzare, una razza di attaccabrighe malvagi che mettono il mondo sottosopra per la mancia di due soldi… e una razza di belle donne dal corpo sottile.»

In fondo Hussein diceva cose banali, già scritte mille volte, ma nel suo sguardo c’era del rancore. Mi era già capitato altre volte in Africa di avvertire lo stesso sentimento. Le genti del kalashnikov ce l’avevano con me; non ero certo un mercenario o un avventuriero, dunque non per le mie azioni, ma per quello che ero: l’occidentale. Al contrario di loro anche nelle

situazioni più difficili (in fondo anche io non potevo sottrarmi ai rischi di quella guerra, le bombe e le raffiche di mitra non facevano distinzioni) se non sfidavo troppo il destino avevo sempre una possibilità: andarmene, partire, tornare in un altro luogo ricco e soprattutto sicuro. E loro invece? Con i loro mitra che potevano fare? Uccidere, certo, restare vivi finché qualcuno di più svelto o con la mira più sicura avrebbe raccattato il loro mitra nella polvere e l'avrebbe trasformato in un trofeo. Ma fino a quando?

Le notti passavano così, interrotte da lunghe pause di silenzio per ascoltare se la battaglia sfumava in quartieri lontani o si avvicinava pericolosamente. Ed erano proprio quelle pause di silenzio i momenti più gonfi di angoscia, perché tutto lo spazio attorno alla casa pareva percorso di calpestii e fruscii. La pallida luce prodotta dal generatore traeva più risalto e mistero da quel silenzio inafferrabile, dalla certezza che lì fuori uomini armati si stavano muovendo: con la levità tra animale e stregata di chi aveva trasferito gli accorgimenti della lotta primordiale nella *brousse* nel panorama urbano. Come le ombre di Dante erano in grado di non muovere l'erba e le pietre su cui posavano il piede.

Poi i kalashnikov riprendevano il lavoro nei quartieri contesi senza che si riuscisse a capire se quell'immenso fracasso avesse prodotto avanzate sul terreno. E nella frustrazione del non capire chi stesse vincendo in quella mischia insensata (solo dopo si sarebbe scoperto che Aidid, via dopo via, stava occupando le rovine della città), veniva il dubbio che le raffiche sparate in continuazione – quasi le riserve di munizioni fossero infinite, inesauribili, un prodotto della natura – fossero tumori di una gigantesca recita, un gioco di guerra tribale violento e realistico. Alla fine del quale tutto sarebbe rimasto come prima.

Già. Se a ricordarci la realtà non si fossero raccolti ogni mattina nelle strade i morti, i resti della battaglia. Quelli del clan nemico nessuno li raccoglieva, violando l'obbligo pietoso dell'immediato funerale musulmano. Morti orribili, corpi subito deformi per il caldo, coperti da uno spesso velo di polvere bianca che teneva le veci del sudario. Accanto a loro mai nessun'arma. I kalashnikov, anche i più antiquati e malridotti, venivano religiosamente raccolti come se contenessero un'anima di metallo e di legno, un intatto potere di uccidere che sopravviveva al loro proprietario. L'equivalente moderno dell'idea antica, omerica, che l'arma del guerriero e dell'eroe, lo scudo, l'elmo, fossero la custodia del suo potere di uccidere, la

sua forza fatta materia. Impadronirsi dei kalashnikov e imbracciarli aggiungeva al vincitore un vigore impressionante, pauroso. Di più: una cieca, istintiva energia biologica.

A qualche centinaio di metri da noi c'erano poi le notti della villa del pianto. Le urla di quelli che venivano «lavorati» (Hussein diceva proprio così, perché non riusciva a trovare nel suo italiano una parola che rendesse meglio l'idea di quello che subivano i torturati), erano soffocate dal fragore della battaglia.

A Mogadiscio ho compreso che non è la modernità delle armi a definire la natura di una guerra, ma lo spirito, l'interpretazione animistica con cui i combattenti le maneggiano. Tra gli incredibili adattamenti di cui il kalashnikov si è dimostrato capace c'è questa totale, profonda africanizzazione. Anche se le tribù africane avessero i mezzi economici (e alcune li hanno) e la possibilità pratica di rifornirsi di armi individuali più sofisticate – come le trasformazioni dell'ordine del mondo hanno consentito rispetto alla seconda metà del Novecento ingessata nella Guerra fredda – sono certo che continuerebbero a preferire quell'arma con il suo antiquato calcio di legno e lo scomodo caricatore ricurvo. Perché dopo un secolo di massacri è ormai un oggetto africano come il machete, la bicicletta con le ruote di legno e la zappetta corta.

Se la notte era dominio delle inutili chiacchiere di Hussein il giorno apparteneva a Suleiman, la mia guardia del corpo. Tutti coloro che sono stati in Somalia nel periodo in cui i signori della guerra si avventarono con selvaggia risolutezza su quella parte del mondo conservano le storie delle loro scorte. Difendere i missionari della comunicazione globale, peraltro non molto numerosi in questa fase, era diventato occasione di lavoro per squadre di ragazzi armati e violenti. Il periodo a cui si riferisce il mio racconto in fondo ne era la preistoria. I giornalisti occidentali erano ancora troppo rari e avari perché fargli da scorta diventasse un mestiere redditizio come avvenne invece all'epoca dei contingenti stranieri e di Restore Hope, quando le reti televisive americane erano disposte a spendere cifre enormi per una suggestiva inquadratura del film dell'orrore somalo.

Era chi controllava il quartiere ad assegnare la pattuglia di miliziani con il pickup armato di mitragliera antiaerea o di un cannoncino senza rinculo, e fissava il prezzo giornaliero. Poi i fornitori si moltiplicarono, la concorrenza cresceva e con essa i pericoli, perché risse e rancori che dividevano le

scorte spesso si trasferivano su coloro che le avevano ingaggiate. Chi aveva più mezzi si faceva vedere in giro con un paio di *tekniche* popolate di guerrieri. I giornalisti freelance si accontentavano invece di un solo guardiano che prendeva posto accanto all'autista su una di quelle auto antidiluviane sopravvissute alla guerra e alle requisizioni.

Allora Suleiman era per me il giorno. Arrivava con i suoi guerrieri quando il sole si era appena levato. Di giorno faceva questo lavoro, la notte era per la guerra. In alcuni giorni a Mogadiscio si poteva uscire di casa, muoversi, «andare a vedere», diceva lui. Non sempre e non troppo a lungo, perché la sparatoria poi si riaccendeva, e le raffiche, il tac-tac dei colpi si inseguivano a nord e a sud. Battaglie senza scopo, indecifrabili, più temibili perché inspiegabili.

«Dove vuoi andare?» chiedeva sogghignando dopo aver parlato fitto in somalo con Hussein. Lo sapevo, si scambiavano le notizie e me le nascondevano. In alcune pause di silenzio mi pareva di scoprire il riferimento a qualcuno che era stato ucciso, nei lampi di soddisfazione il congratularsi reciproco per notizie meno drammatiche di quanto temevano. O forse fingevano solo tranquillità davanti alla cattiva sorte.

Lo chiedeva come se fosse un tassista o una guida in una città normale: «Dove vuoi andare? Ti accompagno. Hai paura?».

Quel giorno Suleiman arrivò da solo e questo era strano. Teneva il kalashnikov come al solito per la canna e sapeva già dove saremmo andati, lo aveva deciso lui.

«Hai fatto un buon affare ad affidarti a me, a Mogadiscio neppure il Generale è sicuro come te. Tutti sanno che sei sotto la mia protezione, chi prova a toccarti è già morto. Oggi andiamo alla *baraka*, al mercato, a comprare un kalashnikov tutto per te.»

Suleiman era il contrario di Hussein: il suo unico argomento di conversazione era lui stesso, le sue imprese, il suo coraggio, la sua ferocia. Già: perché non nascondeva nulla dei suoi delitti piccoli e grandi, forse alcuni li inventava o li aggravava, con un'ansia di colmare anche i più remoti spazi della sua giovane vita di atti violenti. Come se dalla loro continuità dipendesse la speranza di sopravvivere in quel mondo feroce, senza misericordia.

Aveva una faccia asciutta e acida sotto un filo di barba. «Per servirti» diceva spesso, ma ti guardava come se fosse annoiato o disgustato. Diceva

di avere vent'anni. Non so. Credo fosse una delle sue tante bugie perché anche se tutte quelle fosche imprese fossero state vere penso che non avrebbe potuto ottenere in così poco tempo il comando di quel gruppo di miliziani, «di fucili», come diceva lui, che avevano dipinte in faccia esperienze criminalmente molto più lusinghiere.

Vere o false che fossero le raccontava minuziosamente senza scomporsi. Il suo viso non sorrideva, i suoi occhi non si stupivano né si spaventavano o si rallegravano mai. La molesta sonnacchiosa indifferenza del viso si alterava solo quando gli davo il denaro pattuito per i «servizi». Un attimo dopo che aveva fatto sparire i soldi in una tasca laterale dei pantaloni mimetici gli occhi tornavano a disinteressarsi e ad annoiarsi, le pupille opache.

I pantaloni, già. Il fondo era così largo che copriva le scarpe e a furia di strisciare sulle strade sudicie aveva cambiato colore diventando bruno come la terra; dei pantaloni da marinaio più che da soldato, dei pantaloni da clown, avevo pensato la prima volta che lo avevo visto saltare giù dalla cabina del suo arnese da guerra che un tempo forse era stato bianco.

«Non fargli vedere mai un mazzo di soldi più grande di quelli che gli devi» raccomandava ogni giorno Hussein. «Quello lo chiamano "la iena", e sai perché? Perché si nutre di cadaveri. Se vede che hai molti soldi potrebbe venirgli la tentazione di farsi pagare tutto in una volta. Hai capito cosa voglio dire?»

Il primo giorno di lavoro Suleiman aveva guardato il mio vecchio zaino con pena, come se quell'oggetto portasse scritto nella tela logora per i molti viaggi la mia dichiarazione dei redditi.

«Tutto qui il tuo bagaglio, italiano?»

«Le valige le ho lasciate in albergo, passiamo a prenderle dopo» gli avevo risposto ironicamente, rischiando una pericolosa sgarbatezza. In un posto così meglio fare subito la prova del limite da non superare.

La sua squadra ci attendeva vicino ai fuoristrada, la faccia spavalda, i mitra sotto il braccio come se si partisse per una scampagnata o per una partita di caccia. La gente che passava li guardava con apatia, senza timore. Facevano parte del paesaggio nella Mogadiscio di quei giorni. Sull'altro lato della strada, davanti a un antro che poteva essere un caffè, sdraiati su delle stuoie altri ragazzi con la faccia da bravaccio fumavano tenendosi all'ombra di una pensilina storta e pericolante. Sulle pareti del locale

impallidivano al sole gli umili murales che tenevano il posto di cartelloni e insegne: ingenue e incerte immagini di polli arrosto fumanti, bottiglie di Coca-Cola e altre prelibatezze. L'iconografia artigianale del consumismo somalo. Le case intorno vomitavano mendicanti, bambini cenciosi e cani senza padrone.

«È uno zio che mi ha insegnato a uccidere. Era un bandito famoso qui quando c'era ancora Barre. Tutti avevano paura di lui, anche i gendarmi e i soldati. Venivano da lui la sera, al porto, a chiedergli il favore di ammazzare questo o quello, nemici di Bocca Larga. Oppure avevano bisogno di soldi e proponevano di fare a metà di quello che pagavano i commercianti al porto per non avere noie. Ma mio zio mi ha insegnato: non prendertela con i piccoli, i poveracci che hanno una bottega al mercato e vendono quattro cianfrusaglie. Quelli li ripuliscono già tutti, non rimane loro niente, sono immondizia. Come diventi ricco facendo paura a un morto di fame che vende un sacchetto di farina o vecchi pezzi di ricambio per tenere insieme le auto dei poveracci come lui?»

Quella mattina Suleiman era solo. E voleva andare al mercato. Il mercato e il porto: i due luoghi della città dove potevi capire tutto della Somalia, il primo Paese al mondo dove si toccava con mano su un popolo intero la disintegrazione dello Stato che noi occidentali abbiamo inventato e imposto con i cannoni a tutto il mondo. Il ritorno alla culla primitiva di ogni società umana, la tribù, il clan, la famiglia primordiale che ti nutre e ti difende quando può, ma che ti restituisce il senso d'identità quando neppure la fede in Dio basta più per darti una ragione di sentirti vivo.

Ah, certo! Poi sarebbe venuto anche il tempo dei profeti violenti, del taglio delle mani, del non c'è altro dio che Dio. Ma non era ancora giunta l'ora, la disperazione non era assoluta.

Non avrei trovato uno come Suleiman al tempo dei tribunali islamici, dell'avvento del jihad. Nessuna possibilità di andare a curiosare tra quelle rovine: nessuna scorta o *teknica* ti avrebbe salvato la vita. Nella Mogadiscio di Hussein e di Suleiman avevo una ragione di esserci, di cercare di muovermi e guardare. In quella degli *shebab*, dei tribunali islamici, dei vassalli africani dei nuovi califfi di Raqqa e di Mossul, sarei stato semplicemente un non senso. Tutto, compresi gli uomini e la loro vecchia buon'anima, era stato arso, eroso da dentro. La vita del tempo dei capi briganti che noi occidentali lusingavamo, come sempre vigliacchi,

descrivendoli come affascinanti comandanti di primitive esotiche compagnie di ventura, e quella del tempo degli interpreti feroci di un dio diventato sordo e crudele: due pianeti diversi. La vita a Mogadiscio sarebbe diventata fluida. Non potevi fissare a una identità chi avevi conosciuto perché quella vita si disfaceva come sotto un sole troppo forte.

E Suleiman, il guascone Suleiman con i suoi briganti in affitto e i suoi pericolosi misteri, era destinato a indossare – e forse è accaduto davvero se è riuscito a restare vivo per tutto quel tempo – il turbante e la futa nera, e a dare l'assalto all'hotel Sahafi facendosi aprire la strada da una ragazza martire imbottita di esplosivo al grido di «Allah è grande!».

Quando sono tornato a Mogadiscio era cambiato il secolo ma non l'abitudine degli uomini a uccidere: i nuovi signori della guerra non avevano fatto altro, questa volta in nome di Dio, che tirar fuori un vecchio libro di quasi duemila anni fa di cui sapevano solo ripetere a memoria qualche versetto; gli altri, i poveri, continuavano la vita da bestie braccate. Suleiman mi avrebbe riconosciuto senza manifestare sorpresa, gli occhi duri sarebbero scintillati per un attimo di gelido stupore e mi avrebbe detto: «Italiano, non hai smesso di andare a spiare nei Paesi dove regna il vero Dio?».

Inutile sottopormi alla prova con cui gli islamisti distinguono tra le loro vittime i credenti dai senza dio e dagli apostati, ovvero chiedere di recitare qualche versetto del Corano. Sapeva chi ero, che venivo dal mondo delle tenebre. Poi avrebbe alzato il kalashnikov, forse lo stesso di allora, e mi avrebbe ucciso.

E forse è davvero finita così la sua vita di nichilista senza scelta; perché non aveva alcuna alternativa a cui affidarsi. Se sono vere le immagini che un amico mi ha mandato – stanze schizzate di sangue, frammenti di membra umane e vicino a una finestra quello che era un uomo, a cui le infinite raffiche di mitra hanno annullato ogni geometria corporea –, quel grumo di ossa e di carne sarebbe lui, Suleiman, diventato un gran capo degli *shebab*: loro lo chiamavano il Santo.

Ciò che lega queste due diverse identità, e la città di allora e quella di vent'anni dopo, è proprio il kalashnikov. È terribile dirlo, ma è con quello strumento di morte ben stretto nel pugno che molti somali sono sopravvissuti ai frutti marci della guerra, e hanno reso sopportabile la

disfatta intera di un popolo. Mentre altri sono morti in una di quelle tragedie che noi sappiamo solo che da qualche parte esistono, succedono.

Allora andammo al mercato a comprarlo, il micidiale indispensabile fucile d'assalto, come andremmo a comprare a Venezia stivali di gomma per l'acqua alta o un liquido contro le zanzare in campagna, da dimenticare poi in qualche ripostiglio di casa. Un simbolo: di quelli che aiutano a sopravvivere e di quanto siamo distanti noi e i popoli che non vivono sotto un Diritto. Un'arma come tante, vietata nei nostri Paesi, dove è strumento della malavita o del terrorismo; oggetto quotidiano, normale, segno del potere in quei luoghi dove il suo rumore ritmico è così abituale che nessuno dà segni di sorpresa, lo si direbbe un rumore della natura.

Questo breve viaggio nella città nelle ore di calma era l'unico possibile, la guerra aveva come isolato la capitale. Si parlava di località a breve distanza come se fossero in capo al mondo, irraggiungibili, letali, e di lì giungevano solo notizie di massacri e di battaglie dall'esito incerto il cui furore era indifferente al numero dei miliziani che vi prendevano parte. Oppure erano testimonianze, anche queste non verificabili, della carestia che la guerra aveva causato e aggravato, intere regioni come l'Ogaden dove le piste erano segnate dagli scheletri di chi era morto cercando di arrivare a un villaggio dove fosse possibile trovare un po' di cibo.

Filiamo dunque verso il Quarto chilometro tra cumuli slabbrati di casette che forse un tempo erano bianche, addossate le une alle altre, separate solo da angusti corridoi che somigliano a sotterranei luminosi. Ci sono discese improvvise dentro pertugi che sembrano abitati, scale misteriose che portano ad abitazioni simili a tane, ingombre di detriti e di oggetti abbandonati, pneumatici, carretti, ferraglia. Passa e sparisce in un attimo una donna appena velata, le caviglie nude poco conturbanti, nere di polvere appiccicata dal sudore.

Ogni tanto, tra uno squarcio e l'altro, compare un lampo del mare. È violento nell'infrangersi contro le nude rocce della riva, una schiuma di un candore straordinario che palpita sotto il sole d'estate.

Suleiman guida con una mano sola, vigile. Ha posato il kalashnikov alla sua destra accanto alla leva del cambio, in modo che non lo ostacoli nella guida ma che con un solo rapido gesto possa impugnarlo appoggiandolo al finestrino abbassato e sparare.

Siamo ormai in quella che un tempo si chiamava via Roma, quando entravi nell'area del mercato senza strappi infilandoti in una scenografia di arcate in stile piacentiniano, di un bianco che assorbiva e moltiplicava la luce. Un tempo c'erano ovunque bancarelle e stuoie che strabordavano sulla strada, uscivano prepotenti da botteghe gonfie di sacchi e di merci, e asinelli e auto sgangherate che suonavano continuamente il clacson si contendevano il piccolo spazio agibile della strada. Era un'inondazione di uomini che colmava ogni breccia, ogni spazio, come attratta da un magnete, un popolo da mille e una notte. Sembrava di camminare, a fatica, nel Paese che ci ha raccontato la sultana Sherazade, le grandi arcate tentatrici con la loro ombra, le donne appena velate, nei fondachi volti intravisti per un attimo tra le merci, uomini seduti su tappeti dai molti colori, drappeggiati nelle loro toghe sontuose; da quegli interni venivano rumori attutiti come se fossero sfuggiti da scrigni.

E poi gli odori, di spezie e urina, di sudore e cuoio, su cui passava purificatore, prepotente, a raffiche, l'odore del mare. Era quella mescolanza l'odore indimenticabile di Mogadiscio.

Ora il mercato è vuoto, poche stuoie gettate a terra offrono mercanzie miserabili, avanzi di cibo coperti da mosche. La maggior parte delle botteghe è sventrata, saccheggiata, annerita dal fumo degli incendi. Le immondizie hanno preso il posto delle piramidi di merci.

Gruppi di uomini armati rannicchiati su delle panche o seduti a terra in bilico sulle ginocchia bevono caffè da minuscoli bicchieri e masticano pazientemente il *qat* con gli occhi già persi nel vuoto. Se ne stanno lì, immobili, senza parlare, tenendo in mano i bicchieri che ogni tanto portano alla bocca con un gesto lento. Appoggiati al muro ci sono i fucili. Un mondo cristallizzato dal calore che pare arso dalla fiamma del giorno del giudizio.

Adesso anche l'odore è cambiato, è l'odore di un mondo in disfacimento, l'odore dell'odio che ti assale in tutti i luoghi in cui non si è sicuri, dove comandano la forza e il fucile. Quello che ti investe non è nemmeno calore, è una malattia dell'atmosfera, come se l'aria stessa avesse la febbre.

«Andiamo da Ahmed» sentenzia il mio accompagnatore che sembra essere di casa in mezzo a quella desolazione. «Da lui puoi trovare tutto:

munizioni esplosivi bombe detonatori razzi anticarro… puoi dichiarare la guerra con la bottega di Ahmed…»

Non mi ero opposto all'idea di Suleiman, mi attirava la possibilità di visitare il mercato in quel tempo di guerra, ma ora che siamo giunti in quel luogo in cui sono l'unico occidentale mi appare un'idea assurda. Un posto dove le vie sono semideserte e le case più misteriose di catacombe, ma hai la certezza che migliaia di occhi ti guardino, occhi neutri, impassibili, senza domande. Mi prende una strana paura quasi mistica. È la paura, comprando quel dannato fucile, di essere anche io preda del maleficio di Mogadiscio e della sua guerra sciagurata, e che così il sottile diaframma che mi separa da tutto quell'odio, esserne semplicemente osservatore e testimone, si infranga trascinandomi dentro.

«Ma a cosa mi serve un kalashnikov? Non lo so usare. E poi credi che possa portarmelo dietro quando vado via come fosse un oggetto ricordo? Mi arrestano quando arrivo in Italia con quella cosa lì…»

Dalla gola di Suleiman esce una delle poche risate che abbia mai udito da lui, una risata secca, piena, definitiva.

«Ma perché a Mogadiscio se sei un uomo devi possedere un kalashnikov. Altrimenti assomigli a quelli.»

E fa segno verso un gruppo di sventurati che stanno accucciati all'ombra di un muro come se avessero esaurito le forze proprio in quel punto, di colpo, senza possibilità di rimettere in moto il manichino del loro corpo esausto. Rotti. Guasti per sempre. Un informe mucchio di panni sporchi.

Entriamo dal mercante di fucili. Chissà perché mi ero immaginato un'armeria come le nostre, i fucili ben disposti nelle rastrelliere, le pile di scatole colorate con le cartucce, qualche testa di gazzella appesa ai muri come trofeo.

La bottega del mercante assomiglia più a un'officina dei nostri meccanici di periferia, bidoni metallici vuoti e catene che pendono inutilizzate dal soffitto, attrezzi sparsi per terra. Solo in un angolo un bambino passa e ripassa lentamente uno straccio sulla canna di un kalashnikov, l'unica arma che sembra esistere in quell'antro.

I due confabulano. Il mercante sparisce dietro una tenda che forse cela il magazzino. Ne esce con un kalashnikov che ha combattuto molte battaglie, il legno del calcio è diventato chiaro per l'uso, gli angoli della canna hanno perso da tempo la lucentezza del metallo.

«Costa settanta dollari e funziona bene. Vuoi provarlo?»

Tiene in mano un caricatore ricurvo.

«Faccio io» dice Suleiman. Infila il caricatore con uno scatto secco, soppesa l'arma ed esce dalla casa.

Sparerà in aria o contro qualche mucchio di immondizia, penso.

Usciamo nel sole accecante. Suleiman si mette al riparo dell'ombra di un arco, guarda la strada. Un uomo cencioso cammina verso di noi, lo segue una vecchia minuta a qualche passo di distanza. Forse era nel mucchio di fuggiaschi che giaceva nel sole.

Viene l'uomo. Adesso che è vicino si vede che è alto, spaventosamente ossuto, con gli occhi dilatati, la stessa composta miseria di migliaia di somali, la stessa timidezza di fronte a quella malvagità universale.

Guardo lui e non Suleiman. Non ho il tempo di capire. Aveva inserito la tacca per il tiro singolo. Partono nel silenzio due colpi, separati da un breve intervallo. Quanto basta perché l'uomo cada sulle ginocchia e poi scivoli a terra, il viso rivolto al cielo. La donna lancia un urlo altissimo, interminabile, animalesco. Il gruppo dei miliziani continua a bere il caffè.

«Funziona, prendilo. Ora anche tu hai un fucile.»

SECONDO INTERMEZZO

La guerra

«… Quando si è pronti a fare fuoco, spostare la leva di armamento dalla sicura alla tacca di posizione di fuoco automatico o a quella successiva di fuoco semiautomatico…»

Ricordo con esattezza quel giorno, il giorno in cui fuggii. Era il 1934, nella Siberia del nostro esilio con i monti dell'Altaj a un passo: alture verzura fiori profumi, la bellezza della nostra natura in cui sembrava impossibile non poter vivere felici. Allora tutta la Russia fino al nostro piccolo villaggio di deportati risuonava di lodi per l'infallibile Stalin, ogni giorno si organizzavano riunioni per leggere sulla «Pravda» gli straordinari successi dell'invincibile presidio del proletariato mondiale. Il raccolto era stato buono quell'anno grazie ai nuovi macchinari distribuiti nei *kolchoz*, e si potevano mandare più derrate alle città.

Sì, sì, sì. Non vedete l'ora di accusarmi: tu, figlio di deportati, gettati ai quattro angoli della Russia, le famiglie disperse come pula, costretti a vivere come vagabondi, tu ci racconti dei fiori e dei profumi. È dal 1989, da quando l'Unione Sovietica è morta, che sento questa storia… Micha, insomma: possibile che tu non abbia niente da dire su quegli anni? Quando persone che conoscevi di colpo abbassavano lo sguardo, avevano negli occhi la stanchezza, il tormento di un animale braccato; gli anni delle «spie trotzkiste», quando ti suggerivano di pentirti e riconoscerti colpevole, quando affollatissime aule di tribunale venivano trasformate in confessionali per questi pentimenti e brillanti funzionari del partito dagli occhi ardenti d'odio elencavano con soddisfatto entusiasmo la lista interminabile e dettagliata dei tuoi delitti. Tu hai aiutato il regime che ha ammazzato tuo padre a diventare invincibile. Non ti penti? Non rinneghi?

Certo che so quanto accadeva. Non ero cieco. Nella primavera del '33 li ho visti con i miei occhi: donne e bambini con il ventre gonfio, che

respiravano ancora ma negli occhi non avevano più vita, e i cadaveri nelle capanne avvolti in laceri pastrani di pelle. Ho visto. E non sono impazzito e non mi sono ucciso. C'era un manifesto in paese: «La vita è diventata più facile, la vita è diventata più allegra». Cosa potevamo fare? Cercavamo di sopravvivere. Non vivevamo nelle grandi città. Da noi non arrivava neppure l'eco di quanto accadeva a Mosca, a Leningrado, che su ordine di Stalin aver condiviso l'idea della rivoluzione permanente fosse diventato un delitto, che si dava la caccia agli opportunisti, ai mostri destri sinistri, agli aborti trotzkisti, che gli *operativniki* arrivavano all'alba e ordinavano di prendere un po' di biancheria e seguirli, e che le mogli dei nemici del popolo li rinnegavano seduta stante rifiutando loro l'ultimo saluto ai figli. Noi non immaginavamo nulla. Vivevamo come al tempo delle *baba* e dello zar, la nostra ossessione era di non arrivare all'inverno senza aver accumulato cibo sufficiente.

Volete sapere a cosa pensavo? Io che avevo quindici anni non pensavo ad altro che uccidere il mio patrigno! Sì, perché mia madre, assillata dalla mancanza di mezzi dopo la morte di mio padre, aveva sposato un vicino, un uomo di origine ucraina che aveva a sua volta due figli. Era un uomo paziente, gentile, che mostrava verso di me e i miei fratelli la stessa sollecitudine che riservava ai suoi figli. Ma io l'odiavo con tutte le mie forze. Il tempo che mi lasciavano la scuola e i lavori nei campi lo impiegavo a immaginare piani per ucciderlo senza essere scoperto.

Sono andato molto vicino a diventare un assassino. Mi ero perfino procurato un'accetta affilata. La nascondevo nel mio giaciglio, pronto ad approfittare della notte giusta per sorprenderlo e ammazzarlo senza pietà. La morte di mio padre mi aveva vaccinato contro il dolore, e il vaccino mi immunizzava contro ogni senso di affetto verso un altro essere umano.

Fu proprio per sfuggire al rischio di commettere quel delitto che decisi di scappare dalla Siberia e di tornare a Kurya, dove ero nato e dove viveva ancora mia sorella. Sì, era una follia. Laggiù, in fondo a mille chilometri di steppa, non ero atteso e nessuno mi aveva chiesto di tornare. Per le mie sorelle io, noi, non esistevamo più. Più che morti, eravamo scomparsi dalla memoria. Era meglio dimenticarci, pensare fossimo stati inghiottiti nel nulla per non soffrire più.

Non era ritrovarla che mi spingeva. Volevo perdermi nella Russia in cui ero nato, dove non c'era l'afa dell'estate e potevi camminare per ore fino a

smarrirti nel bosco. Ma erano stati introdotti i passaporti interni, nessuno poteva lasciare il luogo in cui risiedeva senza autorizzazione e per di più io ero figlio di deportati, di *kulaki* nemici del popolo. E anche se fossi riuscito a sfuggire ai controlli avrei dovuto attraversare la taiga siberiana e poi le steppe, centinaia e centinaia di chilometri, forse a piedi.

Non volevo partire di nascosto. Discussi a lungo con mia madre che cercò disperatamente di convincermi a rinunciare; perfino il mio patrigno, l'uomo che odiavo, mi illustrò con gentilezza tutti i motivi che rendevano quel viaggio impossibile. Quando capirono che non avrei cambiato idea fu proprio lui a consegnarmi una mappa rudimentale su cui aveva disegnato le località da attraversare per accorciare il percorso e sfuggire ai controlli.

Non ero solo. Nel mio viaggio non fui mai solo. All'inizio incontrai alcuni ragazzi della mia età; uno di loro, Ivan, un orfano affascinato dal mio progetto di fuggire verso ovest, mi offrì cibo e ospitalità per la notte. Dopo una settimana di marcia fu la volta di un uomo di mezza età che con sacco e bastone camminava sulla strada nella mia stessa direzione. Indossava un giaccone imbottito che gli invidiai perché sembrava molto adatto per resistere al freddo dell'inverno. Non mi accorsi che era l'indumento distribuito ai forzati, ai detenuti nei campi di lavoro siberiani. Quell'uomo era un narratore straordinario. Un fiume in piena. Mentre lo ascoltavo non mi rendevo conto neppure di camminare, del caldo, della fatica. Testa tonda, grassoccio, grintoso e svelto di lingua, mi portava con sé in avventure di caccia, lungo l'Angara quando ancora i *burlaki* trainavano a braccia le chiatte cariche di sale, in città favolose con moschee dalle cupole d'oro, tra i fanatici delle religioni d'Oriente, e poi nelle battaglie della guerra civile contro Denikin e Kolčak e i bianchi con le bandiere dello zar. Come concionava, e con che ardore.

Viveva così, vagando per la steppa senza meta precisa, libero e felice. Se non trovava ospitalità nelle fattorie collettive che ripagava con i suoi racconti, dormiva nei boschi e si nutriva di funghi e frutta selvatica.

Camminammo insieme per molte verste, a guidarci i pali della corrente elettrica che scandivano il cammino come le lancette di un orologio. Mi ricordai la frase di Lenin che a scuola dovevano imparare a memoria, da ripetere quando l'ispettore fosse venuto in visita: «Bambini, che cos'è dunque per voi il comunismo?».

«Il soviet e la corrente elettrica!» bisognava rispondere in coro. Ma nessuno sapeva cosa volesse dire.

Cominciai a pensare che quel vagare liberamente potesse essere anche la mia vita, scoprire l'immensa Russia senza obblighi e costrizioni. Vedevo scorrere attorno a me le scene del mondo. I campi erano affollati fin dall'alba. Era tempo di mietere la segale. Gli uomini camminavano in fila, con lunghe falci, tagliando ognuno un'ampia fascia di campo. Dietro venivano le donne: svelte, precise come una macchina, era uno spettacolo guardarle legare le messi in covoni con corde di paglia. E poi dietro ancora i bambini, che spigolavano raccogliendo minuziosamente ogni spiga dimenticata così che niente del raccolto andasse perduto.

Mi prese una nostalgia acuta come una spina per le estati in cui pure per noi la mietitura era fatica e festa, e promessa che anche quell'anno l'inverno non sarebbe stato di fame.

L'unica stranezza del mio compagno di viaggio, che sollevava qualche dubbio sui suoi racconti, era il rifiuto di cercare ospitalità nei villaggi la sera. Diceva che era pericoloso, che qualcuno avrebbe potuto denunciarci alla milizia e allora per noi sarebbe stata la prigione o forse, peggio, il campo di lavoro forzato con l'accusa di essere briganti e parassiti.

Una sera arrivammo stanchissimi e impolverati a un villaggio da cui provenivano musica e risate di ragazzi. Forse nel salone del *kolchoz* si festeggiava il raccolto. Dalle finestre si vedeva che il locale era illuminato dalle «lampadine di Il'ič», così chiamavano l'energia elettrica in onore di Lenin (i *mugiki* siberiani del nostro villaggio di deportazione la chiamavano invece «lo zar fuoco»). Proposi al mio compagno di unirci alla festa e poi chiedere ospitalità a qualche contadino. Lui si offrì di andare in esplorazione per capire se c'erano pericoli. Ritornò rapidamente, forse troppo, dicendo che era meglio ancora una volta essere prudenti e che aveva scoperto un locale vuoto vicino a una grande costruzione che un tempo doveva essere la fattoria di contadini ricchi. Non mi piaceva quell'idea, ma non volevo perdere quel compagno di viaggio così bravo a farti dimenticare la fatica del cammino.

Mi addormentai profondamente. Il mattino dopo quando mi svegliai l'uomo era scomparso, e con lui anche la sacca in cui custodivo tutto quanto la mia famiglia mi aveva dato per il lungo viaggio. Mi trovò in lacrime il

contadino che viveva nella grande casa. Impietosito, mi diede dei viveri per continuare il viaggio.

In tutta quella folle avventura ho piegato più volte il mio orgoglio a chiedere la carità, ma non ho mai rubato. Così arrivai a Tajga, dove iniziava la linea ferroviaria che ben conoscevo. Mi nascosi in un vagone e scesi a Prospelikha dove il treno doveva essere scaricato. Feci ancora una settantina di chilometri a piedi, nulla rispetto a quanto avevo già percorso, e arrivai al villaggio dov'ero nato.

Mia sorella non credeva ai suoi occhi, pensava fossi un fantasma. Mi toccava come per accertarsi che fossi davvero vivo, mi guardava incredula: ero proprio io, Misha. Ma non c'era posto per me a casa sua. Ero senza documenti, potevo causare guai seri. Provai anche con mio fratello Viktor, il sopravvissuto al Canal bianco, ma fu sua moglie a non volermi. Non c'era lavoro per me, solo occupazioni troppo pesanti per la mia età, come il taglio e il trasporto del legname.

Andai a vedere cosa restava di quella che era stata la nostra casa. Non era rimasto niente. Tutto era stato bruciato accuratamente, come per cancellare ogni traccia del nostro passaggio. Perfino il terreno era stato rovesciato palmo a palmo. Mia sorella mi raccontò che dopo la nostra partenza si era diffusa la voce che mio padre come altri *kulaki* avesse sepolto in casa, in un nascondiglio segreto, molto oro, sperando di tornare a recuperarlo quando la rivoluzione fosse stata sconfitta. Qualcuno si accorse di me davanti alla vecchia casa distrutta e le voci ritrovarono forza: «Hai visto, era tutto vero, ha mandato Micha dalla Siberia a cercare il suo oro!». Ma ahimè non c'era nessun oro.

Ritornai in Siberia lungo la stessa strada che mi era costata tanta inutile fatica. È facile raccontarlo ora – poche parole, qualche secondo – ma fu ancor più penoso della prima volta. Bevevo l'acqua dei torrenti e mangiavo quel che trovavo; mi ammalai e mi salvarono dalla morte alcune *babuške* di un villaggio con i loro antichi infusi di erbe.

In Siberia però non sarei rimasto per niente al mondo. L'unica via d'uscita era partire con un regolare passaporto interno che una volta nell'Altai mi desse la possibilità di trovare un lavoro. Solo che la concessione non soltanto non sarebbe stata data a un figlio di nemici del popolo ma, dettaglio ancor più grave, era legata al compimento della maggiore età.

Fu per questo che divenni un falsario, un falsario che ha ottenuto poi tre medaglie di eroe dell'Unione Sovietica! Avevo bisogno di un complice, di qualcuno che come me avesse desiderio di fuggire. Gavril era perfetto. Abituato a obbedirmi nonostante fosse di due anni più grande di me, lavorava come contabile nella fattoria collettiva: lì sapevo che avrei trovato il necessario per la nostra fuga, documenti con l'intestazione dell'amministrazione sovietica, fogli di carta ufficiale, timbri. In Russia tutto, per esistere, deve diventare una pratica burocratica. Se hai il certificato giusto nulla ti può essere negato. Così ogni tanto mi offrivo di dare una mano a Gavril con le pratiche che aveva più difficoltà a sbrigare, oltre che poca voglia. La maggior parte dei documenti che passava per l'ufficio erano registrazioni delle giornate lavorative svolte nel *kolchoz*, annotate con file mal allineate di asticciole.

Grazie alla mia abilità manuale imparai a realizzare copie del lasciapassare che neppure Gavril riuscì a distinguere dall'originale. Con quel documento potevo partire per l'Altai e ottenere il passaporto in un secondo momento. I soldi per il viaggio me li procurai vendendo copie dello stesso documento ad altri deportati.

Ci volle tempo. Era ormai il 1936 quando decisi di mettermi in cammino per il mio secondo tentativo di raggiungere la libertà. Mi madre mi scongiurò ancora di restare. Il suo volto mi sembrò giallo, malato. Dagli occhi si intuiva che un male la stava logorando. Forse sarebbe stata l'ultima volta in cui l'avrei vista in vita.

Con me aveva deciso di partire anche Gavril. Prima di lasciare il villaggio mi fermai al cimitero per un ultimo saluto a mio padre. La croce in legno era sommersa di erbacce.

Il viaggio questa volta fu semplice, non c'era bisogno di nascondersi anche se prendemmo precauzioni per evitare che qualche controllo più minuzioso facesse nascere sospetti sui nostri documenti.

Quando arrivai a Kourya andai subito all'ufficio per chiedere il passaporto. Furono necessari due mesi. Ne ho visti tanti di funzionari come quello di Kourya, che guardavano serafici e senza scomporsi il lavoro che li incalzava da ogni parte. Si assomigliavano tutti, si assomigliano anche ora che il comunismo non c'è più. Bisognava andare al soviet agricolo, ma il segretario non c'era mai, impegnato in misteriose e preoccupanti «ispezioni». Quando lo trovavi – un tipo grosso, maleducato e sospettoso,

che imitava il fare arrogante dei funzionari di grado superiore davanti ai quali era solito chinare il capo, recitare la parte dell'umile – non aveva mai sottomano l'indispensabile timbro. Allora tornavi un'altra volta – il timbro c'era, evviva! – ma lui, il segretario, aveva messo la firma su un'altra carta e quindi era tutto da rifare. C'era da chiedersi come in tutta quella lentezza confusa la marcia verso il socialismo potesse procedere così spedita, come ogni giorno la radio annunciava trionfante.

Alla fine ottenni il mio passaporto, grazie a un documento che avevo falsificato. In fondo quella fu la mia prima invenzione. Ma al villaggio la situazione era sempre più difficile, si mangiava solo *kaša*, una polentina d'orzo che lasciava in bocca e nello stomaco una sgradevole sensazione di bruciore. Il grano sembrava scomparso, mentre l'orzo, l'unico cereale reperibile, costava pochissimo, lo si comprava a sacchi e sarebbe stato in realtà destinato ad alimentare i maiali.

Decisi così di spostarmi in Kazakistan, ad Alma Ata, dove ottenni il posto di segretario nel deposito ferroviario falce e martello. Anche tra i kazachi erano confinati molti nemici del popolo. La miseria regnava sovrana e solo l'erba nella steppa verdeggiava serena. A Kur'ja tutti conoscevano la storia della mia famiglia, ma lì la paura che un giorno qualcuno scoprisse il mio passato di deportato e il trucco con il quale avevo aggirato il divieto di lasciare la Siberia non mi abbandonava mai.

Fino agli anni Novanta ho sempre tenuto segreta questa parte della mia vita. Forse per paura di esser punito anche dopo così tanto tempo? No. Un eroe dell'Unione Sovietica, che ha lottato contro i nazisti e gli imperialisti inventando qualcosa di grande, preso a modello nelle scuole e intervistato dalla «Pravda» e dalla televisione, un deputato del Soviet supremo che aveva falsificato le carte…! Eppure, senza quel documento contraffatto sarei ancora in Siberia a raccogliere patate e mirtilli per l'inverno o a rubare la torba nella miniera del Trust dove il combustibile era riservato ai capi.

Non ho mai apprezzato Gorbačëv: un leader che menava vanto del fatto di essere astemio e che proibiva la vodka ai bravi comunisti non poteva che causare guai. Ma una cosa positiva per me l'ha fatta: è stato solo dopo l'entrata in vigore della sua *glasnost'*, la trasparenza, che ho potuto raccontare senza paura questo episodio della mia giovinezza. Trasparenza, trasparenza, ripetevano tutti, e così raccontavamo soddisfatti i nostri peccati di bravi comunisti. Allora eccola qua la verità, se la volete: per diventare un

eroe è stato necessario mentire e violare la legge. In fondo è stato un bene per tutti. Non siete d'accordo anche voi?

Poi venne il 1938. Ah, lo so! State per dire: «Caro Micha, non ci prendere per il naso. Non saltare le tappe! Ci hai lasciato al 1936 e al tuo impiego in "Falce e martello" dove garantivi la produzione a tutti i costi, e ci vuoi trasferire a occhi chiusi nel 1938. E prima? E il 1937?».

Il maledetto 1937, l'anno infarcito di processi del popolo, l'anno in cui i tavolacci delle celle della Butyrka non bastavano per gli indagati e le famose case speciali d'infanzia si riempivano di bambini i cui genitori erano spariti all'alba. I čekisti arrivavano al sorgere del sole a cercare gli agenti dell'imperialismo internazionale e nelle città la gente serrava le mani a ogni rumore sperando che non si fermassero davanti alla sua porta. Ricordi? Devi ricordare…

Cosa volete che vi risponda? Che io ero un ragazzo che rispondeva al telefono in uno sperduto deposito ferroviario del Kazakistan, che ero troppo giovane e inutile perché chi si occupava delle spie e dei traditori potesse arrivare fino a me? Non ero Zinov'ev o Bucharin o il maresciallo Tuchačevskij perché il NKVD perdesse tempo con me. Certo leggevo i giornali, ascoltavo la radio, e se quelli erano davvero dei traditori e le condanne lo provavano, perché mai non avrei dovuto essere felice che li punissero? Perché mio padre e la mia famiglia erano state ridotte in miseria, allontanate per quello che erano, per appartenere a una categoria sociale giudicata pericolosa e nemica? Ma era diverso! Quei tempi erano finiti. Qui si parlava di accuse di complotti e di tradimento.

La paura di essere scoperto come spesso accade con le paure venne superata dalla realtà, perché fui chiamato al servizio militare. Dovevo presentarmi al distretto di Stryj, nell'attuale repubblica di Ucraina. Oggi, per andarci, devo mostrare i documenti.

L'Armata rossa degli operai e dei contadini aveva la buona abitudine di informarsi sulle attitudini e le capacità dei compagni che venivano chiamati a difendere la patria del socialismo. Io parlai all'ufficiale della mia passione per la meccanica, gli raccontai, esagerando un po', che quando andavo a scuola avevo perfino inventato dei macchinari per ottenere il moto perpetuo. Lui mi guardò con un sorrisetto e poi scrivendo su un formulario mi disse: «Compagno Michail, lei potrà far valere le sue qualità nel reparto

dei meccanici conducenti di carri armati. È la cavalleria del nostro formidabile esercito. Buona fortuna!».

Nel reparto la maggior parte del nostro tempo di reclute era destinato non a corsi tecnici e pratici per imparare a guidare i carri armati, come avrei sperato, ma più tristemente alla disciplina, a imparare a tenere in ordine le divise e, cosa ancor più noiosa, a marciare al passo per le parate in attesa delle future vittorie. Ma io sono piccolo di statura, per il sergente istruttore ero un problema estetico, alteravo la simmetria imponente dei ragazzoni che sfilavano a passo marziale, e così mi confinava sempre nelle ultime file. Mi copriva di insulti e mi umiliava davanti a tutti. Io mi ribellavo e passavo così la maggior parte del tempo in punizione, a pulire le camerate o a rifare i letti.

Mi rifacevo cercando di risolvere problemi meccanici, soprattutto quelli delle armi. Nell'officina dove si svolgevano le esercitazioni pratiche smontavo e rimontavo la Tokarev, l'arma con cui si sparava dall'interno del carro per allontanare la fanteria nemica. Non mi sembrava un'arma efficace, era difficile prendere la mira attraverso la piccola feritoia. Nessuno però badava molto ai miei esprimenti, qualcuno mi prendeva in giro e mi chiamava «il nano inventore». Un giorno mi feci coraggio e inviai un mio progetto a un concorso bandito per realizzare uno strumento per conteggiare i tiri dei carri. Un articolo sulla mia invenzione, lodata come «semplice e affidabile», comparve sul giornale dell'Armata rossa.

Era ormai il 1940. La guerra era già scoppiata. Tutti dicevano che presto sarebbe stato il nostro turno di combattere, ma nessuno, nelle discussioni che si accendevano nelle camerate, sapeva prevedere contro chi. Gli ufficiali tacevano per prudenza: i commissari politici presenti in ogni unità erano pronti ad annotare e segnalare qualsiasi parola di troppo. I tedeschi allora erano ancora nostri «buoni alleati» e combattevano contro le potenze imperialiste. Questa era la verità ufficiale e non eravamo certo noi soldati semplici che potevamo pensare di smentirla.

Ogni giorno ci ripetevano che il nostro esercito era il più forte del mondo, invincibile sotto la guida del compagno Stalin. Io ero arruolato in un'unità corazzata che disponeva di mezzi davvero formidabili. Ma correvano voci che invece la fanteria se la passasse male. Le armi erano vecchie e le munizioni così razionate che ordini severissimi ne limitavano l'uso perfino in caso di combattimenti veri.

Nonostante l'ironia dei compagni (ma forse era solo invidia) continuavo a inventare nuovi strumenti. Ormai passavo più tempo in officina che nelle esercitazioni sul campo con i carri armati. Progettai un indicatore della potenza del motore dei carri che mi valse l'ordine di partenza immediato per Kiev: gli alti comandi volevano sapere di più sul mio arnese. Il foglio di trasferta valeva per tre giorni, non immaginavo certo che non sarei mai più tornato in quella caserma.

Al comando di Kiev fui convocato in una stanza piena di generali e colonnelli. Il più alto in grado si chiamava Žukov. Chi poteva prevedere allora che avrebbe conquistato Berlino e cavalcato sulle bandiere naziste gettate sulla piazza Rossa! Gli spiegai come funzionava il mio apparecchio e i mezzi artigianali con cui l'avevo realizzato. Mi ascoltò con interesse: «Bravo soldato! Il nostro è un esercito di proletari, anche loro devono contribuire a migliorare i materiali, non soltanto gli ingegneri, come insegna il compagno Stalin». Mi regalò un orologio e mi mandò a Mosca per seguire la produzione in serie degli apparecchi da installare sui carri di nuova generazione.

Ero felice. Pensavo di aver realizzato il mio sogno, diventare un tecnico inventore che lavorava per rendere il suo Paese più forte e più sicuro. Proprio io, figlio di una famiglia di deportati, di nemici del popolo, gente calunniata, martoriata da anni di sofferenze… ebbene, anche se eravamo figli ripudiati questa era la grande Unione sovietica.

«I tedeschi, i nazisti hanno varcato la frontiera… è la guerra!»

La notizia si diffuse come un incendio nella steppa. Dovevo raggiungere subito il mio reggimento. Voci dicevano che ci stavamo ritirando sotto l'urto dei tedeschi, ma tra di noi nessuno lo credeva. Poche settimane di lotta e i tedeschi, i traditori che avevano approfittato della nostra onestà per ingannarci e attaccarci di sorpresa, sarebbero stati respinti, ne eravamo certi. Ce lo avevano insegnato a scuola: nessun invasore ha mai potuto conquistare un metro di terra russa, tutti sono stati cacciati e puniti.

E invece fui coinvolto nella disastrosa battaglia di Brjansk. I tedeschi avevano già sommerso l'Ucraina, avanzavano verso il Don, avevamo poche armi e munizioni, gli aerei tedeschi erano padroni del cielo e davano la caccia ai nostri carri in pieno giorno come se fossimo lepri. Lo stesso copione si ripeteva angosciante da giorni: ritirarsi, una breve sosta e poi di nuovo indietro. Una vasta nube di polvere segnalava il nostro passaggio,

copriva il verde delle colline, sembrava il fumo di un enorme incendio. I carri tedeschi ci precedevano sempre, spuntavano sulle colline a est e a ovest, lo schianto secco delle loro artiglierie si faceva di ora in ora più cupo.

Ci ritiravamo lenti, e con noi anche le fanterie, i camion con i rifornimenti e le artiglierie tirate da cavalli. Ai soldati si mescolavano anche i contadini che fuggivano verso est. Attraverso un paesaggio desolante di voragini, carcasse di automezzi, motociclette contorte, elmetti sparsi sull'erba, ci imbattemmo in un villaggio miracolosamente intatto, le case con i muri banchi di calce, i tetti di paglia. Donne e ragazzi in piedi dietro le staccionate ci guardavano, i vecchi stavano seduti immobili sulle soglie. Non c'erano giovani o uomini tra i trenta e i quarant'anni: erano tutti mobilitati. Se non ci fossimo stati noi con i nostri carri armati si sarebbe potuto pensare che la guerra non fosse mai esistita. Qua e là nei campi erano sparsi pezzi di artiglieria, e per evitare incendi l'erba intorno era stata tagliata con cura come si fa con i capelli attorno a una ferita. Ci fermammo. I nostri carri mandavano riflessi grigiastri sotto la mascheratura di frasche. Noi seduti intorno mangiavamo e fumavamo. Un carrista si accomodava uno strappo nella giubba non con l'intento di un sarto ma con la foga di un calzolaio. Sembrava cucisse la suola di una scarpa.

L'ordine di partire a tutta velocità arrivò insieme ai primi colpi esplosi da un gruppo di carri tedeschi apparsi sulla collina. La confusione era enorme, nonostante le comunicazioni radio tra i carri rischiavamo di scontrarci o di travolgere i mezzi della fanteria.

Il capocarro mi ordinò di aprire il portello della torretta e guidarlo a vista. Non ebbi il tempo di guardarmi intorno che un proiettile ci esplose davanti. Non sentii nulla, nessun dolore. Ma c'era sangue sulla corazza e mi ricordo che mi chiesi chi fosse stato ferito. Fu allora che persi i sensi: le schegge mi avevano colpito alla schiena e al petto.

Quando ripresi conoscenza il mio battaglione non esisteva più, annientato. Mi avevano trascinato con altri feriti in una postazione fortificata ormai accerchiata dai tedeschi. Con altri dodici feriti gravi, un medico e un infermiere fui caricato su un'ambulanza che doveva cercare di trovare un passaggio verso le nostre linee. Già, ma dov'erano le nostre linee?

Arrivammo a un villaggio che sembrava essere stato abbandonato intatto. Una delle isbe aveva perfino gli stipiti azzurri dipinti di fresco,

davanti alla porta una bicicletta abbandonata. Mi spinsi in esplorazione insieme a un tenente con le braccia ustionate e all'autista dell'ambulanza. In tre avevamo un solo fucile. Non si sentiva alcun rumore, solo il ronzio delle zanzare quando ti passavano vicino all'orecchio.

Poi di colpo alle nostre spalle raffiche, urla, esplosioni. Corremmo verso l'ambulanza. Tutti i nostri compagni, anche il medico e l'infermiere, erano stati uccisi. Già lontani due sidecar di motociclisti tedeschi.

Marciammo tutta la notte tenendoci al riparo dei boschi. Per il dolore ogni tanto perdevo conoscenza.

Incontrammo un anziano contadino in cerca di cibo. Il suo villaggio era a quindici chilometri e c'era un medico. Il dottore ci curò e ci nascose, poi ci indicò una strada sicura per raggiungere le linee russe. Invece di festeggiarci fummo arrestati e interrogati a lungo, volevano sapere come avevamo attraversato le linee tedesche. Pensavano fossimo spie.

3
La miniera
Congo

La maledizione del Congo è di essere uno «scandalo geologico»: nelle sue viscere, nelle immense foreste, lungo le rive del fiume così vasto da sembrare un mare di cui non si scorgono le rive si possono scavare tutte le ricchezze minerarie del mondo. Fin dai tempi di re Leopoldo, forse il più avido e spregiudicato colonialista di tutti i tempi che la usò come una sua proprietà privata, quella ricchezza ha acceso ardori, violenze, smodati appetiti il cui unico movente non erano le ideologie ma soltanto il bottino. La sua storia è legata indissolubilmente a un nome: Mobutu, presidente, dittatore, padre padrone, cleptocrate smisurato. Dal 1965 al 1997, quando è morto in esilio, ha fatto e disfatto a suo piacere un immenso Paese di novanta milioni di abitanti con centinaia di etnie, lingue e distanze di migliaia di chilometri, travagliato per la debolezza del potere centrale da movimenti indipendentisti e assalti dei vicini. Con liturgica iattanza ne mutò perfino il nome facendolo diventare Zaire; per garantire l'autenticità africana chiese anche ai cittadini di cambiare i nomi cristiani per adottare quelli della tradizione tribale. Con in testa la celebre bustina di pelle di leopardo, impugnando una canna di avorio, ha sfruttato l'appoggio, meglio sarebbe dire la complicità, di Stati Uniti e Belgio e ha cavalcato tutte le opportunità dei tempi della Guerra fredda come una strega cavalca la scopa. Ha inventato la pratica di usare i profughi come mezzo di ricatto nei confronti delle organizzazioni internazionali e dei Grandi. Il suo patrimonio privato, frutto di corruzione e sfruttamento delle ricchezze minerarie, fu calcolato in quindici miliardi di dollari. Per far compere a Parigi una volta affittò il Concorde.

Vecchio e malato fu disancorato dal potere per il contagio di una guerra scoppiata in un Paese vicino, il feroce conflitto tribale in Ruanda del 1994. I miliziani hutu responsabili del genocidio seguiti da decine di migliaia di fuggiaschi si rifugiarono nelle foreste del Kivu, la provincia congolese di

confine. I tutsi, per saldare i conti e impadronirsi delle ricchezze minerarie, aiutarono un vecchio guerrigliero in disarmo che vivacchiava di contrabbando, Laurent Kabila (aveva disgustato perfino Che Guevara coinvolgendolo in una sciagurata guerriglia africana!), a marciare sulla lontanissima capitale Kinshasa. Da quel momento l'Est del Congo e il controllo delle sue ricchezze sono diventati il cuore delle Guerre dei Grandi laghi in cui sono stati coinvolti Ruanda, Uganda e Burundi. Il Kivu è una terra di nessuno dove fornicano più di un centinaio di immericordiosi movimenti armati: alcuni manovrati dal Ruanda che utilizza popolazioni di pastori tutsi da sempre cabotanti in Congo; gli altri semplicemente formati da banditi che vivono di saccheggi ai danni della popolazione e di sfruttamento illegale delle miniere.

Gli occhi dei bambini di Kibati: dio mio, li avete mai visti quegli occhi, voi ministri degli Esteri, segretari generali, funzionari dell'ONU o della Banca mondiale? No, non li avete visti perché in quel caso non avreste detto, invano per averlo ripetuto mille volte, che nella parte orientale del Congo si rischia la più grande catastrofe umanitaria dei tempi moderni. Non li avete visti quegli occhi quando siete passati da Goma, capitale del Kivu perennemente assediata, e vi hanno portato soltanto al quartier generale dell'inutile, tremebondo esercito con il casco blu dell'ONU. Kibati? Che cos'è Kibati?

Io invece quegli occhi li ho visti e sono condannato a non dimenticare. Sono occhi pieni di spavento, di un dolore senza lacrime, da non potersi piangere a viso aperto. Non sono entrate le Loro Eccellenze nella tenda ospedale di Médecins sans frontières dopo aver superato la procedura di sicurezza, la tenda dove stanno i bambini colerosi, con i grandi occhi sgranati di chi è arrivato all'ultima resa dei conti con la vita. Il portavoce della missione umanitaria francese, mi pare si chiamasse Dumont, raccontava che spesso non erano in grado di salvarli perché i contagiati fuggivano per la paura dei combattimenti, e non si riusciva più a trovarli nel grande caos di Goma.

E i bambini soldato? Quelli con la divisa verde del presidente Kabila, il kalashnikov tenuto sulle spalle come se fosse una canna, l'elmetto (ah, al mondo non ci sono ancora gli elmetti da bambini, bisognerà pensarci,

fabbricarli!) calato sugli occhi per non vedere, per non avere paura. Quando arrivano a Goma le autorità straniere, i Grandi dell'ONU e dell'Umanitario universale, i bambini li fanno sparire, li tengono in caserma. L'Occidente ha il cuore tenero, le guerre le vuole ragionevoli e con pochi morti. Ma qui siamo in Africa, si impara presto a uccidere e a essere uccisi. Il kalashnikov – riflettete un attimo e mi darete ragione – offre una morte di lusso: una raffica e via, morti, non si agonizza. Spesso, purtroppo, qui basta il machete. Le pallottole non sentono quando entrano nel corpo: soldati adulti, soldati mini, che differenza fa per la pallottola? La carne è come aria tiepida, dolce, e i proiettili pigolano come se fossero uccelli quando passano e trapassano. I giochi, la scuola, il diritto a essere felici sono dettagli che pochi qui possono permettersi. Qui si muore e basta.

Già, la più grande catastrofe umanitaria dell'Africa non è una possibilità: purtroppo è già avvenuta, arriviamo, noi occidentali, sempre a sfogliare l'ultimo capitolo. Ci è semplicemente passata davanti agli occhi per più di vent'anni: ha ucciso un milione di persone, tiene in ostaggio i superstiti, una generazione di bambini che non ha mai avuto il diritto di sorridere. L'ONU, l'Occidente, le potenze, tutti non ce ne siamo accorti. E così oggi nella parte orientale del Congo si succedono guerre in cui i profughi, i rifugiati, i fuggiaschi sono ormai ridotti alla condizione di arma, che entrambi i contendenti brandiscono con indifferenza, cinismo e ferocia.

A Kibati, dodici chilometri fuori da Goma, capitale del distretto di una delle regioni del mondo più ricche in minerali e disperazione umana, si ammassavano i sopravvissuti di questa Guerra dei Grandi laghi. Assomigliava ai conflitti europei che si innestavano gli uni negli altri, fino a formare unici, ultradecennali macelli. I superstiti hanno percorso tutti i gironi dell'inferno, fuggendo, camminando, urlando di dolore e di paura. E sono ancora vivi. Non li hanno ammazzati le ladrerie iperboliche del Grande Furfante, Mobutu, che chiedeva la tassa perfino sulle biciclette e sulle lenzuola degli ospedali, e hanno così riempito forzieri di altri congolesi – i notabili, i corrotti – a Parigi, in Svizzera, in Belgio. Non sono morti quando qui è arrivata un'altra folla di disperati, gli hutu ruandesi, inseguiti dalla vendetta dei tutsi: erano armati e volevano cibo e terra. Non sono stati torturati a morte dai soldati di Kabila, il padre e poi il figlio, che adesso governa il Congo ma solo la parte che non conta niente, dove non ci

sono i diamanti, il coltan, l'oro, il rame. Non li hanno sgozzati i miliziani del generale Nkunda, uno dei tanti effimeri signori della guerra nel Kivu. Le donne sono state violentate dalle tante milizie che passavano di qua, ma sono riuscite a restare in vita anche loro.

In fondo in un posto così è un miracolo, vale la pena far finta di dimenticare. I bambini sono ancora qui a sgambettare nella melma di questo immenso campo per quarantamila, cinquantamila persone, i piedi piagati dalla lava diventata tagliente come una lama, il ventre gonfio, coperti dagli stracci di mille fughe. Ma non indossano le divise dei soldati-schiavi, un altro miracolo: forse solo perché sono troppo piccoli perfino per i rastrellamenti di manodopera guerriera che governativi e ribelli fanno nelle scuole. Tanto che ormai in classe a Goma ci vanno intruppati, con il maestro in testa, sperando che il numero li aiuti a restare liberi.

Sono vivi, sono loro, i profughi, i veri eroi di questo tempo dell'Africa. Intorno a Goma incontri questi pellegrini sfiniti che hanno marciato per anni ormai senza soste, senza riposo, spesso senza mangiare né bere, umili dimessi, l'occhio spento, atterriti dal loro stesso spettrale cammino. Per loro l'ONU non ha sparato una pallottola, solo tante parole. E quelle non contano. I signori, tutti sudici, tutti colpevoli di queste guerre, sono da una parte un governo corrotto e incapace che pensa solo a recuperare le miniere, dall'altra lanzichenecchi che dietro lo schermo della difesa della loro etnia – i ruandesi tutsi o gli estremisti hutu sopravvissuti al genocidio che vivono in questa parte del Congo – nascondono la volontà di impadronirsene. Per tutte queste canaglie i fuggiaschi sono paccottiglia umana. Guerra etnica e guerra economica infilate l'una nell'altra come un incastro senza fine.

Vincitori e vinti avanzano e si ritirano tirandosi dietro un immenso armento umano, un milione di persone, come ostaggio, barriera, forma di pressione. Tutte eternamente rinserrate in un semicerchio di campi di fortuna attorno a Goma. Il quarto lato è il grande lago Kivu. Da lì non possono più fuggire. Tutto intorno assiste indifferente un fastoso fittume di foreste, di acque, di nuvole accaldate e basse. I profughi non muoiono di bombardamenti aerei, cannonate, muoiono come un'oasi dai pozzi prosciugati, che si svuota, si spegne, cade nell'oblio.

Kibati è appena fuori dalla città, passata l'autarchica sbarra che un poliziotto dagli occhi grifagni che hanno visto tempi migliori per le piccole

esazioni quotidiane solleva con aria rassegnata dopo una mancia che vale al cambio un dollaro. Gli ultimi soldati con i colori azzurri della terza brigata stanno da questa parte della sbarra, ascoltano le radioline: non si sa mai, alla prima avvisaglia può essere il momento di scappare di nuovo.

Sullo sfondo, sotto buffe montagne di un fiammante verde panchina, dietro una linea di grandi antenne a poche centinaia di metri dal posto di controllo, ci sono, invisibili, gli altri, i misteriosi, impalpabili ribelli. In mezzo, terra di nessuno, gli sfollati.

Goma è la sintesi perfetta dell'Africa di oggi: in città c'è tutto, Internet wi-fi, i negozi pieni, i ristoranti costosi sul lago; i vitelloni la domenica passeggiano, con il vestito buono e la ragazza, sui *boulevard* dove mandrie di giudiziose caprette si accaniscono sull'immondizia lasciata a marcire. Negli alberghi le coppie si sposano a mucchi, in bianco, con le invitate che esibiscono cappelli grandi come portaerei e lanciano gridolini di gioia isterica e contagiosa. Passano sulle jeep giapponesi i ricchi: grandi pance da padroni del vapore, anelli, catene d'oro. I bambini hanno la maglietta (originale) delle star del calcio europeo. È la borghesia di Kabila (prima era di Mobutu). Sono scappati in aereo quando i ribelli sembravano sul punto di prendere la città. Poi sono tornati, forse anche stavolta riusciranno a mettersi d'accordo con i «terroristi».

Sulla piazza principale, davanti alle banche, scenografici sikh dal turbante azzurro fumano e si annoiano sui blindati bianchi dell'ONU. Hanno tirato sul tetto dei mezzi una tendina bianca per non prendere la pioggia che nuvoloni sontuosi annunciano imminente.

Tutt'intorno la città c'è l'Africa degli altri, i senza tutto. Ma anche la miseria non è mai tutta eguale, è fatta a strati. Ci sono i vecchi, quelli che sono qui dal 1995 e che ormai hanno tirato su casette di legno, sanno arrangiarsi, esibiscono una capretta e qualche gallina. Poi ci sono quelli scappati con le prime battaglie di settimane fa, che hanno ottenuto un sacco di plastica con la sigla delle Nazioni Unite che usano come tenda, sanno quando ci sono le distribuzioni di cibo e di legna, captano in un lampo il brusio di nuovi attacchi e dove bisogna spostarsi.

E poi ci sono gli ultimi, quelli arrivati ieri, oggi: ancora stamane marciavano lungo la strada che scende da Ngungu dove governativi e ribelli se le danno di santa ragione. Li hanno depredati gli uni e gli altri: sono nudi,

è rimasta loro qualche pentola, qualcuno si è trascinato dietro uno di quei pesanti monopattini scolpiti nel legno che usano per spostarsi. Raccontano storie concitate di attacchi notturni, di compaesani sgozzati con il machete dai ribelli, di giorni e giorni passati nella foresta senza cibo, sotto la pioggia. Queste guerre che li uccidono restano per loro un mistero metafisico, una fatalità come la pioggia che non viene o il vulcano Nyiragongo che manda giù com'è successo nel 2002 un micidiale fiume di lava.

Attorno alla chiesa – un grande capannone dove campeggia un ingenuo poster di «Mtoto Gesù», il Bambin Gesù – una folla immensa serpeggia paziente, disciplinata attende la distribuzione dei sacchi di farina dalla Croce rossa. C'è calma quando gli aiuti possono essere distribuiti, ma in altri campi sulla linea incerta del fronte è impossibile arrivare. È la fame. Dentro la chiesa un giovane prete officia la messa. Ci vuole coraggio a dire parole di speranza mentre intorno infuria la disperazione. Ma lui ci prova, dice con umiltà, ad annunciare «la buona novella». «Andate in pace» dice ai suoi quieti fedeli mentre dalla porta una fiumana impaziente di profughi comincia a trascinare dentro i fagotti. La chiesa di notte è il loro rifugio. Sì, andate davvero in pace, gente di Kibati.

L'alfa e l'omega di Goma è «Chez Bonny». Quando sono arrivato in città lo ripetevano tutti: se vuoi capire, se vuoi sapere vai da Bonny, lui sa tutto. Lo confesso, all'inizio ho pensato che fosse solo un bar, uno dei tanti che si animano quando il bagliore accecante del sole, che fa fumigare la lava indurita che qui sostituisce la terra e l'asfalto, sta per tramontare e dalla foresta comincia a salire l'involucro di garza della nebbia. Le botteghe chiudono a una a una, le bancarelle spariscono e resta il faro nelle pericolose zone dove la città si unisce alla foresta di questi tavoli bisunti e le réclame delle birre. Il padrone stura bottiglie, sciacqua un po' troppo rapidamente i bicchieri e si interrompe solo per inveire contro camerieri bambini. Da Bonny trovi i gendarmi e i soldati, qualche funzionario di basso rango e poi loro, gli uomini della foresta, gli unici che viaggiano anche di notte sulle piste che i blindati dell'ONU e i convogli dell'esercito percorrono prudenti, fucili alla mano, brandeggianti mitragliatrici, solo di giorno.

È in questi luoghi ambiguamente notturni che ti accorgi quando Goma e il Kivu stanno per sussultare come una società epilettica: vi arriva in anticipo la notizia dell'avanzata dei gruppi ribelli, di un reparto dell'esercito che si sta per ammutinare perché da un anno non riceve la paga e non c'è, per rifarsi, più nulla da rubare, di faide interne al partito del presidente per il bottino minerario da dividere. Addirittura potete sapere con buona probabilità se il vulcano si metterà a brontolare pericolosamente, o se l'epidemia di colera mieterà più vittime del solito e quindi bisogna preoccuparsi.

No. Chez Bonny non è un bar. È uno dei luoghi in cui passano gli affari del coltan, l'oro «high tech», l'ultima ricchezza dischiusa da questo suolo maledetto. Qui incontri quelli che incroci per strada e di cui sfiori il gomito nei caffè eleganti: alcuni possiedono fortune milionarie, ma faresti fatica a distinguerli dalla gente comune.

Quei luoghi di solito sono case nascoste dietro alti muri orlati di cocci di bottiglia e portoni di ferro che si aprono solo per far entrare auto di lusso. Eppure, l'interno di Chez Bonny è una delusione. Alcune poltrone africane, grandi come troni, ma già usurate da molti ospiti, e una pelle di pitone stesa su un muro come un quadro astratto. Un ragazzo – cameriere? impiegato? – sta seduto nella penombra come un frate davanti alla finestra della sua cella attende il tramonto.

I bagliori della guerra nella foresta e dei disperati di Kibati sembrano altrove, lontani. Eppure, è qui che ricade gran parte della sporcizia sollevata dalla guerra, come la fuliggine di un grande incendio che viene a posarsi sui luoghi in cui si è formata.

Anche Bonny è una delusione. Un ometto basso e macilento, pare che la camicia che lo avvolge lo debba trascinare a terra. Ha una gamba più corta dell'altra: «Un infortunio nella foresta…». La faccia è coperta da una barba corta e arruffata, una zazzera incolta e indomabile gli copre la testa di ciuffi ispidi, simile a una parrucca di fil di ferro. La pelle è più chiara di quella dei congolesi. I grandi occhi neri, molto infossati, emanano una luce torbida.

Pronuncia formule di benvenuto cerimoniose e solenni con la stessa naturalezza di chi dice: «Amico, son qua per servirla». Eppure, ho annunciato subito per evitare equivoci pericolosi che non sono un cliente, non voglio vendere o comprare coltan.

«Suppongo dunque che cerchi informazioni sull'affare del secolo» intuisce.

Parla con un tono piatto, privo di sfumature e di passione. Tutti in città raccontano che Bonny è uno dei più potenti mediatori di coltan nella fascia che va dal Kivu a Maniema, ma lui minimizza il volume dei suoi affari.

«L'anno scorso il mondo sembrava impazzito, tutti a chiedere coltan, coltan, avete coltan, paghiamo qualsiasi prezzo, e si potevano strappare buoni affari. Poi tutto si è spento. Adesso non nego che ci sia un po' di mercato, ma i prezzi sono caduti. Non poteva durare. Si guardi attorno… le sembra che nel mio ufficio ci sia la fila, che corrano i milioni? Sa che le dico: c'è la crisi anche per noi!»

I rumori che arrivano dalla strada, urla, richiami, clacson, sembrano misteriosi messaggi portati dal vento. Ecco che fa la sua apparizione la parola più pronunciata qui, quella che ricorre in ogni discorso, che giustifica tutto: insicurezza.

«Come si possono fare affari in una regione in cui ci sono decine di eserciti, e poi ribelli e banditi che non si possono distinguere l'uno dall'altro? Un posto in cui la vita vale niente? Le grandi compagnie minerarie sono fuggite, per paura. Sono rimasti solo i raccoglitori privati, sono gli unici disposti a rischiare di essere derubati ogni giorno e ammazzati se non hai del minerale con cui pagarti la vita. Meno male che ci sono loro altrimenti qui potremmo chiudere.»

È cauto Bonny, come un animale diffidente che sente il rumore di qualcosa che si muove vicino alla sua tana. Parla della guerra ma solo dei colpi che infligge a lui e ai suoi soci in affari, ne parla come di un oscuro destino. Sono in un luogo dove la violenza, la legge del kalashnikov, togliendo la vita dal mondo, toglie anche il modo di sentirne le scosse e trasmette solo il suo dolore incomprensibile, affondandola in una brutalità prova di affanno. Son luoghi in cui ti manca il respiro, speri di fuggire per respirare un po' d'aria. Quei «privati», come il chiama lui, che raccattano il coltan nella foresta, quello che qui pudicamente definiscono il settore informale, in realtà si chiama traffico, sudicio e senza regole, ed è ciò che muove corruzione denaro morti violenza guerre e guerriglie.

La porta si apre e trascina con sé una zaffata di aria così umida che sembra che sgoccioli sulla pelle. Entra un bianco, giovane, l'aria sicura. Lo so per esperienza: in ogni storia a un certo punto arriva un personaggio, e

allora una situazione che non riuscivo fino ad allora a visualizzare nemmeno vagamente, un ambiente estraneo, straniero, ostile, d'improvviso si chiarisce. Non lo potevo immaginare ma «lo Spagnolo» appena entrato nella stanza era quell'uomo.

Si mette a parlare con voce bassa e quieta. Talvolta si ferma per pensare alla parola giusta in francese. Ha capelli corti, ricci e lanosi come quelli di un nero, e occhi che mi seguono come un cane che fiuta l'aria e sente la preda.

Chissà perché mi riusciva simpatico. Non sapevo nulla di lui ma ero certo che non fosse uno di quegli uomini dal cuore di pietra di cui la guerra innescata dal coltan aveva riempito il Kivu. Stava scritto nei rapporti di affidabili organizzazioni umanitarie: si raccontava che nelle miniere nella foresta gli schiavi venivano puniti la prima volta con il taglio di un orecchio, la seconda con l'amputazione dell'altro e al terzo errore con la morte. Forse era soltanto una leggenda che ci fosse un'isola sul fiume Congo dove i malati e gli invalidi che non potevano più scavare fornendo la quota obbligatoria di minerale venivano abbandonati perché morissero.

«Ecco uno che nella foresta ha il coraggio di andare. Lo Spagnolo! Che piacere rivederti vivo!» lo saluta Bonny. «Questo nostro amico vuole sapere i segreti del coltan, vuole parlare con i milionari del coltan… che gli raccontiamo?»

«Qui tutto è nascosto, non c'è niente alla luce del sole. Noi pensiamo di vendere a dei congolesi come Bonny. I padroni invece sono tutti ruandesi, il prezzo lo fanno per telefono da Kigali. Perché nella foresta sono i loro kalashnikov che comandano, non i congolesi. Io e Bonny non abbiamo altra scelta che accettare. Noi scaviamo, cerchiamo i filoni, ingaggiamo la gente che va a scavare. Poi dicono che siamo i trafficanti. I veri trafficanti nella foresta non mettono piede. Parlano con chi compra, le grandi società minerarie in Cina o in Europa. Mandano le loro milizie a controllare che nessuno bari. È un monopolio: possiamo vendere solo a loro, altrimenti ci ammazzano.»

Un'ora dopo siamo già in viaggio sul fuoristrada dello Spagnolo verso la «concessione». La foresta nel Kivu è così fitta che sembra un muro. È bella da ferirti gli occhi. E terribile al punto che può uccidere. Ciascuno si sente piccolo, qui, precipitato in una terra che non pare fatta per gli uomini. La

lotta per sopravvivere è così continua, sfiancante, ossessiva che non ti lascia pensare ad altro.

Quando sono arrivato in aereo e l'ho scorta dall'alto, non ho visto un paesaggio verde monotono, ma una distesa tagliata da tracce di terra vestita di un lugubre rosso e da pozze d'acqua e laghi che sembrano contenere brillanti soluzioni chimiche. Ora che la stagione delle piogge è appena iniziata, la foresta fuma dove si è scaricato un temporale come se avesse subito un bombardamento prima che il sole ne risucchi il vapore.

Lo Spagnolo guida con attenzione, ma via via che ci addentriamo nell'abisso vegetale sembra acquistare energia e buon umore. La città lo metteva a disagio, gli toglieva ossigeno, volontà.

«Sono arrivato dieci anni fa come tecnico per la logistica di una piccola compagnia mineraria del mio paese. Loro dopo un anno sono scappati: due colleghi morti di malattia e una ventina di operai locali scomparsi o uccisi dai gruppi armati. Io sono rimasto. E sono ancora vivo. Tutto ti può uccidere qui: un serpente, l'ebola e mille altre malattie subdole e feroci, ma soprattutto un altro uomo.»

Ecco: gli uomini, i protagonisti dell'eterna «grande guerra d'Africa» nell'Est del Congo, lunga, atroce, macchiata di frode e di crudeltà, dove nessuno di coloro che sparano è quello che dice di essere. I rivoluzionari e i ribelli sono in realtà banditi, i governativi indossano uniformi ma si battono non per la paga che nessuno gli dà ma, anche loro, per il bottino, le donne da violentare. E che dire dei soldati dell'ONU, la più grande e fallimentare operazione di pace della storia, ventimila uomini, un miliardo di dollari l'anno? Da vent'anni sono lì, frustrati spettatori di una pace metafisica che non c'è, caschi blu arruolati in Paesi ancora più poveri di questo, mercenari della miseria.

«Eravamo io e i miei colleghi, tutti giovani, lo stipendio era modesto per i pericoli che si correvano ma eravamo sicuri di diventare ricchi, e in fretta. Cristo! Come si fa a non diventare ricchi in un Paese dove se fai un buco per terra con un badile viene fuori qualcosa che ti ricomprano a qualsiasi prezzo! Prima avevo lavorato per una società mineraria che scavava fosfati nel Sahel. Che miseria, che schifo di posto. Il Congo è la grotta di Alì Babà, basta un po' di fegato e chiunque può realizzare il sogno.»

Già. Arrivi a Goma e poi ti accorgi che ci sono due mondi. Il mondo del giorno dove comandano i funzionari del remotissimo governo di Kinshasa, i soldati, i caschi blu, e poi il mondo della notte dove incontri gli altri. Gli ultimi arrivati sono quelli affigliati al califfato, il Gruppo armato delle forze democratiche alleate, tagliagole nati in Uganda ma che qui hanno trovato un eldorado senza legge e proclamato la nascita della Provincia islamica dell'Africa centrale. Chissà: ci sono tante ricchezze da rubare che potrebbe davvero essere questa, la zona dei Grandi laghi, il tesoro delle future guerre sante. Questo è un luogo pieno di crudeltà, loro ci stanno benissimo.

Poi ci sono i ribelli delle tribù che non riconoscono il governo centrale, e i killer bambini dell'Esercito del signore, che cacciato dall'Uganda è sconfinato in Congo. Nei villaggi dell'alto Huelè non c'è giorno in cui bambini e bambine non vengano rapiti, trasformati in schiave sessuali e in combattenti, spie, portatori. Li marchiano sulla fronte, sul dorso e sul petto con croci disegnate con olio di karité, che i miliziani acholi chiamano «moo-ya» e dicono sia una pianta sacra. Poi ci sono milizie comandate da stregoni che promettono l'invulnerabilità con pozioni magiche e gri-gri, e le bande degli antichi massacratori hutu del genocidio ruandese degli anni Novanta. Sono sfuggiti alla vendetta dei tutsi rifugiandosi nelle foreste del Kivu e si sono trasformati in un'armata di spiriti, avida e feroce. E ancora i piccoli signori della guerra, imprenditori di milizie che le affittano per difendere le miniere, saccheggiare, offrire protezione: la guerra business, la guerra che nessuno racconta perché è un romanzo criminale. Qualcuno ha provato a contarli: dicono che i gruppi armati siano almeno un centinaio.

«E allora? Sei diventato ricco visto che sei ancora qui» gli chiedo.

Scuote la testa.

«Io ho comprato una piccola concessione. Forse il coltan c'è, forse no, probabilmente sì perché qui sembra che qualcuno lo abbia seppellito sottoterra ovunque. Provo. Rischio. Non faccio come altri che scavano e tengono lontani i ficcanaso a fucilate. Ma questo è solo l'inizio. Nessuno può immaginare in quali condizioni si viva nella foresta. Prima di firmare il contratto con la compagnia mi avevano mostrato delle foto degli uffici della società, case con la veranda, un campo per il calcio, la televisione per vedere il Real Madrid il fine settimana, e tutto attorno l'Africa con i magici tramonti, le ragazze dal seno dritto, il fiume largo come un mare. Quando sono arrivato all'avamposto dove si scavava e la pista era peggiore di quella

su cui viaggiamo oggi, mi sono guardato intorno e mi sono messo a piangere come un bambino. Una settimana per abituarmi alla baracca dove stavamo in otto e il tizio che doveva insegnarmi cosa fare era morto di dengue… "è una forma lieve" diceva, "mi curerò in Spagna…". Doveva andarsene il mese dopo, le zanzare erano così tante quando scendeva il sole che stavano sulla pelle di quelli che scavavano come se fossero una pelliccia.»

«Non hai risposto alla domanda, sei diventato ricco con il coltan?»

«Non hai capito niente, i soldi qui in fondo non contano niente. I soldi li fanno quelli che stanno nei consigli di amministrazione in Europa, in Asia e in America. Qui quello che conta è se hai la forza, se hai un piccolo esercito di gente disposta a tutto armata di kalashnikov, se ti rispettano, hanno paura di te, hai potere… sopravvivere è la vera ricchezza perché i poveri muoiono: di malattie terribili, di infezioni respiratorie incurabili, di dermatiti che degenerano in pochi giorni in necrosi devastanti e di pallottole… Il coltan è un pretesto, qui viviamo come ai tempi della speculazione sulla gomma o sull'avorio, non ci sono leggi o limiti, uccidere è un episodio senza importanza e rimorso. Vivere è un azzardo, sono ricco perché sono ancora vivo.»

Gli uomini del kalashnikov li incontro a un bivio sulla pista, un'altra strada fangosa piega nella foresta che sembra in grado di inghiottirla in poche ore, il tempo di lasciarle l'illusione di una vita breve fatta di fango color pece come una palude. C'è un camion, hanno acceso un fuoco. Sembrano quasi tutti poco più che bambini.

«Di qui si va a una pista per aerei realizzata nella foresta dai signori del coltan ruandesi. E ce ne sono di più grandi a Walikale e a Shabunda. Ci atterrano e decollano degli enormi Antonov russi carichi di coltan, destinazione Kigali. Ci sono giorni in cui da Shabunda partono anche cinquanta, sessanta aerei. È la tassa che il Ruanda incassa sul minerale e con cui paga la guerra dei suoi trentacinquemila uomini che occupano questa regione…»

Sono uomini cenciosi ma con i kalashnikov, particolare che fa la differenza tra padrone e vittima, tra uomo e insetto da schiacciare. Emergono dalle foreste, occupano un villaggio, saccheggiano una miniera che non ha pagato la tassa, attaccano soldati malvestiti, affamati, che si trascinano dietro, come nomadi, famiglie e bestie. Le guerre nel Kivu hanno

questi nomi misteriosi, legati non alla geopolitica ma alla tavola di Mendeleev: il coltan, l'oro, il tungsteno.

Chi ricorda che arrivano dal Congo marchiati da delitti, sfruttamento, schiavitù, disperazione? Il tantalio: un metallo che resiste alla corrosione, ad esempio. Lo scavano in queste foreste, lo scavano uomini e bambini con la vanga, le mani impastate di fango e di sudore. Tante piccole mani distruggono la foresta per cercarlo. Uomini armati li controllano, pronti a sparare. Il padrone della concessione, con un satellitare, tratta forniture, contratti, conti in banca e tangenti per i funzionari e i ministri del governo. Paga la gente della notte, perché eliminino i concorrenti, diano la caccia agli schiavi che hanno tentato la fuga. E la cassiterite? L'avete mai sentita nominare? Esiste, serve per saldare e per le leghe speciali: si nasconde in questa terra nera come sangue raggrumato.

«Il business del coltan ammonta a novanta, cento milioni di dollari in due, tre anni. L'anno scorso il prezzo base era di trentacinque dollari al chilo, adesso è in caduta libera. Ma il Ruanda non è che un punto di passaggio del minerale per esportarlo verso il Belgio e verso Dubai. Quelli che tengono le file in Uganda agiscono su commissione. Ci sono solo otto imprese al mondo che sono in grado di estrarre dal minerale grezzo il tantalio, e si trovano in Germania, Stati Uniti e Thailandia. Prima di dare ordine di scavare, gli intermediari come Bonny parlano con queste imprese e fissano il prezzo.»

Arriviamo in un posto che si chiama Rubaya. Facciamo sosta perché ormai la miniera è vicina. Un pugno di case con i tetti di lamiera arrugginita. Tra le case hanno gettato delle assi di legno che però già affondano nel fango. I sentieri scompaiono nella foresta che zampilla di gruppi armati e di soldati congolesi sbandati che secondo lo Spagnolo sono l'incontro peggiore che uno possa fare. È giorno di mercato e c'è una folla di minatori con ridicoli cappelli da cowboy di fabbricazione locale e le scarpe di plastica. Nei giorni normali la vita procede al rallentatore e in scala ridotta. Lo spaccio vende quasi esclusivamente attrezzi da minatore, pale, zappe, stivali di gomma, piccole cariche di dinamite per squarciare le colline alla ricerca del minerale, alcolici e certe medicine tradizionali. Con onestà commerciale per mostrare al cliente che non lo si imbroglia, la materia prima, scheletri essiccati di serpenti e piccoli mammiferi e vegetali a cui la muffa ha tolto ogni possibilità di essere riconosciuti, sono esposti

come prova dell'origine naturale. I pochi clienti girano soprattutto per curiosare.

Qui tutti sono dei sopravvissuti a ultradecennali macelli. Ci sono le anime timorose e fragili, figli innocenti della guerra, della paura, dell'esilio e della fame. Sopravvissuti fuggendo, camminando, urlando di dolore e di paura, invocando pietà in mille dialetti. Sono ancora vivi.

Possono rievocare i tempi del pittoresco generale Nkunda che su ordine dei ruandesi doveva diventare signore per procura del Kivu. Piaceva, e molto, ai giornalisti occidentali che sudavano nella foresta per raggiungerlo e descrivere la sua divisa immacolata, il ghigno arrogante. Durò poco. I suoi padroni di Kigali lo vendettero per un accordo con Kabila. È sparito, forse in prigione in Ruanda, forse morto, forse a disposizione per una nuova guerra.

Le donne sono sopravvissute alle violenze di tutte le milizie di passaggio, forse è giusto cercare di dimenticare, i bambini sguazzano nel fango e tra i rifiuti, vestiti di stracci, anche loro sono vivi, sfuggiti all'arruolamento in qualche armata di fantasmi. Quando la guerra si infiamma tutti sono pronti, caricano sulla schiena il basto formato dalle poche cose risparmiate dai saccheggi e si mettono in marcia, pazienti, dimessi. Bisogna nascondersi nel fastoso fittume di foreste, di acqua e di nuvole accaldate e basse che assiste indifferente alle tragedie. Paccottiglia umana per la cui difesa nessuno mai sparerà una pallottola.

E poi ci sono quelli come il mio Spagnolo. Sono vivi anche loro e a sentire lui potrebbe essere un delitto.

Intorno ubriachi dappertutto, sdraiati, barcollanti, addormentati, che snocciolano interminabili lamenti o lanciano minacce. Sembra che li produca la terra. Ci sono incredibilmente anche dei bambini, tutti hanno gli occhi segnati da mosche torbide che si muovono appena, caute.

«La gente del coltan, padroni e scavatori, spendono qui tutto quello che guadagnano. Si ubriacano e comprano qualche abito. Poi quando sono a secco tornano nella foresta. È per questo che in questo schifo il cibo – un pollo, la verdura – costa più caro che a Goma. Rubaya è il loro paradiso, il loro unico paradiso. C'è violenza qui, molta violenza. Stai attento a quei ragazzini, sono armati, aspettano solo di vedere qualcuno più ubriaco degli

altri per trascinarlo nella foresta e derubarlo. In questo bar l'AIDS la respiri nella aria, è nascosta in tutto quello che tocchi.»

Rubaya è certamente teatro di crudeltà, ma la superficie delle cose è stata rattoppata, e l'odore di atrocità sembra disperso nell'aria. Ogni cosa potrebbe essere spiegata come conseguenza di esagerazioni o di ripicche tra nemici politici. E alla fine restano da citare le quotidiane violenze di un Paese brutale. Qui, in fondo, come si dice sempre, non siamo in Europa, non si può pretendere troppo.

Il viaggio è breve per arrivare alla miniera. Lungo la pista, neppure troppo nascosti tra gli alberi, vedo quelli che lo Spagnolo chiama i suoi «soldati»; alcuni sono scalzi, altri infilano i pantaloni delle mimetiche dentro i classici stivali di gomma degli eserciti africani. Nuovi sono invece i kalashnikov. Accorre un nero che porta a tracolla un gigantesco machete e comincia a fare rapporto allo Spagnolo. La cosa straordinaria era che quell'uomo era vestito incredibilmente bene: pantaloni di buon taglio, camicia bianca, al dito un anello con sigillo, le scarpe. Era come se camminasse un palmo sopra il fango del campo e della pista, perché i suoi abiti sembravano usciti da una lavanderia. Perfino la custodia del machete era di un cuoio lucido, elegante. Non riuscivo ad associare quell'uomo alla giungla. Era come accade per gli animali: un esempio di delicato adattamento ambientale. Era Chico, il capo degli scagnozzi del campo. Non si interessava a me, forse immaginava fossi un cliente.

Chico è soddisfatto, ride, ha buone notizie per il capo.

«Li abbiamo fatti tornare nello scavo anche se c'è il rischio che la frana si allarghi. Ma abbiamo già perso troppo tempo, non volevamo che tornassi trovando che il lavoro era ancora fermo. I ladri, quelli li abbiamo presi subito dopo che sei partito. Andavano verso lo scavo di Bibatama, che stronzi! Il primo posto dove era scontato cercarli. Forse pensavano di attraversare il fiume, ma si sono persi nella foresta e avevano finito la roba da mangiare. Sarebbero morti di fame ma credo che non siano contenti che li abbiamo salvati.»

Le altre guardie ridevano sguaiatamente come se Chico avesse raccontato una storia molto buffa.

«Radunate tutti e poi portateli qua» ordina lo Spagnolo.

La mia attenzione era stata monopolizzata fino a quel momento dalla presenza e dal racconto di Chico e non mi ero guardato intorno. La foresta era come squarciata per un largo tratto e il vuoto era dominato da un cratere appeso a una collina.

Affondati in una melma scura, seminudi, lerci, una cinquantina di uomini passano al setaccio tonnellate di sabbia alla ricerca del tesoro, la vena di minerale denso e nerastro, il coltan. Dall'alto della collina miliziani armati controllano, indolenti, annoiati, il lavoro.

L'ordine dello Spagnolo di radunare tutti nel piazzale sembra aver elettrizzato le guardie, che ridono e si danno grandi manate sulle spalle come se si preparasse uno spettacolo a interrompere la noia del lavoro al campo. Dai loro volti è perfino sparita la torva espressione che hanno i cacciatori di uomini, con le labbra compresse e lo sguardo aguzzato. Ora posso osservare meglio i minatori. Alcuni sono così giovani da essere ancora bambini. Tutti fanno parte di quella metà del genere umano che vive eternamente sullo sdrucciolevole margine della minima sussistenza. Una breve vita di assoluta miseria li ha già lasciati senza denti, gli occhi spenti e un corpo cadente. La pelle mogano è chiazzata da un brutto giallo, come se gli avessero schizzato addosso dell'acido, forse la conseguenza di qualche minerale che è nell'acqua dove lavorano immersi dall'alba al tramonto.

Lo Spagnolo decide che è arrivato il momento di offrirmi una spiegazione. In fondo sono venuto fin lì per capire, lui lo sa. Ebbene quello spettacolo, mi accorgo con orrore, è stato messo in piedi per me, è una dimostrazione.

«I lavoranti non sono cattivi, anzi. Fanno una vita dura nella miniera, ma io e i miei soldati non viviamo diversamente da loro. Io li pago, come buttano via i loro soldi non è affar mio. Se non lavorano per me lavorano per un altro concessionario e non ci sarebbe per loro alcuna differenza. Funziona così e loro lo sanno. Ma qui non ci sono regole, se non stai in guardia al mattino ti puoi trovare con la gola tagliata. E nessuno, poliziotto o giudice, verrà mai da Goma a cercare chi ti ha ucciso. Mai nessuno dirà: "Questo mese lo Spagnolo non è venuto in città, sarà morto! Saranno passati da lui i ruandesi o i guerrieri Mai-Mai, 'i mongoli', finora gli era andata bene…". Alzerebbero tutti le spalle, mi pare di vederli: a noi che importa! Allora fissare le regole, dire cosa bisogna fare e cosa non bisogna fare spetta a me: qui tutto è mio, la foresta, lo scavo, il minerale, il fango,

gli uomini, i mitra, perfino la merda è mia. Decido io, ordino io. Se qualcuno non obbedisce, se ruba, io punisco. Perché io sono il tribunale, l'accusa e la difesa, e io sono il boia, se necessario.»

Da una baracca i soldati hanno tirato fuori i due colpevoli. Avanzano tra le guardie come sonnambuli. Il più alto è un uomo ben piantato, con i capelli grigi molto corti, e sembra avanti negli anni. Ma qui fare ipotesi è assurdo. Potrebbe averne trenta, di anni. L'altro sembra suo figlio, trascina i piedi nudi nel fango ed emette un guaito indecifrabile in cui forse potrebbero nascondersi parole, un'invocazione, una preghiera. Non portano segni esterni di percosse.

«Allora Fetnationale! Non ti è passata la voglia di rubare? Ti avevo avvertito che ti perdonavo per l'ultima volta, e tu ti sei fatto anche un complice…»

Lo Spagnolo ha il tono di un maestro che spiega ad allievi un po' stupidi, non alza la voce. Ha tempo anche per dare qualche particolare curioso al suo ospite.

«Fetnationale è un personaggio, sa perché si chiama così? Quando c'erano i belgi, gli indigeni per ingraziarseli cercavano i nomi per i figli sul calendario, così era pieno di Philippe e di Auguste. Poi arrivavano al giorno in cui era segnata la festa nazionale del Belgio, giorno di baldoria grande, l'Union Minière concedeva un giorno libero, ci si ubriacava di birra. Pensavano che *Fête nationale* fosse il nome di un santo un po' più lungo, forse perché era più importante degli altri, magari il re dei santi… e il Kivu così è pieno ancora oggi di Fetnationale.»

I due colpevoli stanno in piedi davanti allo Spagnolo, la testa bassa. Il ragazzo continua la sua litania, ostinatamente, come fosse un incantesimo che allontana il momento della punizione.

«Cosa borbotti, stronzo? Chi credete di essere per prendermi in giro e rubare la mia roba? Inginocchiatevi!»

«Non ammazzarmi, Spagnolo. Non mettermi paura. Mi farai scoppiare il cuore» dice il vecchio inginocchiandosi.

«Smettila di frignare, vuoi un goccetto?»

Lo Spagnolo fa un cenno. Una delle guardie ridendo porta una bottiglia.

«È buona Fetenationale. Bevi!»

Il vecchio sente la stretta di odio e di disprezzo intorno a lui. Beve un sorso, poi si ferma.

«Bevi ancora, è buonissima. Bevi, cornuto figlio di puttana!»

Posso contare le gocce di sudore che imperlano la fronte dell'uomo. Che adesso beve senza fermarsi, senza badare al liquido che scende dalla bocca.

«Adesso basta, per favore, mi gira la testa, sono già ubriaco. Che vuoi farmi, non penserai mica di farmi del male? Io ti giuro, ti giuriamo…»

«Non giurare! È peccato. Bevitela tutta.»

Poi lo Spagnolo si rivolge a Chico, l'elegante.

«È arrivata l'ora di cavare la voglia a questo coglione.»

Chico gli passa una pistola, una grossa pistola a tamburo di quelle che si vedono nei polizieschi americani.

«Lo sapevi che io mi faccio giustizia con le mie mani.»

Gli occhi dei due uomini in ginocchio per un attimo sono quelli che hanno i bambini nel loro immenso stupore del mondo. I corpi si contorcono come serpi, s'inondano di panico, di silenzio. Lo sparo rimbalza contro la collina del coltan e viene inghiottito della foresta.

TERZO INTERMEZZO

L’invenzione

> «… Per mirare la punta dell’asta del mirino deve essere posizionata su quello che si vuole come punto di impatto sul bersaglio e si allinea il bordo superiore della tacca con la sommità dell’asta…»

Me lo ripetevano tutti. Il tuo rivale più pericoloso è Degtjarëv, solo lui ti può togliere il premio. Anche Deikine, il mio comandante, forse il più grande specialista in armi da fuoco che io abbia mai incontrato e che mi aveva dato consigli straordinari per portare avanti il mio progetto di una nuova arma, semplice ed efficace, non aveva dubbi: «La tua invenzione è fantastica, Micha, la migliore. Ma Degtjarëv va al Cremlino tutti i giorni, Stalin gli telefona. Sai cosa vuol dire questo, quanto conta…». Io ero invece un semplice sergente maggiore senza neppure una medaglia da esibire. E sì, capivo bene il ragionamento.

Degtjarëv aveva allora sessantasei anni ed era già generale da un pezzo. Era una leggenda perché su di lui correvano molte leggende. Per esempio che Stalin gli avesse regalato, per ringraziarlo delle armi che aveva inventato e che erano state decisive per sconfiggere i nazisti, un’auto nera della famosa marca ZIS, la fabbrica che produceva le auto per i più alti esponenti della nomenklatura e del partito. E che lui si fosse presentato a una riunione importante su quell’auto grande come un carro armato per impressionare i convenuti, e che l’auto avesse fatto irruzione sul palco con gran fracasso, al che lui era sceso in alta uniforme e con tutte le medaglie bene in vista. Dicono che per rendere possibile questo spettacolo aveva ottenuto che abbattessero il muro di fondo dell’edificio…

Degtjarëv era certo l’avversario più pericoloso. Ma che dire degli altri candidati a quel concorso per trovare l’arma perfetta? L’ingegnere

colonnello Nikolaj Vasilievič Rukavišnikov era già celebre prima della guerra e aveva nel suo libro d'onore armi anticarro che avevano distrutto i «tigre» tedeschi come se fossero giocattoli. Il tenente Baychev, be', lui era più giovane di me. Ma era ingegnere, e io ero un ex contadino.

Il mio incontro con Degtjarëv lo voglio proprio raccontare, ne vale la pena. Era il 1947 e il concorso aveva fatto molti passi avanti nella trafila burocratica. Ci avevano riuniti in un poligono vicino a Mosca dove io avevo lavorato con profitto. La giuria, che era formata da ufficiali della Direzione generale dell'artiglieria che avrebbe poi acquistato l'arma prescelta, doveva valutare una serie di elementi considerati decisivi: precisione, peso, affidabilità, resistenza dei singoli pezzi all'usura e semplicità d'uso. Questo perché non era un'arma destinata a specialisti, a cecchini, ma doveva essere impiegata da milioni di soldati semplici in tutte le condizioni del nostro immenso Paese, dai ghiacci del Nord siberiano ai deserti infuocati delle repubbliche dell'Asia centrale.

Alcuni dei miei rivali li conoscevo da tempo, avevamo lavorato per periodi più o meno lunghi negli stessi poligoni e fabbriche di armi, magari a pochi metri di distanza, ma non eravamo amici. Era come se fossimo separati da chilometri: la regola imponeva che ognuno si dedicasse al proprio progetto. Quando Degtjarëv uscì dalla sua celebre vettura nera, senza salutare nessuno, aggrondato, lo riconobbi per averlo visto in alcune fotografie sui giornali, una addirittura a fianco di Stalin alle celebrazioni per la rivoluzione sulla piazza Rossa.

Quando iniziarono i test sui vari modelli, lo confesso, ero pessimista. *Che ci fai qui, Micha? Sei nessuno, prendi i tuoi stracci e vattene a casa, eviterai una brutta figura.*

Degtjarëv aveva assunto subito un atteggiamento di superiorità, come se quelle prove fossero una noiosa faccenda burocratica e non fossero abbastanza importanti da meritare la sua attenzione. Doveva essere certo del risultato finale: il suo prototipo non poteva che essere l'arma migliore confrontata alle cosucce create da noi dilettanti senza titoli. Era sempre andata così.

Io cercavo di darmi un'aria indifferente, scambiavo battute con i concorrenti che conoscevo e con una certa Katia che già allora aveva attirato la mia attenzione perché lavorava al poligono. Non tutti, notai, riuscivano a mostrare la mia tranquillità. Boulkine, ad esempio, non si

allontanava dal suo modello e non si lasciava sfuggire nessun movimento dei rivali, come se temesse qualche brutto scherzo.

Il test dell'arma del generale non mi sembrò averne dimostrato grandi qualità. Ma questo voleva dire poco, forse entravano in gioco altri fattori poiché lui era un protetto di Stalin e un eroe dell'Unione Sovietica…

Alcuni progetti furono subito scartati, altri furono ritirati dagli autori che avevano compreso la loro inferiorità. Tre, tra cui il mio, vennero scelti per una seconda fase di test e per la decisione definitiva. Il tempo che ci veniva concesso doveva essere impiegato per eliminare i punti deboli e migliorare la proposta. A Kotrov, dove lavoravo, fui accolto come un trionfatore anche se in realtà nulla era ancora deciso. Tutto il laboratorio tecnico fu messo al mio servizio per la nuova fase di progettazione.

Il 1946 era stato un anno duro, il Paese era ancora semidistrutto dalla guerra, una siccità che neppure i vecchi ne ricordavano una eguale si abbatté sulle campagne – poi si seppe che più di un milione di persone erano morte di fame –, continuavano a essere in vigore le tessere del razionamento come quando i tedeschi erano a pochi chilometri da Mosca. E in più bisognava reinserire al lavoro e nella società i soldati che tornavano dalla Germania conquistata e venivano smobilitati.

Durante la guerra tutto era chiaro: i nemici ci aggredivano e noi, tutti insieme, ci battevamo fianco a fianco per sopravvivere e salvare la patria. Ma adesso… Nei centri militari dove venivo trasferito per continuare la mia progettazione assistevo a spettacoli che non mi piacevano. Dalla Germania e da altri Paesi liberati arrivavano treni interi con il bottino che gli ufficiali avevano preso per sé come se fosse una ricompensa dovuta per i sacrifici della guerra. C'era di tutto: orologi mobili macchine fotografiche stoviglie vestiti giocattoli biciclette. Ricordo che alcuni ufficiali avevano fatto prelevare perfino del bestiame per poi portarlo nelle loro dacie. Certo, ero d'accordo che fosse giusto, umano, ottenere un compenso per i guasti, i saccheggi e le brutalità che i tedeschi avevano inferto al mio Paese. E non sarebbero bastate per risarcire i milioni di morti neppure tutte le risorse della Germania. Ma quella ricchezza causava gelosie, odio, avidità. L'Armata rossa, l'eroica Armata rossa era diventata un'organizzazione per il contrabbando e il commercio illegale e gli alti gradi facevano finta di non vedere.

Attorno a quanto arrivava ogni giorno dalla Germania – in auto, camion, treno, come se spuntasse da un forziere senza fondo – fioriva un avido mercato nero e la delinquenza prendeva piede per spartirselo. La vittoria sembrava averci contagiato di una perfida malattia. La vittoria ci aveva reso peggiori.

In tutta questa confusione io vivevo in un mondo a parte. Avevo partecipato alla guerra e proprio nella fase più drammatica, quella della sconfitta e della ritirata, ero stato gravemente ferito e avevo rischiato di morire. Non ero un imboscato, non avevo approfittato di qualche privilegio per restare nelle retrovie senza pericolo. Pensavo di essere uno di coloro che avevano contribuito umilmente a salvare la Russia e a portarla a un'incredibile vittoria.

Ma di quella storia drammatica ed eroica mi mancavano molti capitoli fondamentali. Non avevo riconquistato combattendo i territori invasi dai tedeschi, non avevo marciato fino a Berlino e non potevo raccontare di come avevo passeggiato tra le rovine della capitale di Hitler soddisfatto che restasse ben poco dei luoghi da cui aveva minacciato il mondo, non avevo visto gli arroganti tedeschi umiliarsi e vendersi per poter sopravvivere alla fame. Mentre l'Armata rossa piantava la bandiera sul parlamento tedesco, io ero stato da poco dimesso dall'ospedale dove avevo continuato ad approfondire i problemi tecnici delle armi individuali, e giravo tra caserme e laboratori per gli armamenti con un certificato che mi dava diritto alle razioni alimentari e con un documento che invitava tutte le autorità «a dare una mano al sergente Kalashnikov» che aveva dato prova di poter essere utile all'URSS nel campo degli armamenti.

Ma la vita mi riservava una sorpresa. Ritornai nel Kazakistan perché tutta l'industria bellica era stata trasferita lì quando la caduta di Mosca sembrava ormai inevitabile. Il tempo passava, la sconfitta dei tedeschi era ormai questione di giorni e la realizzazione della mia rivoluzionaria pistola mitragliatrice procedeva troppo a rilento. Mi mancavano pezzi necessari nella penuria del dopoguerra ma anche un'esperienza sufficiente per trovare soluzioni davvero innovative. E cominciavo a temere che con la fine delle necessità belliche anche i progetti sugli armamenti sarebbero diventati in fondo inutili, troppo costosi, e sarebbero stati cancellati.

Non tutti poi credevano che quel sergente di bassa statura, senza nessuna decorazione, fosse veramente chi dicevano i suoi documenti. Ad Alma Ata fui arrestato, e a quei tempi, con l'ossessione delle spie e dei traditori, e con il segreto custodito nel mio passato, un arresto poteva diventare qualcosa di molto più grave di uno spiacevole contrattempo.

Ecco come andò. Dovevo presentarmi al commissariato militare di Alma Ata prima di raggiungere il laboratorio dov'era possibile procedere a una nuova fase di studi tecnici. Il mio prototipo di mitra, come sempre, era con me. Scattai sull'attenti davanti a un giovane ufficiale, un novellino, che mi squadrò con ostilità.

«Sono il sergente maggiore Kalashnikov, ho realizzato un nuovo modello di arma che ho qui con me.»

L'ufficiale non mi lasciò proseguire. Urlando come se avesse appena scoperto un pericoloso terrorista ordinò di arrestarmi e di sequestrare la mia arma. Mi tolsero tutto, anche la cintura dei pantaloni come prescriveva il regolamento. Rimasi quattro giorni chiuso in una piccola cella puzzolente. Supplicavo le guardie che avvertissero i miei superiori, che c'era un equivoco e che il ritardo nella messa a punto del nuovo mitra poteva nuocere alla vittoria. Mi opponevano un silenzio ostile, non avevano la facoltà di parlarmi, una parola poteva costare loro una dura punizione.

Fu lo stesso ufficiale che mi aveva fatto arrestare che venne a liberarmi, scusandosi e restituendomi l'arma. Per farsi perdonare all'uscita dal Commissariato militare mi fecero trovare una vettura ufficiale, che mi portò alla sede regionale del Partito del Kazakistan dove venni accolto come un'autorità arrivata da Mosca. Mi presentarono a un professore dell'università aeronautica, un ingegnere che mise a mia disposizione un gruppo di promettenti studenti delle classi superiori.

La data della decisione finale tra i tre modelli rimasti si avvicinava e il lavoro per migliorare il progetto, com'era stato richiesto, si era fatto frenetico. Fu allora che ebbi l'intuizione che ha trasformato l'AK-47 in un'arma che non ha eguali. Tutte le armi da fuoco, anche il fucile con cui andavo a caccia da bambino con mio padre, si assomigliano, sono formate dagli stessi elementi e basate sullo stesso principio. È nel metterle insieme, nel trovare un sistema che leghi i pezzi trasformandole in qualcosa di unico che consiste il segreto del successo. Un bravo cuoco crea piatti originali con

ingredienti che sono alla portata di tutti. È quello che ho fatto io: sono proprio un bravo cuoco. Fino ad allora i costruttori, anche i più bravi, avevano adottato il principio secondo cui tutti gli elementi dovevano essere strettamente connessi gli uni agli altri per impedire che la polvere entrasse e ne compromettesse il funzionamento. Io pensai di fare il contrario, ovvero lasciare spazio tra gli elementi come se fossero sospesi in aria; pensavo che in questo modo, anche se l'arma durante un combattimento fosse caduta ad esempio nella sabbia, il meccanismo non sarebbe stato danneggiato. Qualcuno molto fantasioso ha detto una volta che in questa mia idea della sospensione aerea c'era addirittura qualcosa di artistico, di poetico!

Volevo creare un'arma che fosse affidabile in ogni situazione, dal caldo estremo ai ghiacci all'umidità della giungla alla polvere e alla sabbia. Vi aggiunsi il sistema della levetta con varie posizioni di utilizzo, per passare con facilità dalla posizione della sicura al tiro singolo a quello della raffica. Era un sistema alla portata dei combattenti anche meno addestrati. Alla fine, quando ormai era venuto il momento di ripresentare il progetto, ero sicuro di me: avevo davvero creato un'arma rivoluzionaria che avrebbe cambiato tutte le regole costruttive fino ad allora considerate obbligatorie.

La certezza che avevo svolto un buon lavoro fu proprio il generale Degtjarëv a offrirmela. Era la vigilia dei test definitivi nel laboratorio di Kovrov. Ci presentarono come se non ci fossimo mai incontrati. Lui era come al solito in alta uniforme, con appuntate sul petto due stelle di eroe del lavoro che lo stesso Stalin gli aveva consegnato. La leggenda non si smentì, fedele al suo personaggio beffardo e un po' arrogante. Mi propose di mettere a confronto i nostri due modelli, così, apertamente, per stabilire tra noi chi aveva lavorato meglio.

Accettai. Smontai l'arma davanti a lui disponendo in bell'ordine su un tavolo tutti i pezzi. Ognuno di quegli elementi mi era costato anni di studi e di fatica. Il generale si mise a esaminarli a uno a uno con un'attenzione che mi sembrò via via colorarsi di entusiasmo e di sorpresa. Stavo a mia volta soppesando la sua arma che mi pareva un po' troppo pesante quando Degtjarëv fece sobbalzare tutti i presenti. Ancora oggi dopo molti anni ricordo ognuna delle sue parole.

«La concezione dei pezzi studiata dal sergente Kalashnikov è più geniale della mia. Non ci sono dubbi. Questa è l'arma che avrà un futuro.»

E poi aggiunse che aveva deciso di ritirare il suo progetto dal concorso. I funzionari dell'industria bellica dovettero affannarsi per convincerlo almeno a presenziare ai test finali, ma dopo le prime prove di tiro il generale se ne andò sulla sua auto nera.

Il mio fucile, anche se non era del tutto conforme ai canoni fissati dal concorso, superò con lode le prove di affidabilità. Neanche un inceppamento, nonostante fossero stati vuotati molti caricatori con tiri continui. Poi si passò a prove molto severe. I fucili vennero immersi nel fango, trascinati sulla sabbia e poi di nuovo sottoposti a prove di tiro. La sabbia era entrata nei meccanismi, ma la mia intuizione si rivelò esatta: il mio mitra continuava a sparare senza avere subito danni. Infine, le armi furono gettate a terra con violenza facendole rimbalzare su un pavimento di cemento per provarne la solidità. Nonostante i colpi subiti il mio fucile era intatto. La mia arma era la migliore.

Era il 12 agosto del 1947. Quello sì che fu un anno memorabile per me e per l'Unione Sovietica. Io, il piccolo Kalashnikov, avevo creato il mitra del futuro, e gli scienziati russi misero a punto la formula per la nostra prima bomba atomica. Ora eravamo alla pari con gli americani, il nostro Paese era davvero imbattibile. Quello fu anche l'anno in cui le ristrettezze della guerra sembrarono a poco a poco diventare ricordi. Vennero finalmente abolite le tessere annonarie. Si tornava a ballare, si tornava a vivere.

Ero fiero di me stesso. Sono fiero di aver ideato un fucile, un oggetto che serve a difendersi e a uccidere. Ho brevettato almeno cinquanta componenti di arma e altri modelli di fucile meno noti dell'AK-47e sono fiero anche di quelli. Potrei dirvi che le armi non sono né buone né cattive e che tutto dipende dalla volontà di chi le usa per fare del bene o del male, ma adesso ho ottantaquattro anni e dovreste riconoscere che ho un'età in cui si diventa, per il passare del tempo, abbastanza saggi: inutile girarci intorno, un fucile serve a uccidere. L'AK-47 ha reso possibili rivoluzioni, fatto cadere tiranni, salvato popoli dagli invasori, cambiato la storia di interi continenti. L'Unione Sovietica prima che accadessero gli sciagurati eventi della catastrofe del 1989 è stato un Paese temuto e ascoltato.

Oggi tutto questo è storia. C'è qualcuno che ha cercato di far credere che l'AK-47 non l'ho inventato io, che ho approfittato del lavoro di altri per poi attribuirmene la paternità. Ho dovuto leggere con grande tristezza tutte

queste bugie su un giornale di quelli che oggi vanno di moda in Russia, di quelli che vivono di scandali e raccontano bugie, il «Moskovskij Komsomolets». Nessuna sorpresa. Gli attacchi vigliacchi, l'astio ossessivo nei confronti del passato oggi da noi sono merce corrente. Noi cresciuti nell'URSS siamo il passato e dobbiamo uscire di scena perché sconfitti, superati. Dobbiamo lasciare posto al docile uomo nuovo.

Noi abbiamo passato una grande prova d'esame: la guerra e le carestie che hanno formato il mio spirito e il mio stile di vita. Pensate forse di chiedermi di rinnegare, di dire che abbiamo sbagliato tutto perché alla fine la storia ha deciso diversamente?

Questa bugia è spazzatura e sono felice di essere ancora vivo per potermi difendere e accusare. Certo che ho tratto spunto dalle intuizioni dei miei colleghi, vi concedo perfino di aver rubato un'idea all'inventore del fucile americano Garand. Sì, anche il nemico ho copiato! Era indispensabile, in un lavoro così complesso, non procedere in solitudine chiusi in una stanza, ma tenere sempre conto dei progressi che anche gli altri stavano realizzando.

Ma alla fine quest'arma è il frutto della mia pazienza e delle mie intuizioni. È solo grazie a questo che ho messo insieme qualcosa che può fregiarsi del fatto di aver sfidato l'unico nemico davvero temibile e subdolo: il tempo. Ci sono esemplari di AK-47 costruiti negli anni Cinquanta del secolo scorso che ancora oggi funzionano perfettamente, mentre altre armi, anche russe, di quell'epoca sono oggetti da ammirare nei musei.

Dopo la vittoria al concorso l'AK-47 doveva essere prodotto in serie e distribuito all'esercito. Per la produzione venne scelta una fabbrica di Jivesk, a mille chilometri da Mosca, che in origine era una fabbrica di motociclette e faceva uscire dalle sue catene di montaggio almeno altri dieci tipi di arma. Quando la prima serie fu completata un esemplare venne inviato a Mosca, alle supreme gerarchie.

Un altro grande della nomenklatura militare, il maresciallo Voronov, mi ordinò di andare nella capitale perché voleva provare personalmente il fucile di cui si dicevano meraviglie. Era l'uomo da cui dipendeva la firma per autorizzare la produzione. Mi fece viaggiare in treno con lui sul suo vagone privato. Poi mi presentò ai soldati che assistevano alle dimostrazioni di tiro: «Ecco il sergente Kalashnikov, anzi, per meglio dire, l'inventore Kalashnikov!». Tutti applaudirono, ero emozionato.

Dopo le prove mettemmo a punto alcuni miglioramenti perché i soldati lamentavano che il fucile fosse troppo rumoroso. Poi fui di nuovo ospite di Voronov per cena, nel suo vagone parcheggiato su un binario morto. A tavola c'erano molti alti ufficiali. A un certo punto il maresciallo mi chiese di raccontare la mia vita, chi erano i miei familiari, com'ero diventato inventore. Doveva essere una storia affascinante di cui non sapeva nulla…

Non potevo certo raccontare che ero figlio di *kulaki*, che eravamo stati deportati e con quale trucco ero riuscito a procurami il passaporto interno. Adesso tutto è cambiato, ma quelli erano gli anni Quaranta. Se non siete passati come noi attraverso i gironi infernali della Grande paura, be', non potete capire.

Quelli nati dopo il 1960 non sanno che cosa si provasse il primo e il quindici di ogni mese quando per i deportati avveniva la cosiddetta *spuntatura*. I deportati dovevano andare in un ufficio per ottenere un timbro con data sul documento che sostituiva la carta di identità e far spuntare il proprio nome dall'elenco conservato dalla milizia. Già due giorni prima della spuntatura mio padre era nervoso. A ogni registrazione occorreva attendere in file che per ore pazientavano fuori dall'ufficio, che fosse sotto la tormenta o sotto il sole. E poi accadeva sempre qualcosa, qualcuno veniva trasferito in un'altra zona di deportazione e qualcuno riceveva un ordine secco: «Tu, vieni con noi!» e spariva dietro una porta che portava al cortile posteriore. Non ricompariva più.

Non potevo mica raccontare al maresciallo Voronov che mio padre, quando richiudeva piano piano dietro di sé la porta dell'ufficio, ripiegando accuratamente in tasca il certificato, tornava a casa sollevato e ci diceva: «Siamo fortunati!».

Sono stato un vigliacco a nascondere per anni la mia storia, fino a quando essere stato deportato è diventato un titolo di onore; sono stato un vigliacco ad aver raccontato a Voronov e ai suoi ospiti una storiella ben confezionata: in fondo era solo una piccola somma di omissioni, che avevo preparato negli anni e che ora alla luce del mio successo sarebbe stata ancora meno a rischio di sospetti e di controlli.

Volete sapere come mi camuffavo da figlio di bravi bolscevichi della prima ora? Non ve lo dico. Non vi riguarda. Non potevo permettere che la gioia di avere ottenuto il successo fosse avvelenata dal mio passato. In fondo appartenevo a una nuova generazione russa che aveva il diritto di non

essere giudicata e punita come quella dei padri per essere «figlia di», che aveva approfittato della straordinaria possibilità che il primo Stato dei lavoratori, dei proletari offriva a ciascuno dei suoi figli che avesse talento e buona volontà di forgiarsi da sé il proprio destino.

Ero un vigliacco a mentire allo Stato per cui lavoravo e che mi riservava favori crescenti senza in fondo avere mai preteso nulla se non una tranquilla obbedienza? Mi irrito quando mi chiedete di che cosa avessi paura, in fondo le grandi purghe, il feroce 1937, erano alle spalle, i nostri padri sì che avevano visto ben altro! Proprio così, avevano visto ben altro. Voi chiacchierate, noi sappiamo cosa furono quei tempi.

Voronov fu soddisfatto della mia identità comunista senza macchie che dava lustro all'abilità di inventore uscito dal popolo e non dalle accademie: in fondo ero uno stakanovista non del braccio impegnato in miniera o in una catena di montaggio, ma del pensiero.

Mi chiese se volessi restare nell'esercito o diventare un costruttore civile. Credo che fosse certo della mia risposta: i vantaggi erano evidenti, avrei potuto imboccare una carriera militare che da sergente poteva farmi diventare un nuovo Degtjarëv, un generale pieno di decorazioni. Ma io avevo altre ambizioni. Nella mia vita era entrata Katia, una disegnatrice industriale che mi aveva molto aiutato a trasformare in disegni accurati le mie idee sui vari componenti del kalashnikov. Aveva occhi di azzurro purissimo, una risata gorgheggiante. Quando passava tra noi in tuta, sporchi di grasso, per andare nel suo ufficio pieno di tecnigrafi lasciava una scia di lillà bianco, il profumo allora più di moda.

Dissi a Voronov che volevo continuare a perfezionare nuove armi, ma senza uniforme. Forse lo delusi. Ma pretese una fotografia con autografo.

4
Il comandante
Siria

2011: l'anno delle rivolte, delle effimere Primavere arabe, dei dinosauri del potere che da Tunisi al Cairo vacillano come vecchi birilli. È rivolta anche a Damasco, a Homs, ad Aleppo, dove il dominio della Famiglia, gli Assad, prima padre e poi figlio, sembra il più incrollabile. Il giovane Bashar ha perfino tentato un maquillage *modernista, ha introdotto nella stantia economia alla sovietica del padre gocce di mercato e di Internet. A tenere in mano i bulloni del potere provvedono però sempre i* mukhabarat, *i feroci sgherri dei servizi di sicurezza in mediocri giacche di pelle e baffoni all'ingiù, onnipresenti e onnipotenti. I siriani guardano la TV, vedono le piazze in tumulto di Tunisi, del Cairo, di Tripoli, iniziano anche loro a manifestare pacificamente:* «*Bashar vai via*». *Credono nel contagio, pensano che basti. Il regime provoca, fa sparare sulla folla, l'ipotesi che Bashar si arrenda si spegne. Soldati e ufficiali disertano per non obbedire all'ordine di massacrare i fratelli. Inizia la rivoluzione che fu idea alta, e impavida temeraria. Bashar conta su alleati implacabili, Putin e l'Iran, non lesina truculenze e massacri. Dopo dodici anni di torbido narrare resta la limpida angoscia di cinquecentomila morti, forse di più. Perché la rivoluzione colma di ombre e di luce affonda dal 2012 nella guerra civile. Non ci sono jihadisti nell'Armata siriana libera, all'inizio. Irrompono quando i ribelli sono allo stremo, senza armi e senza aiuti dell'Occidente che resta pilatescamente a guardare. Al-Qaida e poi Daesh trasformano la Siria nel breve califfato di Eaqqa e Mosul. La rivoluzione è morta, Assad è ancora al potere.*

Quando arrivai ad Aleppo la città era simile a quelle persone che si trovano sospese tra due scelte fondamentali, tra due modi di vivere senza poterli davvero scegliere: non apparteneva alla ribellione, ma non era più una parte

del regime di Bashar al-Assad, non riusciva a decidersi a lasciare definitivamente l'uno per gettarsi nelle braccia dell'altra. Un particolare, un dettaglio, che probabilmente sarebbe sfuggito a chi si batteva in mezzo a polvere e rovine, poteva decidere chi l'avrebbe, alla fine, presa in pugno: una riunione a migliaia di chilometri di distanza, alla Casa Bianca a Washington, una telefonata tra il Palazzo sulle alture di Damasco e i saloni del Cremlino, o l'arrivo di un messaggero travestito da sant'uomo capace di recitare il Corano che portava con sé l'annuncio che Dio sarebbe sceso in campo, proprio lì, dov'era fissata alla fine dei tempi la lotta tra il bene e il male. E sarebbe stato un dio implacabile e guerriero.

Quando l'autista a cui i ribelli mi avevano affidato per portarmi in città arrivò in quelli che un tempo erano i sobborghi industriali la notte cadeva pesante, sontuosa, e ti soffocava con il suo alito caldo. L'autista, che si era lasciato dietro la pista che dalle colline scendeva verso la città tenendo l'acceleratore della Toyota schiacciato sempre a fondo, non riusciva a domare l'eccitazione che lo aveva invaso negli ultimi chilometri. «Anche stavolta è andata, è andata, sia ringraziato Dio» ripeteva, e continuava ad accelerare anche ora che era entrato nella zona controllata dai ribelli.

La paura dei cecchini e dei carri armati dell'esercito di Bashar che stavano in agguato vicino alla vecchia autostrada per Damasco non voleva andarsene, lo paralizzava: «Sia ringraziato Dio, anche stavolta, anche stavolta…».

Ora che ne ero diventato fisicamente una particella, scoprii con sorpresa che, nell'oscurità dov'era immersa, distesa in mezzo alle sue viscere scoperchiate dai bombardamenti, quella città straziata viveva, respirava, gridava. La sua bellezza stava nella sua desolazione.

Il fuoristrada, che pareva aver smarrito la possibilità di procedere ad andatura moderata, rischiava continuamente di fare strage di gente e di cose, perché rimontavamo strade larghe in cui si ammonticchiavano mercanzie, vestiti, cibo, scarpe, uniformi, biancheria intima, mobili, casseruole, piccoli flaconi di benzina e di acqua, sacchi di carbone. Ristoranti e caffè improvvisati venivano allestiti e smontati in un attimo sui marciapiedi, nella polvere; i clienti si affollavano accanto agli spiedi che i cuochi controllavano ungendo con cura grandi forme di kebab. Donne e bambini facevano la fila davanti a ceste colme di olive nere e verdi e di caramelle coloratissime. Un barlume di vita come dovrebbe essere,

normale. Ma dietro i banchi incombevano alti muri di immondizia che ammorbavano l'aria sotto un avviso stinto che proibiva di abbandonare rifiuti.

In una piazzetta ingorgata di mezzi e uomini un faro lappolava facendo splendere d'oro le vetrine delle gioiellerie. In una bottega non più grande di un corridoio un sarto prometteva vestiti confezionati in un'ora su misura del cliente. Commercianti in lunghe vesti bianche sedevano rilassati davanti ai negozi attendendo i clienti, decine di ragazze passavano e ripassavano in quel denso calore.

In fondo, la grande Aleppo che contava due milioni di abitanti prima della rivolta che l'ha svuotata era un'infinita serie di piccole unità umane che conservava la forma e l'atmosfera di un villaggio, con la moschea, i negozietti, il piccolo *suk*, i caffè presidiati dai vecchi saggi, prudenti nelle loro infinite chiacchiere.

Distinguevi facilmente quelli di città, gli aleppini, dai rifugiati delle campagne che camminavano stanchi trascinando sacchi e sporte, le donne intente a non smarrire i bambini nella folla. Minuscoli camion e motocarri che procedevano a passo d'uomo si offrivano di caricarli, poi seguiva una breve trattativa sul prezzo e sulla destinazione, perché ad Aleppo non tutti i quartieri erano più raggiungibili. Qualche famiglia accettava, caricava le masserizie e partiva verso il destino. Era come se la città si stesse sbarazzando dei suoi detriti per divenire deserta e solenne, e mettesse in piedi la festa del suo sacrificio.

Poi su quel mercato tumultuoso, sontuosamente notturno, irruppe il rumore stridulo, violento, di una sirena. Accompagnava il suo avvicinarsi un coro convulso di colpi di clacson, e urla e raffiche di mitra. Carretti e auto si gettarono sui lati, i venditori cercarono di mettere al riparo la merce più esposta verso la strada.

«Fate largo, fate largo!» gridavano tutti come impazziti. «I martiri, fate passare i martiri!»

Ecco le raffiche di kalashnikov, inconfondibili. Avevo scoperto il rumore di Aleppo, il rumore della Siria crocefissa alla sua rivoluzione.

Un pickup, mimetizzato artigianalmente spalmando sul cofano e le fiancate pennellate di fango scuro, irruppe nella via del mercato mal illuminata. Nel cassone, uomini armati, eccitati, fuori di sé sparavano per farsi largo raffiche di kalashnikov in aria, con il rischio di colpire

accidentalmente le famiglie che nel buio si affacciavano dalle finestre degli edifici per vedere cosa stava accadendo.

Due di loro, in precario equilibrio, cercando di attenuare gli scossoni del pickup che rimbalzava sull'asfalto sfondato, si sforzavano di tenere sollevato il capo di un ragazzo sdraiato nel veicolo. L'ambulanza, che probabilmente trasportava altri feriti, a fatica riusciva a tenere dietro ai guerrieri che aprivano la strada.

Il giovane uomo era coperto per intero da un sudario di sangue, come se la ferita pompasse continuamente il suo liquido vitale. Neppure i clacson e la sirena riuscivano a soffocare l'immenso coro che si alzava da case e marciapiedi: «… i martiri, i martiri!».

Chiedo all'autista dove si sta combattendo. Lo sa di sicuro. È un uomo dell'Esercito siriano libero, il braccio armato della rivolta contro il dittatore. Me l'hanno descritto come fidatissimo, in grado di superare ogni ostacolo con il suo quattro per quattro dal cambio automatico e dai sedili eleganti, in pelle, confortevoli, requisito a qualche cacicco del partito Baath o a qualche trafficante. Certo non mi pare un eroe.

I pericoli corsi per entrare in città lo hanno turbato. Io voglio sapere dei combattimenti, il nome del quartiere dove sono stati colpiti quei feriti. Ma è come se non sentisse.

«Hai visto? No, tu non hai visto! C'era un posto di blocco dell'esercito a cento metri quando abbiamo attraversato l'autostrada. Stavano lì con i fucili puntati, forse disponevano anche di una mitragliatrice pesante. Quella è gente della divisione del fratello di Bashar. Assassini! Ci hanno visto, ne sono sicuro, perché adesso hanno anche i visori notturni. Allah ci ha protetto davvero! È un miracolo che non abbiano sparato, non sono mai andato così vicino alla morte, eppure ho fatto questo viaggio mille volte…»

La sirena e la sparatoria si erano spente, i feriti dovevano essere arrivati a un punto di soccorso evidentemente vicino. L'autista mi confermò che c'era un ospedale a poche centinaia di metri. Volevo vedere.

Un tempo, forse, c'erano l'ingresso di un pronto soccorso ordinato, con lo spazio per far fermare le ambulanze, il locale con le file di barelle pronte, la porta a spinta che si apriva sul corridoio dove i medici facevano la diagnosi con un'occhiata e indicavano il reparto per le terapie da avviare immediatamente. Ora era difficile immaginare tutto questo. Barelle lorde di sangue, lettighe a mano, perfino una rudimentale carriola di legno usata

probabilmente per portare il fieno in campagna, e poi sedie a rotelle per invalidi e anziani e sedie comuni da salotto, da caffè, utilizzate come barelle improvvisate. Tutto era accatastato in modo caotico, il personale medico con i camici macchiati di sangue correva freneticamente a sistemarvi i feriti e i moribondi che arrivavano con ogni mezzo, taxi, auto private, pickup armati, camioncini.

Per agevolare i soccorsi avevano montato un grande riflettore davanti all'ingresso. Così il pronto soccorso era illuminato da una luce inflessibile, violenta, accecante, quasi a giorno, che svelava anche i particolari più crudi. L'ombra invece aveva asciugato tutto quello che stava intorno e della folla che guardava e si muoveva in strada intuivi solo i movimenti e le folate di angoscia e di orrore. Era uno spettacolo di quelli che si incontrano solo nei sogni, confusa patria dei morti.

Arrivò un autobus. Non aveva un finestrino intatto, le porte erano state divelte per agevolare il passaggio delle barelle. Iniziarono a estrarre il suo carico di sofferenti. L'autista fuori di sé minacciava di travolgere tutto e tutti se non l'avessero lasciato avanzare fino all'ingresso. La via dei feriti era segnata come una traccia da una ininterrotta scia di sangue. I morti, lì, erano più dei vivi.

Davanti all'ospedale si era radunato un drappello di persone: la vista dei feriti non le aveva calmate o commosse, le aveva eccitate. Scandivano a gran voce: «Bashar assassino!». Ecco: non era la gente che avevo incontrato un anno prima quando la rivolta era appena agli inizi, era una folla furibonda, rabbiosa, vogliosa di vendetta, che si urtava, si malmenava, e ringhiava per l'impazienza. Ragazzi, vecchi ma anche donne con il lungo peplo e il fazzoletto in capo, divisa femminile dell'islam moderato siriano, si facevano strada a spintoni, buttandosi l'un l'altro da parte per vedere meglio. Cominciava a funzionare la legge della giungla, ognuno per sé, con i denti e con le unghie. La Siria era diventata rapidamente uno dei tanti inesauribili magazzini della crudeltà umana.

Aleppo, la Siria, per me non è solo una ferita, è un vuoto. Quando penso a me stesso, a ciò che sono, la tocco quella ferita, posso palparla. Quel vuoto non mi abbandona mai, una presenza che non ha corpo, muta, che non posso vedere, ma conficcata nella mia vita.

I miliziani dell'ESL correvano avanti e indietro facendosi largo e scambiandosi notizie sui compagni feriti. In un angolo un ragazzo che stringeva il mitra come se avesse paura di perderlo piangeva. Ecco qualcosa che replicava all'assurdo sussiego dei massacratori, anche dei suoi compagni di lotta, che esibivano kalashnikov e pistole come chincaglieria di lusso, emanazioni meccaniche del potere di uccidere.

Poi si udì una gigantesca esplosione molto vicina e la luce, tutte le luci, di colpo si spensero. All'interno dell'ospedale si riaccesero dopo qualche minuto perché disponevano di generatori di emergenza, ma il faro restò spento e anche le luci delle case.

Poi venne la volta dei sibili delle pallottole, prima da uno degli sbarramenti che dividevano le linee dei miliziani dai governativi in fondo alla strada, poi da tutti gli altri fronti nel quartiere. Nel buio la gente cominciò a gridare, a buttarsi a terra o a correre al riparo. Che stava succedendo? Nessuno sapeva nulla, pallottole e razzi venivano lanciati verso il cielo come per cacciare via anche le stelle dalla loro pagina nera.

Era tempo di trovare rifugio nella casa di un amico che mi aveva offerto ospitalità, lo chiamavano «lo scrittore» ma non aveva mai pubblicato libri, era soltanto un umile maestro elementare che però possedeva, e leggeva, molti libri. Quanto bastava a far nascere la fama di sapiente. Abitava in una via di alberi robusti e case severe, un po' tristi. Il palazzo – una costruzione degli anni Trenta, epoca del mandato francese, un tempo destinata alla buona borghesia impiegatizia, ai funzionari di buon livello al servizio della République – non portava segni evidenti della battaglia. Mancava solo un balcone al terzo piano che un razzo o uno dei barili pieni di esplosivo che gli elicotteri di Bashar scaraventavano sulla città aveva portato via di netto, chirurgicamente. I resti, le colonnine sbrecciate, il davanzale barocchegiante in pezzi, giacevano abbandonati sulla strada come testimonianze di un terremoto.

«Lo scrittore», che viveva solo, era sempre stato una persona ordinatissima. Questa volta invece trovai la sua casa quasi impraticabile; ogni spazio era ingombro di oggetti, pacchi, involti, contenitori. Spiegò che erano riserve di cibo che aveva accumulato nel caso la guerra avesse inghiottito ancora di più il quartiere e fosse rimasto bloccato in casa. Aveva coperto anche le finestre con ingegnose intelaiature da lui realizzate

artigianalmente, che avrebbero dovuto proteggere l'interno nel caso una bomba con l'onda d'urto avesse fatto esplodere i vetri in un gran numero di micidiali schegge. Non riconoscevo più il suo mondo pieno di luce, calmo e chiuso in gesti armoniosi: non indifferente alla dura realtà del suo Paese – era sempre stato un oppositore, lui sunnita, della dittatura famigliare ed etnica degli Assad – ma capace del distacco coraggioso del saggio.

Mi offre caffè amaro e pasticcini «per non dimenticare le buone maniere». È grande e grosso, ma dall'aria per nulla minacciosa. Mi racconta la sua vita in una città in guerra, dove i nostri vecchi salamelecchi non si usano più, e tutte le antiche iperboli sulle bellezze di Aleppo sono riservate al silenzio.

«Di che vita parliamo? Forse di quella di una volta, quella che abbiamo sepolto nei libri e nelle parole di ieri. Era fatta delle amicizie delle persone che conoscevamo. Sai che la maggior parte di costoro è morta? O forse è fuggita in Turchia, in Giordania, in Libano, e se ha avuto fortuna vive in qualche campo di rifugiati aspettando che qualcuno per carità gli porti da mangiare. Sai quando ho capito, amico mio, che per noi non c'era più speranza? Una volta, quando tornavo dal mercato con la borsa del pane e della verdura, mi fermavo sempre a leggere gli annunci funebri. Dopo che è scoppiata la rivolta per un po' ho notato che ogni giorno le liste dei defunti diventavano sempre più lunghe, si moltiplicavano i nomi dei morti anche molto giovani, sempre più giovani. Il regime ripuliva, faceva sparire, uccideva. Poi un giorno non ho più visto annunci nuovi, solo i vecchi nomi che ingiallivano sotto il sole fino a essere illeggibili. Non perché non si moriva più, semplicemente non c'era più tempo per i funerali di una volta, con gli annunci, i parenti, le lamentazioni al cimitero. Le pompe funebri erano scomparse, si seppellivano i morti dei bombardamenti e delle vendette nel primo terreno libero disponibile sperando di poter tornare a casa vivi. Ormai in questa città viviamo in mezzo ai fucili, tutti imbracciano kalashnikov, i ribelli e i soldati, gli *shabiha* di Bashar e i ragazzini che solo ieri erano miei allievi sui banchi di scuola. Ci si ammazza fraternamente usando la stessa arma. Nessuno va più a pregare, è troppo pericoloso uscire in strada, e poi molte moschee sono state rase al suolo. Dicevano che erano depositi di armi, che lì i fanatici addestravano, tra una *sura* e l'altra, difesi dalla fede, i terroristi. Non ci sono più uomini in questa città, in Siria ci sono solo figure umane. Le frontiere umane sfumano quando si tocca

l'infinito del male, del dolore. Le biografie affondano nel nulla quando sprofondi fino alla cintola nella paura e nell'odio… Vattene via, tu che puoi, finché sei in tempo. Noi siriani abbiamo superato una linea fatale, anche coloro che sopravviveranno, non so quanti, pochi, non potranno più tornare indietro. Siamo marchiati dal male… in Occidente quando non volete essere assediati dai delitti e dalle malvagità che si commettono intorno a voi, nelle vostre società, non avete problemi: semplicemente non leggete il giornale, non accendete la televisione, non vi collegate a Internet. Qui in Siria non abbiamo scelta. Le somme della violenza le dobbiamo tirare ogni giorno, se siamo ancora vivi.»

Il giorno dopo andai a cercare nelle strade quella orribile matematica umana della violenza. E mi imbattei in Abu Zuluf, il ribelle. Nel quartiere era una leggenda. Quando la rivoluzione ancora si limitava alle timide manifestazioni dei «venerdì della collera», con qualche centinaio di persone costrette a fuggire all'arrivo dei *mukabarat* e degli *shabiha*, gli irregolari reclutati dal regime nelle galere per terrorizzare e uccidere, lui era soldato, caporale. Fu uno dei primi a decidere che non avrebbe mai sparato ai suoi fratelli, a donne e bambini che sfilavano in strada gridando «libertà, libertà!» e chiedevano la liberazione dei loro compagni imprigionati e torturati. Un giorno rimase come sospeso dinanzi all'ingiustizia del mondo. Si indignò di poter essere complice o indifferente. Non gli mancò la fermezza. Semplicemente disertò.

Abu Zuluf è di ossatura massiccia, ha spalle larghe, collo taurino. In divisa mimetica con le tasche gonfie dei caricatori ricurvi per il kalashnikov faccio fatica a collocarlo nel suo quartier generale, un ex ufficio amministrativo espugnato nei primi giorni della ribellione che porta come stigmate tutti i segni della battaglia. Nell'ingresso è incastrato l'autobus che, imbottito di esplosivo, venne lanciato contro il portone per aprire la strada agli uomini dell'Esercito libero. Il calore e l'esplosione lo hanno fuso con il cemento e così per entrare bisogna attraversare le lamiere calcinate e annerite del bus.

Il suo ufficio è arredato sullo stile di molti edifici pubblici del regime come una sala d'attesa della stazione: sedie rivestite in plastica, una scrivania, una vastissima poltrona per gli ospiti importanti, il computer fuori uso coperto di polvere di quelli che si usavano in Europa negli anni Ottanta del secolo scorso.

Sulla parete si notano ampi spazi in cui il colore dell'intonaco è più chiaro. Lì vegliavano fino al 2011 le fotografie dei due Assad, padre e figlio. Abu li ha sostituiti con un'immagine della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme. Non è religioso, anzi. Mi dice che gli sembra un'incoerenza di Dio condannare un uomo buono solo perché non crede in lui.

I suoi uomini, alcuni giovanissimi, entrano ed escono di continuo dalla stanza, affannati, senza nascondere di essere infastiditi dalla mia presenza. Parlottano e si muovono come corde appena pizzicate. Si avvicinano al comandante, gli mormorano qualche parola all'orecchio, sottovoce, guardandomi con sospetto come se potessi rubare gravi segreti. La paura delle spie è altissima come in tutti luoghi in cui è in palio la vita. In Siria il sospetto e la diffidenza erano diventate malattie collettive. Alcune vicende tragiche accadute a Homs durante la terribile battaglia che era costata ai ribelli la perdita dei quartieri liberati della città, collegate agli articoli pubblicati su alcuni giornali europei e americani, avevano moltiplicato l'ostilità verso i giornalisti occidentali.

Il comandante avrà trentacinque anni, forse meno, ma ha l'aspetto di un adolescente. La cosa che sorprende di più è la bella voce che fluisce grave come un fiume scuro. Eppure, nonostante la fama di combattente invincibile, astuto e implacabile, nonostante tutti quegli uomini armati quasi tutti più giovani di lui vengano a chiedere ordini e conforto, e si vede che li applicheranno senza discutere fino in fondo, è fragile. E intensamente sincero. Cosa che per un guerrigliero, alle prese con un nemico potente, implacabile e feroce, potrebbe essere un difetto pericoloso. Sa molte cose dell'idea che in Europa e in America si ha di loro, i ribelli, dell'indifferenza che ne accompagna la lotta, dei sospetti che siano soltanto uno strumento per camuffare l'estremismo religioso, perfino al-Qaida e Bin Laden. Anche questa consapevolezza è rara perché, a parte alcuni capi del movimento presto emigrati, in Siria ho sempre incontrato una grande ignoranza su quello che accadeva in Europa. Anzi, gli unici a esserne minutamente informati erano proprio i combattenti islamisti.

Abu mi descrive le sofferenze dei suoi uomini e le ferite che lui stesso qualche volta ha dovuto medicare per mancanza di un servizio sanitario efficiente nelle brigate rivoluzionarie. Mi parla, balbettando un poco come fosse un argomento poco onorevole, dei soldati di Bashar e degli *shabiha* che ha eliminato. Mi chiede un giudizio morale sulla loro lotta. Assaporo, e

non sarà la prima volta, il gusto singolare dell'acerba e agra moralità delle persone ingenue, degli idealisti travolti da una grande tragedia collettiva.

Voglio essere sincero con lui, forse ne ha diritto. Noi giornalisti occidentali abbiamo sempre una gran quantità di miti e leggende da sfoderare quando vogliamo strappare con zelo imbecille qualche rivelazione ai nostri interlocutori alle prese con problemi come la vita e la morte. In fondo siamo come quei fumatori incalliti che, quando il treno si ferma in una stazione, scendono per accendere una sigaretta restando però vicino alle porte, pronti a risalire gettando via il mozzicone vietato a bordo quando sentono il fischio della partenza. Noi nelle tragedie transitiamo, osservandole dal finestrino di un treno. Abbiamo, noi, il biglietto di andata e ritorno.

Dico che, sfortunatamente, mi sembravano già dei sopravvissuti, combattenti generosi ma poi? Non vedo capi, idee chiare, linea politica o tanto meno rivoluzionaria. Bashar sì che sa cosa vuole. Restaurare e perpetuare la Siria che la sua famiglia usa come una proprietà personale da mezzo secolo, cose ed esseri umani compresi. Tutto è chiaro: ma loro?

E poi la contabilità morale in una guerra così feroce, inumana, è un soggetto affascinante ma un po' astratto. Poiché quando si contano i morti, i torturati, gli scomparsi, le ammissioni di colpa risultano un eccesso di onestà che nessuno può permettersi.

La sua risposta mi sorprende: «Il mio problema è che non abbiamo munizioni. Di ragazzi disposti a farsi ammazzare per me, per la Siria, per Allah, per vendicarsi dei *mukhabarat* che li hanno pestati e umiliati nelle loro caserme ne posso trovare ovunque, ad Aleppo, a Homs, a Dar'a, perfino a Damasco. Gli uomini per le missioni più pericolose, quelle per cui è difficile ci sia un ritorno, si offrono prontamente. Hanno l'impressione che dubiti delle loro capacità di combattenti e accettano per questo, risentiti, la sfida. Posso mettere insieme una squadra di dieci uomini armati di granate e coltelli per neutralizzare stanotte un caposaldo nemico: in un minuto si presentano in trenta. Quello che mi manca sono le munizioni.»

Si china e mi mostra il suo kalashnikov.

«Questa è l'unica cosa che possiedo, che sia veramente mia. Di più: io sono questo fucile. Perché, ti chiederai? Perché l'ho portato con me quando ho disertato. Potevo fuggire, nascondermi in qualche villaggio sulle montagne vicino alla frontiera con la Turchia o il Libano. Ecco una scelta

ragionevole, osservare un po' come procedevano le cose e, se il regime avesse dato prova di poter stroncare la ribellione che a quell'epoca era appena all'inizio, con una breve passeggiata notturna su un sentiero dei contrabbandieri mi sarei ritrovato libero, pronto a iniziare una nuova vita: magari in uno dei vostri ricchi Paesi dove non ci sono *mukhabarat*… Invece ho portato con me il kalashnikov, e non solo: ho convinto alcuni miei commilitoni a fare altrettanto. In questo modo nessun compromesso, nessun ripensamento era più possibile. Perché quest'arma, per il fatto stesso di tenerla in mano, di averla sottratta a chi ti autorizzava, lo Stato l'esercito il potere, a usarla, ti costringe non solo a difenderti, ti costringe a uccidere, a scegliere la strada della redenzione attraverso il sangue. È una fratellanza impegnativa quella del kalashnikov, una fratellanza rivoluzionaria. Certo, nella Siria di Bashar puoi essere torturato e ucciso anche per un'innocua chiacchiera al caffè che qualche spia ha memorizzato. Ma il kalashnikov è un obbligo che ti segue sempre, giorno e notte, che non puoi gettare via perché è contemporaneamente la tua possibilità di essere eliminato e la tua possibilità di sopravvivere e perfino di vincere. Il kalashnikov per te è semplicemente un'arma, efficace o antiquata, precisa o sorpassata. Ma in fondo è solo un'arma. Per noi ribelli siriani è il padre, il fratello, la moglie, il figlio. Alla rivoluzione ci lega non qualche complicata identità ideologica o religiosa, ci lega un oggetto che a poco a poco, strage dopo strage, scontro dopo scontro è diventato un organo vitale come il cuore che pulsa il sangue, il respiro che distribuisce l'ossigeno o il cervello che ci fa ragionare. Non lo deponiamo mai veramente perché quando non l'abbiamo più è come se ci avessero amputato un arto, un braccio, una gamba.»

Mi colpisce che questi uomini, quanto maggiori sono le difficoltà che devono sopportare meno si lamentano. Mesi prima mi erano sembrati febbrili, disperati, assillati da dubbi su cosa fare per fermare l'esercito e come farlo. Ora che la situazione sul campo è peggiorata e Aleppo ormai è l'unica grande città che almeno in parte resiste alla controffensiva degli uomini di Bashar, sono più tranquilli, si lamentano di dettagli come le munizioni. Di fronte alla possibilità concreta di essere spazzati via con i loro kalashnikov primitivi che nulla possono davanti ai carri armati, agli aerei e agli elicotteri sembrano aver perso gran parte della loro individualità. Dentro di sé ciascuno, come il mio comandante, è ben consapevole di ciò che è. Impugnando il loro ridicolo fucile d'assalto con

trenta colpi nel caricatore non sono certi di nulla. Ciò che devono affrontare non riguarda tanto la morte quanto l'affermazione prepotente, sì, prepotente, della loro volontà di sopravvivere.

Nelle vaste terre del kalashnikov, terre di odio, di morte, di bassi interessi economici o tribali, la Siria della rivoluzione resta unica. Lì entrai in contatto con studenti, intellettuali, contadini, operai. Con loro imparai che la parola «fratellanza» non è meno preziosa della parola «libertà» e che per un breve tempo purtroppo, prima che riescano a corromperla e rovesciarla, è il pane condiviso degli uomini. Sotto le bombe mangiai acini d'uva dolcissimi che ragazzini porgevano ai combattenti dell'armata libera in segno di riconoscenza e di augurio… una cosa che non posso dimenticare.

Il comandante mi propone di accompagnarlo a ispezionare quello che lui chiama «il fronte», il suo fronte, una manciata di palazzi piagati dalle bombe che ruotano attorno a una rotonda che disciplinava il traffico di un pugno di strade. Al centro c'era una colonna che reggeva un busto dorato di Hafiz al-Assad. Ora la testa è stata staccata e deposta al suolo a disposizione delle attenzioni di magrissimi cani randagi. Nella notte i governativi hanno tentato di avanzare, si sono infiltrati nei piani alti di un condominio abbandonato e tengono sotto tiro con i cecchini le strade e il quartiere.

I miliziani si radunano nel cortile, serrano le cinghie delle cartucciere, controllano l'inserimento dei caricatori, i gesti sembrano più rapidi e i lineamenti più duri, come se fossero stati affilati da una rabbiosa impazienza mista a un po' di ansia. Quanto coraggio li muova davvero, be', quello è un loro segreto che non vogliono rivelare, per il resto – disperazione, voglia di vendetta, fatalismo – ne hanno abbastanza da dividere con gli altri.

Il gracchiare delle mitragliatrici pare un fluttuare di tempesta che accumula onde sonore da lanciare contro le posizioni del nemico. L'aria della città immobile per la mancanza di vento rende quel rumore ancora più allarmante. Nella strada come un'apparizione fatata compare un ragazzino che monta a pelo un cavallo innervosito da quella musica infernale. Il ragazzo abilmente lo tiene al passo manovrando una semplice cavezza di corda. Quell'apparizione surreale, ad Aleppo, a quel tempo, era ancora

possibile. Un frammento di realtà, che sfuma quando cavallo e cavaliere spariscono in una strada laterale.

Agli incroci, tenendosi prudentemente coperti dietro i muri, sempre più fitti appaiono civili che urlano incitamenti. Il nervosismo degli uomini del comandante invece aumenta, con un gesto istintivo si piegano come chi cerca riparo da un temporale.

La situazione sul terreno sembra peggiore di quella che avevano descritto al comando. I soldati di Bashar, aprendo varchi attraverso i muri delle case sfondati con le mazze, avevano guadagnato un centinaio di metri. Ormai sono vicini al muro di calcinacci e rovine, fragile trincea da cui gli uomini dell'Esercito libero sparano verso di loro. Alcuni, più audaci, si sporgono per cercare il bersaglio prima di far partire raffiche brevi, come di chi sa che i caricatori di riserva non sono molti. Ma i più giovani semplicemente alzano il mitra oltre il parapetto del riparo e sparano alla cieca raffiche lunghe e probabilmente senza esito.

Si ode qualcosa di pesante avanzare verso di noi. Tutti gridano: «Il carro armato, il carro armato!». Un tank governativo avanza a fatica nella strada stretta brandeggiando il cannone attraverso la polvere stagnante, sobbalzando a ogni onda di detriti che scavalca, raschiando i muri ancora in piedi. Il motore ruggisce di trionfante furore, lasciando dietro di sé una nube di fumo nero, oleoso.

Per la sorpresa i miliziani trattengono il fiato, stravolti dall'immagine di potenza che quel mezzo gigantesco emana. Cerco rifugio accanto ai civili al riparo di un edificio d'angolo. I proiettili fischiano andando a esplodere sui muri. Poi il carro armato spara. Lo spostamento d'aria si propaga fino a noi facendo volteggiare il fumo in spirali, si sentono grida soffocate. Tra i combattenti qualche poveraccio allora uscì dalla guerra, forse per sempre. Molti dei civili, tra cui alcune ragazze, vengono colti dalla paura, vogliono fuggire. Ma la crisi emotiva provocata da quel pericolo inaspettato raggiunge il limite della sopportazione, i labili confini che distinguono il terrore di morire e la voglia di dimostrare il proprio coraggio si pareggiano, diventano indistinguibili. Sono certo che se avessero avuto in pugno un kalashnikov, un fucile qualsiasi, una pistola, anche le ragazze sarebbero balzate fuori dal riparo e sarebbero andate a combattere. La determinazione dei siriani, ribelli armati e civili, poteva essere misurata solo dalla paura e dalla difficoltà che riusciva a superare.

Qualcuno dei combattenti più giovani lascia già la trincea e viene a mettersi vicino a noi civili. I ribelli scivolano indietro lentamente, sembrano camminare in punta di piedi come per allontanarsi da qualche marachella che hanno appena combinato: per non dare l'impressione di avere paura. Mostrano i kalashnikov come a dire: «Abbiamo finito le munizioni, cosa possiamo fare contro un carro armato con questi arnesi?».

Tutto finito? Non resta che fuggire? Un'altra ritirata da mettere in conto? Da un vicolo, un altro fragore si somma a quello del tank e sembra capace di sommergerlo. Rombando irrompe un gigantesco caterpillar di un giallo smagliante. Tiene la pala sollevata in modo che i proiettili si infrangano contro il ferro e riparino il miliziano che è nella cabina di guida.

Lo scavatore si lancia a tutta velocità in direzione della trincea, indifferente al tiro di sbarramento che cerca di fermarlo. I ragazzi che si erano ritirati, rianimati, saltano fuori tenendosi al riparo dello scavatore. Sembrano pervasi da una specie di furia, corrono a testa bassa tra le urla dei civili che, anche loro, paiono essere mossi da un folle coraggio. Alcuni si sporgono o addirittura escono sulla strada dove infuria la battaglia come se quell'arma estemporanea li rendesse invulnerabili.

Alcuni feriti, malridotti e sanguinanti, si ritraggono incrociando i compagni. Quelli che avanzano lanciano loro grida di incitamento. Ma tutto questo non fu che una confusa visione nel fumo e nella polvere. I proiettili esplodono uno dopo l'altro con fragore metallico e le schegge volano in aria.

Lo scavatore è alla trincea presidiata da pochi uomini che si tengono bassi e che solo la vista di quel soccorso imprevisto ha fermato nella tentazione di scompigliarsi. L'attenzione di tutti è concentrata su quell'ariete improvvisato. Il punto centrale della battaglia, il fattore decisivo non è più il mostruoso carro armato che vuole abbattere la barriera, calpestarla con tutti i suoi difensori. Ora il punto di azione ben chiaro e definito è quello strumento di lavoro che sembra in grado di bilanciare e capovolgere l'immenso potere militare del suo nemico. I ragazzi del kalashnikov riprendono a sparare. Ecco: il limite estremo del coraggio e della paura si sono incontrati, combaciando perfettamente. A prevalere ora è una strana ebbrezza fatta di fatica e di ira, e la certezza che non sono stati lasciati indietro con i loro miseri fucili.

Tutta la scena si svolge in una luce color rame, fumosa. Dietro lo sbarramento i ragazzi dell'Esercito libero sentono il carro armato che si prepara a farsi largo tra i detriti di cemento armato e di metallo divelto. Lo scavatore si arresta, alza la pala verso il cielo al massimo dell'estensione. Dal cestello in metallo balza il comandante che fino a quel momento era rimasto nascosto. Imbraccia un lanciagranate. Indirizza il proiettile verso il carro armato cercando forse il punto debole nella corazzatura che certo conosce perché sono i mezzi dell'esercito in cui ha militato. L'impatto, mi raccontò, quando lo scontro era finito, aveva sollevato una scenografica nube di fumo che per un attimo aveva avvolto la torretta del carro armato. Quando si era dissolta non c'era alcun segno evidente nella corazza, come se avesse causato solo una innocua scalfittura.

Ma la semplice esplosione deve aver allarmato l'equipaggio del carro, che si arresta.

«Forse hanno pensato che disponessimo di armi anticarro e non solo di fucili. Quando sei chiuso in una cellula di acciaio ti senti molto più sicuro dei poveracci che stanno fuori, ma non puoi cancellare il dubbio che gli altri abbiano in mano un lanciarazzi che può attraversare la tua corazza o immobilizzare i cingoli o mandare in fiamme il motore del tuo carro… non puoi essere sicuro e allora ti assale la paura.»

Rombando, il carro manovra sui cingoli mentre fa ruotare il cannone per coprirsi la ritirata. Poi a tutta forza riparte verso le sue linee per mettersi al riparo. I miliziani, dimentichi del problema della scarsità di munizioni, lo inseguono con inutili raffiche di mitra.

Ora che la battaglia si è spenta la strada assomiglia a un formicaio distrutto. Tutti si muovono freneticamente, immemori della possibilità che i cecchini nemici siano ancora lì a far scorrere i bersagli nei loro mirini. Civili e armati si abbracciano, gridano: «Allah è grande!», riprendono possesso di quello spazio che fino a pochi minuti prima stavano per abbandonare.

Due ragazzi sono morti. Li portano via quasi di soppiatto su una barella di fortuna: forse per non turbare l'esultanza per quella rara e insperata vittoria. Di colpo mi rendo conto che fa caldissimo e ogni movimento di uomini e mezzi solleva piccole colonne di polvere.

Se oggi qualcuno mi chiedesse com'era Aleppo, intendo come città, con la sua atmosfera, i suoi monumenti, la cittadella, le moschee, i quartieri

eleganti o popolari, in stile francese ottomano o sbrigativamente in stile sovietico, non saprei rispondere. Non tanto perché è una domanda sciocca: quella era una città in guerra, diamine, c'erano rovine ovunque si spingeva lo sguardo e alternavano le prospettive architettoniche. No. Molto più semplicemente perché allora giudicavo il paesaggio per il suo contenuto umano e non, come fanno i romantici, beati loro, o i turisti, descrivendolo come grazioso, affascinante, esotico.

Il comandante che la scavatrice ha depositato a terra controlla con tocchi delicati il suo mitra, la sua ragione di vita. Sembra incredibilmente calmo, in fondo è stato solo un lavoro ben fatto, con dedizione e professionalità, con quello di cui disponeva non avrebbe potuto fare di più che resistere «eroicamente», come si dice. Un po' di fortuna, aver incontrato un capocarro nervoso o incompetente, aveva rovesciato il risultato che secondo la matematica militare sarebbe stato altrimenti ben diverso.

«La prossima volta forse non ci andrà così bene. Mi mancano le munizioni» ripete come se io avessi qualche possibilità di venire incontro a quella necessità. Dopo la battaglia la sua mente fino ad allora sensibile a ogni minima vibrazione non registra più nulla che non abbia una particolare rilevanza.

«Vi siete battuti bene» dico. Ma non voglio lodarli o esprimere banali considerazioni di coraggio militare, sono un estraneo che non ne ha né titolo né diritto. Sento semplicemente il bisogno di colmare di parole quel silenzio. Il comandante si appoggia alla parete di una casa, lancia una rapida occhiata ai suoi ragazzi che si raggruppano dandosi grandi manate come se fossero reduci da una sfida sportiva vittoriosa. Adesso nei suoi occhi c'è solo una stanchezza senza speranza.

«Sei curioso di sapere come tutto è cominciato per me? C'erano state alcune manifestazioni ad Aleppo nel 2011, pacifiche, ma si vedeva che le autorità volevano creare incidenti per avere il pretesto di intervenire. Il comandante dei *mukhabarat* aveva convocato gli organizzatori delle marce che partivano sempre dalla moschea, li aveva minacciati con una frase esplicita: "Avrete mie notizie!". Il giorno dopo tutti i quartieri considerati ribelli erano bloccati da barricate presidiate dai militari. Ci avevano dato ordine di stendere reticolati agli ingressi e gli ufficiali avevano disposto i cecchini sugli edifici pubblici. "I manifestanti sono manovrati dai terroristi che cercano di creare disordini, tra loro si mescolano armati venuti e pagati

da fuori per cercare di causare vittime…", così avevano giustificato quell'operazione contro il popolo.

La situazione sembrava calma, lasciavamo passare nei varchi gli abitanti del quartiere che dovevano raggiungere altre parti della città senza chiedere loro i documenti, nessuno in fondo ce lo aveva ordinato. L'unico problema era il caldo, con l'elmetto in testa, il pesante giubbotto antiproiettile. Nell'esercito siriano i soldati, soprattutto quelli dei reparti dove prestano servizio i giovani sunniti, sono considerati come bestie da usare senza alcuna accortezza o attenzione. Nessun ufficiale si era preoccupato di predisporre una corvée per portare il rancio e soprattutto l'acqua.

Poi arrivarono gli *shabiha*, tanti, troppi, gli uomini di Rifa'at al-Assad. Indossavano abiti civili e scarpe sportive che sembravano il segno per riconoscersi tra loro se scoppiavano disordini. Gli *shabiha* li senti dall'odore, come i cani. Credo lo facciano apposta a puzzare, perché la gente prenda paura e scappi al loro avvicinarsi. Si sparsero in piccoli gruppi per le vie del quartiere; credo che le armi le avessero già nascoste nei giorni precedenti nei commissariati o nelle case delle loro spie. Dopo poco tempo si cominciarono a udire degli spari sempre più intensi, la gente cominciava a fuggire. Quel giorno nove ragazzi furono uccisi, moltissime persone furono ferite, soprattutto gente che non aveva alcuna intenzione di unirsi alle manifestazioni e andava in giro per le sue faccende. I morti più numerosi furono raccolti nella piazza davanti alla moschea che era stata ribattezzata piazza della Libertà, dove partivano le marce del venerdì. I cecchini abbattevano tutti quelli che uscivano dalla moschea soprattutto se erano ragazzi. Era difficile soccorrere i feriti proprio a causa degli sbarramenti che bloccavano le vie.

Devi sapere che in quei giorni correva una voce orribile. Molti sostenevano di averne le prove e oggi, dopo tutto quello che è accaduto, anche io sono convinto che sia vero. Si diceva che gli *shabiha* portassero i feriti negli ospedali dove i medici fedeli al regime asportavano loro gli organi per venderli. Si citavano i casi di ragazzi che erano entrati al pronto soccorso con una ferita di arma da fuoco a una gamba ed erano morti con una cicatrice dalla gola al ventre. Per questo molti non volevano essere ricoverati, cercavano medici amici per farsi curare in casa. Ma molti medici che poi sono passati nell'Esercito libero sono stati minacciati e in qualche caso torturati per aver aiutato "i terroristi".

Gli *shabiha* usavano per i loro kalashnikov da cecchini delle pallottole speciali che straziavano gli arti in modo definitivo e provocavano ferite troppo estese da ricucire.

La sera in caserma io e i miei compagni ci siamo scambiati le impressioni su quello che avevamo visto durante la giornata e su quello che parenti e amici avevano riportato dalle loro città di origine in tutta la Siria. Le rivolte e le manifestazioni erano quasi generali, in alcune città era stato proclamato perfino lo sciopero generale. Un soldato che veniva da Deir el-Zor, un alauita, quindi della stessa fede del presidente e della sua famiglia, mi raccontò che nei cortei c'erano anche alauiti e cristiani e che si gridava pacificamente… pacificamente… "Né salafiti né infiltrati, siamo tutti siriani!", perché il regime diceva che i cortei erano composti da islamisti che volevano imporre la legge islamica e uccidere alauiti e cristiani. Avevano preparato immensi striscioni con la scritta: BASHAR VATTENE, IL POPOLO NON TI VUOLE.

Molti dei miei commilitoni erano figli, nipoti, parenti dei quarantamila morti del febbraio del 1982 quando il padre di Bashar aveva fatto radere al suolo interi quartieri della città di Hama dove i Fratelli musulmani avevano dato vita a una rivolta. Si ricordavano che i soldati che erano entrati nelle case uccidendo anche donne e bambini portavano lo stemma "Brigate della morte". C'è un quartiere di Hama che si chiama Quartiere delle vedove perché tutti i maschi che vi abitavano sono stati uccisi.

La moglie del capitano era medica proprio all'ospedale di Hama. L'obitorio non aveva più posti ma la dottoressa, impietosita dalla folla di parenti che chiedevano di poter lasciar lì i loro morti perché non avevano la possibilità di seppellirli, aveva dato disposizione di accogliere tutti. Ogni venerdì le forze di sicurezza uccidevano una media di un centinaio di persone, ma quel venerdì tutta la città, impavida, era scesa in piazza. I morti sarebbero stati molti di più. Fu per questo che prima di unirsi al corteo erano andati al cimitero dove avevano ordinato agli addetti di preparare subito lo scavo per essere seppelliti. Sapevano che non sarebbero tornati vivi.»

Quando tornai ad Aleppo un anno dopo, il comandante era ancora vivo. Non era più in quel quartiere, che era terra perduta. Era in un altro bunker di fortuna in una strada dove le case riversavano ancora le loro interiora. Io

ero un sequestrato, un ostaggio in transito verso un incerto destino, al-Qaida mi possedeva fisicamente e lui aveva dietro di sé una grande bandiera nera dei gruppi islamisti. Un altro mondo era nato, non mancava davvero molto perché la vita fosse simile a quella dell'uomo preistorico. La Siria allora era una terra in cui tutto era possibile, e ogni persona si chiedeva *com'è successo questo* e *com'è potuto accadere quello*. Ma nessuno poteva rispondere o spiegare niente e le questioni non si risolvevano ma si dimenticavano. Se era possibile farlo.

Mi indicarono una stuoia per terra dove sedermi. Il comandante non finse di non conoscermi, eppure non gli sarebbe costato nulla. Certo non mi aspettavo che dicesse: «Vecchio mio, come mai sei qui con i miei compagni? Ora ti darò una mano io».

Sapevo abbastanza dei jihadisti avendo vissuto con loro per alcuni mesi da conoscere i vincoli di obbedienza assoluta che li legavano. E poi, io che cos'ero per lui? Un ficcanaso conosciuto per poche ore in un'altra vita di cui forse, ora che era tra gli eletti e i puri di Dio, si vergognava. O peggio, una spia travestita da giornalista su cui erano in corso, come mi dicevano i miei carcerieri, accertamenti e controlli. E poi sarai libero, se Dio vuole…

Dovevo fermarmi lì ad Aleppo per poco, come accadeva sempre in quei continui spostamenti che servivano forse a evitare che qualcuno mi individuasse, una geografia siriana infinita e senza senso in cui mi ero smarrito da tempo. Tanto che non mi chiedevo più se avrebbe mai avuto fine. Prima regola per non impazzire: non cercare mai motivi di speranza, non avvinghiarsi a particolari, luoghi, persone che ti illudono: il carceriere più sorridente, una città che ti pare aver attraversato e vicina al confine turco, un pasto decente. Mai sperare. E poi che mi importa? In questa guerra la vita come la morte ci separerà nel tempo di un pensiero.

Restammo entrambi in silenzio. Quando vennero a riprendermi mi alzai e li seguii docilmente zoppicando sulle scarpe scalcagnate e troppo strette che mi avevano dato. Più si va avanti e più tutto è devastato, putrefatto, terremotato. Se avessimo la forza di dire qualcosa cosa resterebbe di umano tra noi, il jihadista e l'ostaggio? Niente.

Fu una settimana dopo quell'incontro che per la prima volta nella mia vita impugnai un kalashnikov. Per fuggire. Ma non servì a niente.

QUARTO INTERMEZZO

Il compagno Stalin

> «… È possibile sparare in piedi, in ginocchio, seduti, proni, e appoggiandosi a un supporto, al bordo di una trincea, una finestra, un trasporto truppe, un tronco. Muovendosi si fa fuoco con il calcio dell'arma premuto sotto l'ascella o alla cintola, vicino al gomito…»

Nel 1949 mi fu attribuito il premio Stalin. Ancora oggi, forse anche per questo riconoscimento, molti credono che io sia stato un esponente di primo piano della nomenklatura di quell'epoca così discussa. Non so da dove abbiano tirato fuori questa leggenda. Stalin l'ho visto di persona tre volte, in occasione di riunioni molto affollate del Soviet supremo di cui ero parlamentare, mai da vicino e in privato. E poi, certo, molte altre volte sempre nello stesso luogo, figura centrale nella tribuna che si eleva sulla piazza Rossa affollata di dirigenti di alto livello del partito e dello Stato, come lo hanno visto altri milioni di russi il primo maggio e il 7 novembre di ogni anno!

Sono stato molte volte al Cremlino come deputato senza che ci incontrassimo mai neppure per caso in un corridoio, senza che in quelle tre riunioni del Soviet scendesse mai tra noi semplici deputati, a discutere i progetti per il bilancio che costituivano il nostro compito principale.

Del premio ho saputo da un giornale. Quando la rivista «Il soldato sovietico» nel 1950 mi dedicò la copertina – ero ancora in uniforme, una capigliatura alla Puškin, lo sguardo intenso mentre tengo in mano con noncuranza lo strumento del mestiere, un regolo calcolatore – pensai che i giornalisti avessero sbagliato a scegliere la foto. Voglio chiarire che all'epoca il premio fu per me un onore straordinario. E semmai mi vergogno, al tempo di Chruščëv, di aver aderito all'invito dei nuovi dirigenti, che equivaleva a un ordine, di restituirlo, poiché la figura di Stalin

ormai era stata demolita al Ventesimo congresso quando lui non c'era più per replicare alle accuse. È stato un atto di vigliaccheria che spiego con la mia giovane età.

È anche vero che, oltre alla gloria, il premio che consisteva in centocinquantamila rubli fu per la mia famiglia, avevo allora già una figlia, una vera fortuna. Io e Katia decidemmo di realizzare un grande sogno: comprare un'auto modello Pobeda. Era bellissima, una linea che ricordava i più lussuosi modelli occidentali. E infatti correva voce che cinque ingegneri sovietici inviati in Gran Bretagna in segreto avessero rubato e importato illegalmente i disegni per riprodurla. Non fu una follia economica perché con la somma vinta avremmo potuto permetterci una dozzina di auto simili.

L'anno dopo – a trent'anni! – venni eletto deputato al Soviet supremo. Si era eletti per quattro anni in rappresentanza di una regione del Paese. A quell'epoca si può dire che nessuno conoscesse il mio nome al di fuori del ristretto gruppo di chi lavorava con me ai progetti di nuove armi e di coloro che erano alla direzione centrale dell'industria militare. Per di più a quell'epoca io non ero ancora iscritto al partito. Fu soltanto dopo l'elezione che mi dissero che era opportuno mi iscrivessi rapidamente: non era possibile che un deputato del Soviet non fosse un buon comunista in regola con la tessera.

Di Stalin… bisogna parlarne. Della prima volta che lo vidi entrare nella grande sala in cui eravamo riuniti in attesa paziente: di lui, naturalmente. Era vestito come sempre con la giubba di taglio militare senza decorazioni. Si sedette al suo posto in un silenzio assoluto, così assoluto che sembrava di sentire il respiro delle centinaia di persone presenti. Poi cominciò, all'unisono come per un comando, l'applauso, collettivo, frenetico, fragoroso, interminabile. Poiché nessuno avrebbe mai corso il rischio di essere notato come il primo a smettere, ebbi la certezza che saremmo rimasti ostaggi di quella necessità di non commettere un delitto protocollare, che avremmo continuato ad applaudire per ore, fino a quando, sfiniti, avremmo uno dopo l'altro, ceduto fisicamente crollando a terra. E sarebbe tornato il silenzio.

Dopo molti minuti fu lui, con un cenno della mano largo e paziente come se si rivolgesse a ragazzini troppo entusiasti, che diede il segnale di fermarsi, che l'omaggio era durato abbastanza. In un secondo, altrettanto perentorio, tornò il silenzio: assoluto.

Rividi poi Stalin nelle stesse circostanze alle riunioni d'apertura del Soviet supremo del 1951 e del 1952. Dopo la sua morte non sono stato più rieletto per molti anni. Raramente lo sentii prendere la parola. Quando lo faceva non si rivolgeva a nessuno in particolare. Sempre vestito allo stesso modo, non l'ho mai visto ridere. Solo ogni tanto un'ombra meno grave gli attraversava il viso. Era come se fosse sempre in un atteggiamento vigile, di sospetto, in attesa di dover fronteggiare qualche tranello.

Dopo il 1989, quando tutto quel mondo – il comunismo, l'Unione Sovietica – erano scomparsi, molti hanno continuato a dire che io ero un convinto stalinista. E che questo era ancora più scandaloso perché la mia famiglia aveva pagato duramente la brutalità e le illegalità staliniane.

Non ho mai collegato alla figura di Stalin la tragedia di cui la mia famiglia è stata vittima insieme a milioni di altri deportati per l'accusa falsa di essere contadini ricchi, che sfruttavano il buon popolo russo. A quel tempo, quando ripensavo al viaggio chiusi nei vagoni verso la steppa siberiana, alle sofferenze che avevano accorciato la vita di mio padre che era un uomo giusto, alla deportazione nel gulag di mio fratello, attribuivo quelle violenze a funzionari infedeli e incapaci, al sistema che, in un Paese immenso e distrutto dalla guerra civile, Stalin non poteva certo tenere sotto controllo in ogni angolo. Era la titanica e gigantesca lotta di classe in cui era inevitabile si commettessero anche degli errori. Sì! Per me Stalin era il buon padre che vegliava su tutti noi. Anche lui veniva ingannato dagli opportunisti, da chi pensava al proprio successo. Si sa che in alcune acciaierie e stabilimenti come a Kryvyj Rih c'erano ciminiere a cui non corrispondevano macchinari e altoforni, ma giganteschi roghi accesi con la paglia alla loro base. Gli impianti dovevano essere inaugurati da Stalin, bisognava che apparissero in funzione con tutte le ciminiere fumanti. Così dove non c'erano macchine avevano acceso la paglia. Uno spettacolo per convincerlo che tutto era stato realizzato a dovere.

Eravamo convinti, e io lo sono anche ora, che senza di lui non avremmo mai vinto contro gli invasori nazisti e che soltanto la sua mano ferma, severa, ci avrebbe potuto guidare verso il migliore dei mondi possibili, quello del socialismo. Non era forse merito suo se potevamo godere della scuola e dell'assistenza medica gratuita? Senza di lui saremmo mai diventati un Paese dove eravamo, per quanto possibile, tutti uguali, e uno come me, un sergente senza istruzione superiore, poteva ricoprire il ruolo di

responsabile di un grande progetto che riguardava la difesa della patria? E diventare perfino deputato in una delle massime istituzioni del Paese? È stato suo il merito di una vera rivoluzione della società, grazie a cui i poveri non dovevano dipendere dai signori.

Per il resto, be', provate a tornare a quegli anni… e ascoltare a ogni ora del giorno la radio che tesse gli elogi delle decisioni di Stalin e leggere i giornali che svelano i continui complotti dei nemici del popolo per ucciderlo su commissione dei governi occidentali.

Durante la guerra sul carro armato che guidavo, scritto con la vernice da noi soldati, c'era il motto: «Per la patria, per Stalin!». Sì, eravamo tutti disposti a morire per lui. Perché veramente credevamo a lui come a una divinità, e per un dio si è ben disposti a sacrificare la vita.

Lo ripeto dopo cinquant'anni: mi spiace non averlo conosciuto, non avergli stretto la mano da buon comunista. Mi hanno raccontato che prima di assegnarmi il premio che portava il suo nome aveva tenuto nel suo ufficio al Cremlino per molti giorni un esemplare del mio AK-47!

Non sono un politico e neppure uno storico. Oggi, passato il 1989, tutti hanno l'abitudine in Russia di dire la loro, giudicare e condannare, anche quelli che in quel periodo erano in prima fila ad applaudire e ad approfittare dei vantaggi che offriva «lo Stato degli operai e dei contadini». In quegli anni, con un Paese aggredito e assediato dai nemici, la dittatura era l'unico modo per far sì che potessimo sopravvivere in libertà, il solo sistema politico con cui la Russia, povera e arretrata, poteva diventare una delle grandi potenze industriali e militari del mondo. I contadini e gli operai russi non fecero gran caso ai processi clamorosi di Zinov'ev, di Radek, di Bucharin. Per loro la giustizia più che una pratica amministrativa era un mito che coincideva con il principio di autorità, un dato indiscutibile a cui assoggettarsi senza nemmeno indagare se i giudici avessero bene o mal operato. E poi c'erano le prove! Le confessioni! Perché dubitare del fatto che fossero spie e traditori?

Frequentando, seppure come una pedina secondaria, le sale del potere al Cremlino ho maturato l'impressione che Stalin amasse coltivare attorno a sé il mistero come sistema. Spesso questo atteggiamento, e lo posso dire anche per me, è un sintomo di grande timidezza, dell'essere prigionieri di se stessi. Se questo è vero, il carattere di Stalin ha dei lati che assomigliano al

mio. Anche io preferisco stare nell'ombra, in fondo sono timido. E questo racconto è un'eccezione legata al fatto che ormai a ottantacinque anni è arrivato il momento di sfogliare la memoria, di raccontarsi fino a quando è possibile.

Io non ho mai potuto addentrami fra le tenebre che avvolsero l'epoca staliniana. Quello che vedevo come milioni di russi era un uomo che credeva nei principi del socialismo che aveva contribuito a creare a fianco di Lenin; buono, sobrio come un monaco, titanico difensore della nazione russa: uno dei grandi leader del XX secolo. Tutti quelli che lo hanno conosciuto da vicino me lo hanno descritto come molto intelligente, dotato di una memoria prodigiosa che non dimenticava i nomi neppure di coloro che aveva incontrato una sola volta e che lo avevano colpito.

Questo georgiano dai grandi baffi, la pipa sempre in bocca come un nonno bonaccione, divenne un gigante durante la guerra. Con il suo nome sulle labbra l'Armata rossa attaccò e polverizzò la fortezza dei demoni hitleriani. E quando morì nel 1953 non solo il popolo russo, ma milioni di uomini in tutto il modo furono atterriti, presi dal panico nel timore che senza quell'uomo la storia non sarebbe più avanzata verso il progresso. Ai funerali ci furono scene di disperazione, gente travolta e uccisa nella calca, malori, tutti piangevano. Eravamo rimasti soli, ci prese la paura del futuro. Ricordo una donna disperata che mormorava come in una preghiera: «Chi ci proteggerà, piccolo Padre, ora che ci hai lasciato?».

Cinismo e opportunismo appartengono alla storia di ogni politica e non mancarono neppure a quella sovietica. In un certo senso vanno ad accrescere i sacrifici pagati dal popolo russo, che nel comunismo staliniano ha trovato una specie di messa a fuoco della propria indole. Errori ed eccessi trovarono parimenti in quell'indole un terreno fertile.

Non dimenticate quei giorni, prima e dopo il 5 marzo: i giorni del funerale di colui che chiamavamo il Grande, il Saggio. A distanza di tanto tempo ho come l'impressione che la radio trasmettesse soltanto musica classica – musica di Bach, mi spiegarono, io non sapevo nulla di musica… – lente, grandiose, smisurate melodie che scandivano ogni gesto della nostra giornata e prendevano possesso del nostro laboratorio dove nessuno osava parlare, come se un suono umano potesse sembrare una bestemmia. Nessuno riusciva a stare chiuso in casa, come accade quando si è vittima di un lutto privato. Ma quella era una tragedia collettiva, universale. Le strade

erano affollatissime, quasi avessimo bisogno di rassicurarci incontrando gli altri, constatando che anche loro erano sopravvissuti alla morte del dio. Eravamo tutti orfani di un dio.

Sì, va bene, parliamo ancora di questo. Lo so, non posso certo negarlo. In Siberia, nelle steppe dell'Asia centrale dove anche noi eravamo stati deportati, nei campi, migliaia e migliaia di persone invece gioivano e speravano che la morte di Stalin sarebbe stata l'inizio della liberazione. Non ho mai voluto leggere le loro testimonianze, per esempio di quel Solženicyn che è diventato celebre anche qui in Russia, ed è stato accolto come un eroe quando è tornato dall'Occidente dove lo hanno colmato di denaro e di onori. Non voglio negare quelle sofferenze. Tutto questo è stato molto triste. Ma appartiene al passato, alla storia.

Credo occorra molto tempo prima di poter giudicare in modo onesto. Forse già tra vent'anni, e io non ci sarò più, parleranno di nuovo del lungo periodo in cui Stalin guidò la Russia come di un'epoca gloriosa a cui attingere ammaestramenti e orgoglio.

Dal canto mio, io non ho nulla da rimproverarmi. Semmai sono la prova che si poteva, anche se condannati ingiustamente, uscire da quella prigione, costruirsi una vita. Solo con le mie forze e la mia tenacia sono diventato quello che sono, ho messo su famiglia, ho figli meravigliosi. Forse vi sembrerò immodesto, ma ho sempre pensato di appartenere a un gruppo particolare, che al di là delle differenze di carattere e delle biografie personali è legato da un unico scopo, da una sorta di fratellanza. Un po' come accade ai soldati sul campo di battaglia o all'equipaggio del mio carro armato. Noi costruttori di armi, che abbiamo la qualifica di ingegneri o siamo semplici artigiani che hanno imparato tutto da soli, siamo degli scienziati. Loro sono uniti dal progetto di creare una nuova medicina o un macchinario che aumenterà la produzione e allevierà la fatica degli operai, noi dobbiamo mettere insieme armi sempre più efficaci e resistenti.

Nella seconda parte della mia vita, quando il mio nome che si confondeva con quello dell'arma che avevo creato era noto in tutto il mondo come la Coca-Cola, ho molto viaggiato. Sono stato invitato negli Stati Uniti, il vecchio nemico della Guerra fredda, e lì ho incontrato altri celebri ideatori di armi occidentali come William Ruger o Eugene Stoner. Le loro armi avevano sparato contro uomini che tenevano in pugno il mio kalashnikov. Eravamo stati, per quarant'anni almeno, nemici. Certo poi la

situazione era cambiata, perché la Russia purtroppo era molto indebolita, eppure non ci fu nessun imbarazzo. Iniziammo subito a discutere delle rispettive armi, dei progressi tecnici che avevamo messo a punto, ci complimentammo reciprocamente per le innovazioni che alla fine anche gli altri avevano adottato. Ecco, credo che questo avvenga tra tutti coloro che si specchiano nell'aver adempiuto al loro dovere di artigiani. Che non possono odiarsi anche se le loro invenzioni servono a uccidere perché dentro sono eguali.

Deputato dell'URSS! Quando nel 1950 andai a Mosca per prendere possesso del mio seggio, lo confesso, mi sembrava di vedere la città per la prima volta. Il rullio del treno, abituato com'ero a quelli del tempo di guerra e degli anni duri che l'avevano seguita, mi sembrava così dolce. Per questo mi ero appisolato.

Mi sveglia la voce della *babuška* addetta al vagone. Lo so che questo modo dire, «piccola madre», non si usava già più in epoca sovietica ma per me è una definizione affettuosa, piena di tenera nostalgia. Fa irruzione nel mio scompartimento di prima classe annunciando come se fosse una vittoria: «Siamo arrivati!».

L'avevano avvertita che ero un'autorità e avevo diritto ad attenzioni particolari. Non era né bella né giovane ma era così gentile che avrebbe meritato, in altre circostanze, che le facessi un poco la corte. Serviva di continuo tè bollente nei bicchieroni di vetro sorretti da portabicchieri in argento arabescato e assaggi di *tsinandali*, il bianco secco di Georgia, la regione nativa di Stalin. Una sua collega andava su e giù per il corridoio con un vassoio colmo di fette di pane di segale con burro e caviale fresco, burro e storione.

Apro gli occhi e vedo scorrere nel bosco lunghe file di casette di legno di un grigio chiaro, il grigio che ha dipinto il tempo; e a poco a poco le casette si infittiscono e capisco che non è un villaggio, ma la periferia della grande città. Poi appaiono officine, raffinerie, grandi complessi industriali e i grandi palazzi costruiti per il popolo venuto dalle campagne in città.

Le riunioni del Soviet supremo si svolgevano quattro, cinque volte l'anno. Mi aspettava sempre alla stazione una vettura ufficiale, ma io a Mosca preferisco camminare per le vie, per esempio la via Gor'kij che dalla stazione Bielorussia porta alla piazza del Maneggio. È la folla che mi

impressiona, mi entusiasma: un fiume nero silenzioso e unito che scorre senza posa, senza intervalli.

Anche allora non era il traffico degli autobus e delle automobili che mi colpiva, che ormai penso fosse fitto come nelle grandi città europee e americane. Era la gente che camminava per strada a essere affascinante: non sembravano gli stessi russi che quando li incontri a casa sono per carattere la gente più allegra, espansiva e rumorosa del mondo; no, in strada sembravano tutti intenti a importanti pensieri, non erano tristi o arrabbiati, ma impegnati a riflettere su problemi così complicati e decisivi da richiedere un'attenzione anche fisica.

D'inverno il loro scalpicciare sulla neve sfarinata o già fangosa pareva il respiro di un'immensa forza naturale e non umana.

A ogni sessione del Soviet supremo restavo a Mosca per circa una settimana, perché tanto durava la discussione su quanto dovevamo votare. Dico votare perché le leggi o il bilancio dello Stato erano predisposti da una commissione; a noi toccava solo il compito di approvarli dopo che gli oratori avevano preso la parola per commentarli favorevolmente. L'albergo in cui soggiornavo era il Moska, poi passai al Rossja. La camera era pagata dallo Stato mentre tutte le altre spese compreso il cibo erano a nostro carico.

L'ascensore del Moska era ampio, lento, rivestito di pannelli di mogano e cristalli di ferro smerigliati, ingabbiato in armature di ferro floreali. Quando si apriva al piano apparivano infiniti corridoi pavimentati di linoleum rosso e grigio, all'epoca considerato un materiale moderno, di lusso. Anche qui ero riverito come si deve a un rappresentante del popolo in missione. Sovrintendeva con grande severità la *desjurnaia*, la responsabile del piano che presidiava giorno e notte la sua scrivania con alle spalle il quadro delle chiavi delle camere. Le quali camere non offrivano lussi inutili, solo doppi vetri così profondi che d'inverno si potevano usare per tenere al fresco bibite e frutta e uno splendido tappeto grande quanto la camera. Io, abituato alla *kommunalka* del poligono dove vivevo con la mia famiglia, le giudicavo fastose.

A Iževsk, dove lavoravo, io e Katia avevamo appunto ottenuto un alloggio in comune. All'inizio era stato tutto difficile perché quando siamo arrivati non avevamo con noi neppure un mobile per arredarlo. Per mettere insieme un materasso mia moglie andò a cercare della paglia in campagna.

Ricordo ancora le risate quando ritornò trionfante dalla sua spedizione, spingendo una carriola piena di fieno ma vestita in modo impeccabile: anche in quelle circostanze un po' buffe Katia non rinunciava mai al suo stile cittadino nell'abbigliamento.

Prima del premio Stalin io ero un semplice sergente e solo grazie al denaro vinto abbiamo potuto comprare vestiti, mobili e l'auto. Anche dopo e fino a oggi ho sempre avuto la qualifica di costruttore capo. Non sono mai diventato capofabbrica o direttore. Quando incontro colleghi stranieri tutti pensano che io sia il responsabile della fabbrica di armamenti che ha prodotto in cinquant'anni decine e decine di prototipi di armi, da quelle da guerra a quelle per la caccia, sempre sviluppando la mia idea geniale dell'AK-47. E invece non è così perché comunismo o non comunismo in Russia a prendersi meriti e vantaggi è sempre chi sta sulla poltrona più grossa dal punto di vista della gerarchia amministrativa.

Eppure, il mio lavoro aveva stampata sui documenti la scritta «segreto militare» e io e i miei collaboratori eravamo obbligati al più assoluto segreto anche con parenti e amici. Allora Iževsk era una città di trecentomila abitanti, ma era uno di quei luoghi dell'Unione Sovietica in cui l'accesso era strettamente limitato perché lì si svolgevano attività di grande importanza militare o industriale. Ancora oggi, anche se tutto è cambiato rimane in parte una zona vietata agli stranieri; per entrarci non basta il semplice visto concesso ai turisti, ne occorre uno speciale.

Anche se non avevo qualifiche da dirigente il mio stipendio era tra quelli che si definivano «personalizzati», ovvero disponevo di gratifiche e vantaggi pratici che lo distinguevano da quello dei comuni lavoratori. Dal punto di vista militare nessuno però aveva pensato ad aggiungere sulle maniche della divisa qualche grado in più a quello di sergente maggiore ormai riservista.

Della mia ascesa tardiva agli alti gradi dell'armata devo ringraziare gli americani! Fu un articolo uscito su un giornale americano, che raccontava con pesante ironia la vita di un semplice sergente russo che aveva creato le armi di tutti gli eserciti del temutissimo patto di Varsavia, a costringere la gerarchia a porre rimedio allo scandalo facendomi salire a grandi balzi fino al grado di colonnello. Ma lì l'Unione Sovietica, che ormai aveva ben altri problemi di cui preoccuparsi, si fermò. C'era in realtà una legge che vietava

la nomina di nuovi generali in tempo di pace, ce n'erano già troppi. Fu Eltsin, che le vecchie leggi dell'URSS adorava calpestarle, che mi nominò generale quando divenne presidente.

Io e la mia piccola squadra continuavamo a lavorare su grandi progetti, dall'unificazione del calibro delle armi a nuovi modelli più resistenti a qualsiasi condizione climatica; perché l'URSS ora doveva difendere i popoli che si volevano liberare dal controllo coloniale in ogni parte del mondo, nelle risaie dell'Asia e nelle savane e nei deserti africani.

Ora comandava Chruščëv, un uomo minuscolo, grasso, che al contrario di Stalin non smetteva mai di parlare, di fare annunci, di recitare discorsi. Sì, recitava, faceva la parte del contadino, di chi aveva provato di persona la povertà, ma era furbo e sapeva beffare anche i più grossi e potenti, come gli americani. Fu per suo ordine che il mio gruppo venne insignito del premio Lenin, attribuito a chi si distingueva nella scienza, nella tecnica, nella letteratura. A ricevere il premio fummo in otto e dovevamo dividerci una somma di settemilacinquecento rubli. Era una bella cifra ma divisa per sette non permetteva neppure di comprare metà di un'automobile. La mia parte, d'accordo con Katia, fu usata per pagare un fastoso banchetto a cui invitammo i nostri amici.

Chruščëv credeva che la potenza consistesse ormai nell'armamento atomico. Per questo decise di tagliare i fondi per gli armamenti convenzionali. Si parlava solo di missili intercontinentali, di bombardieri capaci di portare ordigni micidiali naturalmente risolutivi, di sommergibili nucleari. Molti dei miei collaboratori vennero trasferiti ad altri settori, il poligono di Chourovo dove avevo passato gli anni più creativi e intensi della mia vita fu chiuso. Tutto il personale, ingegneri, tecnici, operai, venne disperso. Eppure, era un luogo magnifico, nascosto in mezzo ai boschi, nel più assoluto silenzio. Una piccola città militare provvista di tutto: gli uffici dello stato maggiore, le casette per le famiglie degli ufficiali, i dormitori per gli scapoli e un albergo per chi si fermava solo pochi giorni come i migliori ingegneri dell'URSS che venivano a provare le nuove armi.

La politica avviata dopo il ventesimo congresso in cui furono svelati «i crimini» di Stalin mi costò qualche fastidio per fortuna di breve durata. Era di gran moda la lotta al «culto della personalità», nuovo peccato mortale che Chruščëv aveva inventato per sbarazzarsi dell'ombra e perfino del

ricordo di Stalin di cui era stato fedelissimo (e dei suoi rivali per il potere). Un giorno arrivai nel laboratorio e notai un'atmosfera strana; tecnici e operai mi evitavano o si limitavano a scambiare le parole necessarie per il lavoro. Ricordavo che questo era il copione negli anni delle purghe quando cadevi in disgrazia: prima il silenzio, il vuoto attorno, e poi scattava la repressione. Mi fecero leggere un articolo pubblicato sul notiziario della fabbrica in cui mi si accusava, sfruttando la fama e i premi ottenuti sotto Stalin, di praticare un mio culto della personalità. Era l'ossessione dell'epoca, come se quello che era obbligatorio sotto Stalin e che tutti avevamo praticato, lodarne le qualità e i successi, anche quelli dei suoi uomini più devoti come Berija, si fosse rovesciato nel suo contrario.

Tutti erano invitati bruscamente a denunciare i piccoli Stalin della vita quotidiana, perfino i figli a denunciare i padri. Tutti aspiravano a fare una denuncia per farsene un merito e togliersi il fastidio. Perché si diceva che fosse una malattia che nei trent'anni staliniani si era diffusa a tutta la società, anche ai suoi capi e capetti di più basso livello.

A una riunione del collettivo della fabbrica alcuni oratori ben istruiti e desiderosi di farsi notare dalle nuove autorità presero la parola per affermare che si doveva lottare contro il culto della personalità del compagno Kalashnikov. Le mie colpe: trattare con arroganza i dipendenti e boicottare per invidia il talento degli altri. E gli operai e i tecnici con cui lavoravo fianco a fianco applaudirono freneticamente e approvarono quelle falsità.

Mi ammalai per il dispiacere, ma contro quell'ondata di accuse non c'era nulla da fare. Solo sopportare. Dovetti farlo per alcuni mesi fino a quando il comitato centrale non precisò che il culto della personalità da estirpare riguardava solo la figura di Stalin. Fui riabilitato. Il segretario locale del partito venne di persona a smentire tutte le accuse e uno dei colleghi che più mi aveva insolentito passò anche dei guai.

Confesso di aver meditato allora per l'unica volta nella mia vita di abbandonare tutto. E anche se sono passati molti anni non ho mai perdonato ad alcuni che erano al mio fianco e sapevano qual era la mia natura di avermi così brutalmente tradito. Ho capito come le masse possano essere facilmente convinte a compiere azioni sbagliate e quanto sia semplice passare dalla normalità alla condizione di vittima. Tutto un sistema di propaganda e di repressione che noi russi abbiamo catalogato sotto il nome

di stalinismo e che rimarrà per sempre identificato con l'immagine di quel protagonista del secolo poteva esser comodamente replicato anche da altri sistemi, addirittura da quelli che proclamavano di essere nati per porre rimedio alle sue degenerazioni. Insomma, ogni uomo indossa sempre un abito di molte taglie più grande di lui, per questo può essere convinto a indossarne via via di diversi per recitare qualsiasi parte, come è successo ai miei cari colleghi dell'officina di Iževsk.

Tra loro, tutti più giovani di me, che pure avevo poco più di trent'anni, quello che ricordo con affetto e rimpianto più profondo è Krupine. Nel 2002 lavorava con me nella fabbrica di Izhmash. Tornava a casa dal lavoro quando fu ammazzato da una banda di giovani criminali. Lui, che era sopravvissuto alla guerra, che aveva lavorato tutta la vita per rendere il suo Paese più sicuro, fu massacrato a calci e pugni da ragazzi a cui aveva sognato di garantire un futuro migliore.

Per noi, per la generazione nata subito dopo la rivoluzione, il lavoro era tutto, non conoscevamo giorni di riposo, i divertimenti erano semplici e rari, vivevamo nei *kommunalki*, le abitazioni collettive dove ogni cittadino aveva diritto a meno di cinque metri quadri a testa. La chiamavano con amara ironia «la condensazione», ma non ci facevamo caso: eravamo pieni di entusiasmo per quello che stavamo creando, il futuro sembrava sempre aprirsi davanti a noi. Vorrei che questi nuovi russi che hanno ucciso Krupine, dediti alla droga e al mito di ottenere denaro facilmente, i figli dell'epoca di Eltsin e della nostra disgrazia del 1989, per un giorno soltanto potessero provare la stessa gioia di vivere che provavamo noi. Diventando vecchio mi accade di scambiare con la realtà quello che ho sognato.

5
I fucili di Groznyj
Cecenia

Ha turbato i sonni degli zar, dei bolscevichi e di Eltsin, ma ha incantato Lermontov e Tolstoj che nell'irriducibile guerrigliero ceceno, l'imam Shamil, lesse il barbaro coraggio dei popoli giovani. Sulle montagne del Caucaso, abitate da fiere popolazioni guerriere e musulmane, la Russia ha incontrato fin dal Settecento un inciampo nella marcia inesorabile verso sud, verso i mari caldi proibiti dalla vigilante potenza dell'impero britannico. Che fossero zaristi o bolscevichi, staliniani o postcomunisti, l'unica strategia adottata per addomesticare i ceceni è stata la violenza. Il generale zarista Ermolov, soprannominato il macellaio del popolo ceceno, all'inizio dell'Ottocento bruciava i villaggi e massacrava gli abitanti. Stalin, poco generoso Padre dei Popoli, nel 1944 punì le esitazioni dei ceceni al momento dell'avanzata tedesca con uno degli esempi più cruenti di deportazione. Sotto la supervisione di Berija i ceceni, caricati in pieno inverno su carri bestiame, vennero gettati nel nulla della steppa kazaka. Duecentomila su seicentomila abitanti erano morti quando nel 1957 ebbero il permesso di rientrare sulle loro montagne. Nel frattempo, moschee e documenti della memoria erano stati rasi al suolo e dispersi. Coloni russi si erano impadroniti di case e di terre.

L'agonia dell'URSS nel fatale 1989 restituì i sogni ai ceceni. Un referendum del 1991 proclamò l'indipendenza. La Russia postcomunista di Eltsin era debole, un fantasma povero e umiliato. Ma la Cecenia, quella non poteva perderla: avrebbe avviato la disintegrazione del Caucaso dove passavano vitali gasdotti. Per due anni, dal 1994 al 1996, l'esercito russo cercò di piegare con ogni mezzo la rivolta facendo a pezzi con i bombardamenti la capitale, Groznyj. Massacri inauditi macchiarono entrambe le parti. I ceceni si radicalizzarono e la ribellione nazionalista si trasformò in guerra santa. Eltsin fu costretto ad ammettere la sconfitta. Il

suo successore Putin, all'alba del nuovo millennio, appena salito in carica intuì nella vendetta sui ceceni la formula per ottenere il consenso dei russi. Per vincere sono stati necessari dieci anni e lasciare mano libera alle feroci milizie collaborazioniste dei Kadyrov, padre e figlio. Ramzan Kadyrov è il padrone della Cecenia e il miglior alleato di Putin. I jihadisti ceceni combattono con lo Stato islamico in Siria.

In teoria oggi è in vigore una tregua. In teoria. A Groznyj è stata una giornata normale: gli obici si sono abbattuti un minuto dopo l'altro su quello che era il palazzo presidenziale e tutto intorno, come una pioggia malefica: perché è la roccaforte delle posizioni cecene prima di arrivare al fiume e ai quartieri della parte sud della città. Sì, neanche il più inossidabile degli ottimisti potrebbe scorgere alla fine di questo giorno qualche segno di trattativa, allentamento o di esitazione.

I russi, dunque, bombardano: perché non hanno altre possibilità se non vogliono infilarsi in una battaglia strada per strada dove i kalashnikov ceceni funzionano molto meglio di quelli delle loro reclute mal addestrate e demotivate. Bombardano perché questa è la loro guerra da sempre, chiunque sia il nemico o lo scenario i cui si svolge la battaglia: la potenza di fuoco, l'impersonale violenza della guerra meccanica, industriale, fatta di dinamite e di ferro che spezza, sminuzza, asporta la pelle delle cose e degli uomini. Bombardare dà sicurezza, contiene in sé qualcosa di definitivo, di oggettivamente visibile, avrebbero detto i vecchi generali marxisti dell'accademia Frunze. Vero, anche se i marxisti ormai non ci sono più, defunti da cinque anni con l'Unione Sovietica.

Nel corpo a corpo, il fucile che spara raffiche brevi, nel feroce gioco a rimpiattino tra le rovine, con il coltello sempre pronto a finire il lavoro, i ceceni di Dudaev sono più bravi. Sono nelle cantine del palazzo, tra i labirinti e i meandri dei locali delle caldaie, incredibilmente ancora vivi sotto mura che ardono in uno sfondo da terremoto. Vivi, feroci, irriducibili. Non sono più uomini, sono i sepolti vivi di una miniera o di un sottomarino, perché sanno che nessuno verrà a salvarli da quella vertiginosa inumazione in gorghi di ferro e di cemento.

Allora gli ingranaggi della grande macchina russa entrano in azione, lanciarazzi artiglieria aerei elicotteri da combattimento che paiono gigantesche vespe cattive. Funziona, funziona a pieno ritmo, monotona, ne

senti il fragore che forse non terrorizza nemmeno più, naturale come il frastuono di un lavoro in fabbrica. Tutte quelle macchine per uccidere, frantumare, incendiare e gli uomini che ne sono addetti e le alimentano sono migliaia e migliaia.

Eppure hai la sensazione oscura che il congegno non abbia lo slancio necessario, che giri a vuoto in una reticente mollezza. No, non per mancanza di mezzi, semmai di una volontà precisa e assoluta. La sensazione che non sia un'impresa risoluta, pianificata, accuratamente predisposta, e condotta con serietà professionale: distruggere Groznyj, pietra su pietra, seppellendo i suoi abitanti in una gigantesca Gerico di cemento armato. Ecco, pare un'attività occasionale, aleatoria, un passatempo atroce, prolungato, sì, ma senza fretta o uno scopo preciso.

Quanti posti abbiamo già conosciuto così, quanti posti così abbiamo cercato di raccontare? Così tanti da tenerli in pugno ormai anche senza il bisogno di andarci, Beirut, Sarajevo, Mogadiscio, tanti da avere la sensazione di conoscerli quasi con il cuore. Suvvia, proviamo a entrare anche qui, allunghiamo l'elenco in questa fine d'inverno tra deserti pantanosi, con gli scheletri degli alberi e i campi muffiti e chiazzati di mota verde.

Sappiamo che alla fine ce ne stancheremo. Ma sì, una città che si addobba con la guerra in fondo assomiglia alle altre: l'angoscia che ti stringe all'inizio, il rombo dei bombardamenti, la gente che corre qua e là cercando un riparo, ma non c'è il riparo… la guerra vi tiene in pugno, sciagurati, oppure resta inebetita in mezzo alle rovine guardando la lenta morte della loro bella antica città.

Uffa! Com'è ripetitivo, senza guizzi nuovi, il martirio di un popolo cittadino. Avete un bel proporre immagini super realistiche in 3D, scrivere la prosa perfetta. In fondo, alla fine, che cos'è: i palazzi sventrati, acqua e luce che non ci sono più, i feriti per cui non si trova la morfina, i morti falciati senza fare distinzioni proprio in mezzo a quelle che un tempo erano le lucide strade, i bravi cittadini prostrati nelle cantine. Sì, le città in guerra sono tutte eguali, un territorio che ha cessato di essere una patria di uomini per diventare terreno di caccia in cui si dilaniano persecutori e perseguitati.

Allora che ci resta da fare? Fissare immagini, registrare fotogrammi, come in una scrittura continua. Via la punteggiatura, gli a capo, i capoversi.

Che c'è da aggiungere? Niente.

Voilà.

Un giovane miliziano ceceno morto è portato via sotto le bombe legandogli le mani e i piedi per afferrarlo meglio e correre più svelti come se fosse un prigioniero della morte… vecchie donne sedute accanto ai combattenti rivestono i cadaveri, aggiustano le loro uniformi per preparali al funerale, lavano loro le mani e i piedi e poi avvolgono i corpi con delle bende… uomini si tagliano i capelli attorno a un fuoco, altri dividono il pane e scatolette di carne… due ragazzini, avranno dodici anni, giocano accanto ai combattenti imitandone i gesti… in un angolo alcuni feriti vengono curati, tra loro ci sono anche tre soldati russi e sembra che gli infermieri non facciano distinzioni… in una cantina una dozzina di soldati di Mosca, prigionieri, con la faccia chiusa come un pugno cercano di scrutare il destino nelle nostre facce straniere e sembrano invasi da un'immane stanchezza, quella che nasce quando lo spirito crede di poter ancora reggere la fatica, ma il corpo di colpo si ribella e negli occhi spuntano lacrime di umiliazione… un uomo scende dai piani superiori del palazzo saltando i gradini devastati a quattro a quattro con un lanciagranate in mano e l'ufficiale lo rimprovera a bassa voce come se avesse paura che il nemico lo senta… gruppi di miliziani con la testa cinta da un fazzoletto verde escono dal sottosuolo quasi fosse la terra stessa a produrli, poi il loro fluire acquista un senso e si riuniscono in piccoli gruppi senza parlare, quasi li guidasse un codice segreto conosciuto solo da loro, e si dirigono seguendo piste segnate all'interno delle rovine verso un altro quartiere a poche centinaia di metri… bisogna fermare i russi che cercano di avanzare aprendosi la strada con continue raffiche di mitra… sul ponte per miracolo intatto un ceceno spara senza mirare verso i cecchini russi gridando: «Dio è grande»… alcuni suoi compagni danzano come si usa qui tenendo le braccia sulle spalle in piazza della Rivoluzione di ottobre prima di tornare a combattere… una ragazza cecena elegante con un kalashnikov in mano… una donna anziana ha avvolto una collana di bombe a mano sul petto…

Cerchi un po' di tregua nei quartieri della periferia, dove immagini che il rombo dei proiettili arrivi attenuato e la gente possa trattenere la paura. Ma anche lì la gente muore. Ancora il supplizio dell'uomo che corre, si prostra, si rialza umile sotto tutti i flagelli.

Donne passano accanto al banchetto del macellaio – troppo cara la carne di montone oggi – proseguono cercando la buona occasione tra i banchi di un mercatino improvvisato… un miliziano spara in aria con il suo kalashnikov per dare l'alt a un bus sgangherato stracarico di gente, vuole fare scendere un passeggero, quello obbedisce senza dire una parola, l'uomo prende soddisfatto il suo posto e si mette a gridare contro un gruppo di bambini… due uomini urlano e si picchiano per disputarsi un'auto… davanti ai condomini avvizziti i vicini si ritrovano per scambiarsi le ultime notizie, coloro che si sono spinti con coraggio e abilità fino nel centro città dove la battaglia infuria vengono interrogati come oracoli, se ne ascoltano le risposte in un grande silenzio… non c'è elettricità neppure oggi, quindi niente radio o televisione, non si sa nulla, sorgono e ricadono come foglie morte mosse dal vento le speranze di una tregua vera o le garanzie di una rapida vittoria… un uomo grosso, la barba afgana, la pelle da capra, gli occhi inebetiti da sopravvissuto prende a male le domande: «Sapere, sapere, avete la smania di sapere! Accontentatevi di stare per ora al sicuro e mettetevi in testa che non saprete niente, grazie a Dio c'è chi sa per voialtri!». Basta con le chiacchiere, c'è ben altro che comincia, ora disciplina, silenzio… sorgono e ricadono in un timido brusio sotto lo sguardo minaccioso dell'uomo le timide proteste di donne… passa una giovane bellissima, tutti gli uomini si voltano, anche i vecchi pensano forse al tempo in cui la vita era la vita e pare quel bel corpo di tenerlo tra le braccia, così vicino da sentire sulle palpebre il vestito come un velluto… alcuni vicini si abbracciano alla cecena tenendosi per i fianchi e avvicinando guancia a guancia… nella sudicia sala di un caffè si racchiudono gli stessi odori del tempo di pace ed è come un brandello del lungo sogno del passato, un ricordo stretto che veste gli avventori mentre restano là affondati nei divani flaccidi con lo sguardo sul pavimento scivoloso per i rifiuti… due uomini vestiti con mantelli di pelliccia come pastori biblici caricano nel cassone di un camion sedie di plastica ammucchiate su un divano che hanno trascinato fuori da un edificio cannoneggiato e con il tetto squassato, alcune famiglie guardano immobili su una neve sporca di rovine… resti di quartieri che sono stati espugnati, perduti, rioccupati e ormai demoliti, e quella demolizione incomincia a vivere, a coprirsi di rifiuti e di lordure, a insozzarsi e a logorarsi… quanta paura è nascosta in queste deboli strade, una paura enorme, gigantesca,

accovacciata e contorta… lontane e sottili detonazioni sulla strada pastosa, dove incontri precipitose sulle rotate di fango automobili di cui per lo sporco non si scorge l'interno, e sembra si muovano alla cieca mosse non dalle mani di uomini al volante ma da un impulso interno che le tiene in movimento e sulla via… pecore, cani e uccelli tutti insieme cercano il cibo nei detriti ai piedi dei palazzi… all'inizio ogni cosa interessa e ci si informa come si fa incontrando comuni forestieri… un ferito guarito che zoppica abilmente su una gruccia di fortuna ripete a tutti coloro che si fermano per ascoltarlo: «Questo è niente, è niente, adesso vedrete» e subito chi lo ascolta rientra in se stesso… la terra sfasciata sotto una nebbia gelata e nera sotto un cielo senza luce, una malattia di tristezza si impadronisce di noi… uomini e donne con pale e zappe allargano le fosse che servivano un tempo per mettere al sicuro le riserve alimentari per l'inverno e costruiscono botole più solide con materassi e cuscini da usare come rifugi e li trascinano sottoterra dove già sono letti di ferro e brandine di tela, come animali nelle loro tane dove rannicchiarsi più comodamente con i fagotti, i giacigli, i bambini e i pitali… sull'erba abbandonata pietre staccatesi dai muri e sparse come tombe… nessuno dà segno di sdegno e di collera, si abituano a quell'esistenza ingombra d'ingranaggi di morte e di corvée e dimenticano già le esistenze anteriori… sulle rozze jeep russe giorno e notte guerriglieri con le bende verdi e la scritta che invoca Dio si aggirano per le strade, i mitra in pugno, alla ricerca di vittime, come bande di spaventosi selvaggi adolescenti lasciati a loro stessi in una specie di mostruoso gioco di indiani e cowboy… nei cortili e nei giardini i cani ululano alla morte e si fanno uccidere con un colpo di fucile…

Non è un cane randagio l'anziano che avanza sbandando sui detriti con una vecchia ZIL che è l'antologia in lamiera dell'agonia dell'URSS. Nelle guerre si incontrano uomini furiosamente prodighi del loro sangue. Mi chiedo, che razza di uomo è questo? Un fatalista così terrorizzato dalla possibilità di morire diventata quasi una realtà ineluttabile che fa di tutto per affrettare l'occasione in cui si compia? O un fanatico musulmano che si è convinto di essere già entrato nel mondo nuovo con la sharia e il jihad e si crede protetto dal dio che ha desiderato e lo rende invulnerabile? O è semplicemente una spia dei russi che mette in atto il pericoloso ordine di travestirsi da innocuo pensionato e riferire ciò che vede?

Ovunque ci sono soldati e camion che si trascinano nell'attesa che accada qualcosa di definitivo; ma chi la fa la guerra se tutti sembrano impegnati in qualcosa d'altro? Eppure, la guerra va avanti a Groznyj e sui pendii indeterminati delle montagne che intersecandosi rendono vasta questa regione, i massacri si perfezionano come se queste azioni infami, nell'incertezza dell'esito finale – vinceranno i russi o i ceceni la spunteranno? – garantissero un senso al combattere. Ogni tanto esplodono urla feroci che invocano Dio, ma l'impressione è che tutti restino per la gran parte del tempo taciturni e cupi negli scantinati nelle trincee. Nel palazzo presidenziale dove vibra la rivolta cecena e al comando russo si fanno i calcoli della sacra matematica del kalashnikov e tutto è pronto per la fine. Ma per paradosso nessuno può fare in realtà nulla, il tempo è compiuto. Qualcosa sta per accadere e solo allora sarà davvero la fine.

Nel 1995, durante la prima guerra cecena, era facile passare da uno all'altro dei due campi, bisognava semplicemente scegliere il lato in cui volevi entrare; da una parte ti univi ai russi, poi completavi un largo giro attraverso regioni più o meno autonome della Federazione che circondano i confini della Cecenia, Ossezia del Nord e Daghestan, e ti ritrovavi nel lato controllato dai ceceni.

A sud di Groznyj, Michail che porta i distintivi delle forze speciali russe controlla distrattamente la strada. Ha messo un fiore nella canna del suo kalashnikov. Dice che fa la guardia al pollaio, solo che dentro hanno messo dei cani idrofobi.

«Dobbiamo andarcene da qui. Lasciamo che siano i ceceni a dare una ripulita, i loro genitori sono uccisi nei bombardamenti e loro prendono le armi. È semplice da capire.»

Già, è semplice. Passano due ceceni che tengono unita una piccola mandria di mucche, donne vestite di nero si riuniscono per sotterrare i loro morti. Tutti guardano il cielo. Non ci sono elicotteri o MiG che lo pattugliano per bombardare. È una buona giornata oggi.

Osservo i miei fantaccini russi pronti ad andare all'assalto. Facce da contadini più o meno alcolizzati, sciatteria nelle uniformi, perfettamente riuscita l'artiglieria in azione, un rassicurante fracasso di inferno… obiettivo: la stazione ferroviaria e poi senza fermarsi la piazza principale, piazza Minukta… i fottuti «cechi» sono lì, ma aspettiamo che le bombe

ripuliscano e alzino un bel po' di merda e poi andiamo… gli ufficiali ripetono per l'ennesima volta cosa bisogna fare, correre, riparo, correre, guardate sempre ai lati se vi coprite… al coperto in un terrapieno la gente fuma per ingannare l'attesa, nessuno bada molto alle parole, solo quelli più vicini annuiscono… è la radio gracchiando che annuncia dal comando: «Bene, è pulito adesso, andate, attenti al culo»… quando sei in mezzo allo scontro il kalashnikov sembra un attrezzo ridicolo, eppure non hai altro, sì è vero, c'è l'artiglieria che dovrebbe spianarti la strada e per fortuna è la tua artiglieria quella russa… be' quando le senti esplodere le bombe che ti passano sibilando sulla testa ascolti con tutto il sistema nervoso non solo con l'udito… e poi ci sono squadre intere di bravi ragazzi. Gente che con il fucile lavorava bene come con la cazzuola, spazzati via dal fuoco amico di quegli artiglieri, forse quel mattino avevano iniziato prima con la vodka… fino al ponte zona morta, si è invisibili, si avanza quasi normalmente… niente lavoro qui per quei puzzolenti cecchini maomettani, per le puttane «calze bianche», le cecchine femmine… poi una strada lunga e dritta, gli architetti degli zar quando hanno costruito la città potente non immaginavano i cecchini… traccianti, tiri a raffica a caso, dilettanti… ma poi sono trecento, quattrocento metri di morte pura, porca puttana… e poi attenzione alle trappole esplosive, se entrate nelle case e nei cortili le hanno messe dappertutto, un passo e zac, tanti saluti a una gamba… schiene curve, venti, trenta chili di munizioni, giubbotto antiproiettile, il «mosca», il lanciagranate, e qualcuno anche il lanciafiamme il «calabrone»… ecco, corrono con tutta quella roba come se fossero già stanchi e sapessero cosa li attende, spariscono nel turbine sparpagliandosi tra le case… correre, cadere, sparare con il kala raffica di qua raffica di là, non si vede nessuno, ma forse qualche ceco per combinazione ci resterà secco… silenzio, raffica, cadere… dove sarà questa piazza Minukta?… raffiche alte, sparano male… si attraversano case, alcune devastate, al passo di una vita ammassata e abbreviata, non è rimasto niente da arraffare, sono già passati i colleghi dell'OMON, le truppe del ministero dell'Interno o i ceceni, ci sono reparti specializzati nel ripulire le case abbandonate, hanno tecnica, occhio, il muro il pavimento un nascondiglio, altre miracolosamente intatte, un tesoro, ti puoi sedere in poltrona, guardare fuori con il mitra puntato se spunta qualche *boeviki* della malora, come essere alla caccia alle anatre… questa

casa è intatta, gente ricca quindi preda di guerra, scendere sempre in cantina, controllare se qualcuno ha già pensato alle provviste lasciate indietro, miele sottaceti marmellate, e poi ci sono gli armadi, armadi e cassetti, calze, guanti, maglioni, coperte di buona lana cecena… dai, su, prendi tutto quel che c'è perché l'intendenza di Boris Nikoláevič, il vecchio ubriacone, è una banda di ladri che ci lascia nudi… e quindi fare da soli, prima regola del soldato prudente… mai pensare che il peggio è passato, sempre essere pronti a morire, le schegge, un piede portato via, la colonna vertebrale colpita, le gambe che non senti più, la morte, la morte… chissà se in questo momento c'è qualcuno che ti guarda nel mirino a grande distanza dei cecchini… e tu che ti muovi goffamente credendo di essere prudente, ti segue un po' a destra un po' a sinistra, ecco, fermati russo schifoso, *pum*, fine.

C' è un posto a Rostov sul Don, nella sua città, dove Dimitrij ha giurato che non vuole andare: è un tetro palazzo schiacciato tra le caserme dove arrivano i cadaveri senza nome della guerra. Ragazzi spesso arsi vivi nella trappola dei loro blindati di cui i guerriglieri hanno fatto strage e che si possono riconoscere solo attraverso le piante dei piedi, «perché le scarpe resistono di più al fuoco».

Dimitrij, per il suo ancora lontano dopoguerra, ha un altro progetto: «Voglio andare a Mosca, in uno di quei bei locali dove suonano il rock, pieni di gente che ha ventisei anni come me, quelli che fuori hanno la Mercedes e a fianco le ragazze di lusso. E voglio salire su un tavolo e raccontargli un po' di quello che ho visto qua, a Groznyj, vedere se si metteranno ancora a ridere».

Per ora dirige il tiro di una batteria di mortai che prepara quello che chiamano come ogni volta «l'attacco finale», che poi si rivela sempre sconsolatamente il penultimo e forse il terzultimo e forse…

Lui sposta una vite di qualche centimetro e la bomba cade o qua o là, qualche ceceno impugna il suo kalashnikov e non può fare niente, forse muore. Ecco la prova di ciò che intendevo quando dico che l'impresa militare russa mi sembrava distratta, aleatoria, un esercizio sanguinario a vuoto.

«Cosa ci faccio qua? Mi ha fregato la *perestrojka* di quel cretino di Gorba, quando ho compiuto diciotto anni ci hanno subito arruolati per il servizio militare… due anni, hai capito? Due anni, così mi sono istupidito,

quando ho finito quella porcheria stavo con i miei coetanei e non li riconoscevo più, le cose che prima mi divertivano mi erano diventate indifferenti. Ero un campione di lotta libera, prima, potevo forse trovare un lavoro come guardia del corpo o entrare in una banda criminale. Adesso tutta quella gente, quelli che hanno fatto così, hanno le tasche piene di soldi. Invece io sono andato in accademia e il massimo sogno è riuscire in qualche modo a farmi assegnare un appartamento. Ecco in questo manicomio sto facendo la fila per un appartamento.»

È difficile davvero battersi quando c'è una rissa nelle retrovie, e allora la guerra appare una madornale, reciproca inettitudine.

«Si vedono cose da pazzi: sto di guardia a un posto fortificato nel cuore della città, passano blindati carichi di rambo armati fino ai denti, ragazzotti avvolti di nastri di mitragliatrici che magari non si sono accorti di non aver inserito il caricatore. Gli grido: "Fratelli, attenti a cosa fate". E quelli niente, ridono, fanno il segno della vittoria. Dopo un po' ritornano con i piedi per aria. Arrivano reclute da tutta la Russia, li mettono davanti a un blindato, un ufficiale saltellando come un orso gli spiega in tre minuti come bisogna avanzare tra gli edifici pieni di cecchini, mostrano l'interno del mezzo su cui dovranno crepare come se dovessero venderglielo e poi li buttano nella fornace. Abbiamo fatto guerre dappertutto per imparare che non si va all'attacco se non hai l'appoggio dell'artiglieria, se non sei ben coordinato con quelli che stanno alla tua destra e alla tua sinistra, e poi gettiamo via tutto quello che abbiamo imparato in questo letamaio. Non è vero che qui non ci sono soldati coraggiosi, sono i generali che fanno schifo. C'era un ufficiale che ci sapeva fare, quando lo hanno ucciso perché lui non stava dietro la scrivania a ubriacarsi ho visto con i miei occhi i suoi uomini con gli occhi lucidi che piangevano perché si fidavano di lui.»

Eltsin, Zjuganov, Lebed, i politici di Mosca, fantasmi con le loro bandiere e le loro promesse. Dimitrij non vuole sentirne nemmeno i nomi: «La verità che gli vorrei raccontare è semplice: più restiamo qui, più la resistenza aumenta. Negli scacchi si potrebbe dire che siamo in una situazione di patta, non possiamo vincere. Certo possiamo radere al suolo tutto, ma poi dovremmo portarci dietro tutta la popolazione russofona perché non ne resterebbe vivo uno. Questa guerra può durare dieci anni senza ricavarci niente. Ecco, forse a Mosca andrò anche per raccontargli

queste cose. E in attesa che i capi se ne accorgano e decidano cosa fare, datemi quel maledetto appartamento.»

Una cantina di un grande condominio abbandonato, ampia, intonacata di bianco come se l'avessero preparata apposta a diventare rifugio, forse stringendosi potevano starci cento persone… la gente è andata via lasciandola in ordine perfetto, forse non è mai stata usata perché l'avanzata russa è stata troppo rapida, panche ben disposte in ordine sui lati per aspettare che il bombardamento finisse, il palazzo è antico, solido, forse il rumore delle bombe qui arrivava attutito, come un brusio che non assomiglia a un dramma… c'è qualcosa di teatrale qua sotto, qualche inquilino volendo star comodo aveva portato giù sedie da giardino, materassi e cuscini sono disposti sul pavimento, ci sono badili, picconi, sacchi di sabbia vicino all'ingresso per le schegge, c'era come sempre nella vita il posto migliore vicino agli angoli per i notabili del palazzo… gli ultimi, forse gli inquilini poveri, venivano ricacciati a poco a poco nella parte più buia e angusta… no, qui non c'è mai stato nessuno a lungo, ma basta un'ora e un posto simile subito prende odore di umanità, spesso acre, denso.

I rumori della battaglia urbana… un'accozzaglia attorno a te, tutto esplode, raschia, martella, fischia, strepita e la raffica del kalashnikov, oh, ma quella la riconosceresti in mezzo a un terremoto, cadenzata, incalzante, spietata, che musica fa suonare l'ingegner Kalashnikov, e il paradosso beffardo, atroce, è che a Groznyj la sinfonia i nemici la suonano con gli stessi strumenti, identici, eguali, usciti dalla stessa fabbrica, i soldatini del signor Eltsin e i seguaci di Allah del signor Dudaev sì, sulla terra di Cecenia ci si uccide con strumenti fraterni, è ricominciato il cataclisma primordiale…

Nel cortile ci sono i morti. Ci si logora a guardare i morti. Più nulla che si muove tranne un vento carico di acqua fredda. I colpi di cannone avviluppati in un tempo infinito, uccelli che ruotano urlando, forse sono corvi. Ma non è vedere giacere per terra le povere mani, le povere gambe. Non sono i morti che ti tolgono il fiato, sono i corpi straziati di chi è morto soffrendo come questi sventurati che hanno visto sotto le torture il proprio morire. Ribaltati in una miscela di bianco e di rosso con due gambe, qualcosa di enorme e di nudo e di traboccante di viscere. È nelle dita tagliate, negli occhi cavati, nel ventre squarciato per estrarre le viscere,

come un filo che precipita nel cerchio angusto di un pozzo, di cerchio in cerchio quel povero uomo è disceso agli abissi dell'inferno, nelle lente torture. Era il soldato scomparso di una compagnia di forze speciali, dicevano fosse uno degli specializzati nel ripulire le case. Era rimasto indietro. In quella casa aveva trovato gli altri, i ceceni.

Tra un'ora – non c'è mai fretta neppure per queste cose nell'esercito russo – arriverà la «carica duecento», la procedura per i ragazzi che torneranno a casa nelle bare di zinco generosamente offerte dagli alti comandi. Per portarlo indietro basta un telone impermeabile, precauzione saggia, il sangue che cola non è un bel vedere per le reclute che aspettano il loro turno per l'attacco. Lo caricano su un blindato, lo legano, ma gli scossoni lo fanno vibrare, sembra che da un momento all'altro si potrebbe divincolare per scendere e fuggire. I compagni iniziano ad aprire i barattoli rubati delle conserve e della marmellata, non si sa mai… potrebbe non esserci più tempo dopo. Un ufficiale arriva bestemmiando: «Che fate qua, lavativi, ritirata, allora volete davvero farvi ammazzare!».

Adesso è un villaggio polveroso, dove la gente è seduta silenziosa davanti alla porta di casa per vedere passare quelli che fuggono da Groznyj in fiamme. Forse Valerik era un villaggio così anche quando Lermontov arrivò con l'esercito dello zar e combatté proprio qui contro i ceceni, lasciandosi dietro una struggente poesia per chiedere di ricordarsi che la terra è troppo grande perché sia necessario battersi per possederla. Hahuan vi è nato ventun anni fa, non sa chi sia Lermontov, lui conosce solo il brusio monotono dei *boeviki*, i combattenti ceceni.

Adesso sta in agguato in un brutto palazzone stinto del centro di Groznyj, quelli che chiamano *chruščëvka*, che nell'enciclopedia del brutto sovietico sta nell'età di mezzo, tra gli acuti di Stalin e i bassi di Brežnev. Stringe in mano la sua piccola parte di modernità con cui è deciso a sequestrare un futuro per sé e per la sua gente: un lanciagranate, un tubo dall'aspetto stagionato, ma micidiale contro uomini e mezzi blindati.

Hahuan conta le ore che lo separano dalla scadenza dell'ennesimo ultimatum russo e dalla inevitabile battaglia finale.

«Con quelli non capisci mai niente, un comandante russo firma un accordo con uno dei nostri capi, non fa in tempo a tornare tutto contento tra i suoi che già i suoi capi cominciano a bombardare. Se Eltsin è davvero il

loro padrone li costringa a rispettare i patti. Potevamo cacciarli via da tutte le posizioni dove sono rimasti accerchiati, ma poi abbiamo deciso di tenerli lì, non ci danno certo fastidio, e fino a quando non si muoveranno i loro compagni non si azzardano a radere al suolo tutto. Anche se a volte…»

Nelle sue memorie di guerra il nemico non ha contorni, sembra una folla un po' goffa di manichini.

«Ne abbiamo catturati tre, uno era un mercenario, un soldato a contratto, e l'abbiamo subito ammazzato. Agli altri due, soldati di leva, abbiamo fatto uno scherzo: "Se riuscite a centrare un bersaglio," gli abbiamo detto, "vi lasciamo vivi, altrimenti vi sgozziamo". Ci sono riusciti e uno di loro, tremando ancora di paura, ha mormorato sospirando ancora di sollievo: "Allah è davvero grande!".»

Allah, appunto: il volto sciupato di Groznyj si trucca con le bandiere verdi del Profeta; questa Cecenia certo è un frammento dell'esacerbato mare musulmano dalle onde brevi e violente; quando ti assicurano che cacciati i russi ci sarà «la democrazia» bisogna tradurre con qualche edizione di un medioevo corrotto e tenebroso.

Anche Hahuan, certo, è religioso e spiega che «tra noi molti hanno tradito e si sono schierati con i russi, combattono con loro, ma è un bene che sia così, è Dio che sta filtrando il nostro popolo, separando i buoni dai cattivi».

Ma lui, nato nel Caucaso dove il vestito delle nazionalità è stato tagliato e cucito troppe volte e troppo crudelmente, combatte per altre ragioni. Quando si inizia una guerra bisogna sempre trovare una ragione che sia valida, magari anche per il dopoguerra e così sarebbe davvero perfetta; i russi non l'hanno trovata, il giovane ceceno sì. L'arcana e tenebrosa voce della memoria.

«Quando ero bambino mi raccontavano tutti i giorni la storia della grande deportazione. Un giorno vennero i soldati russi, come questi che stanno a seicento metri da qui, con le stesse facce, la stessa arroganza, presero la mia famiglia, i vicini, tutti i ceceni che solo con i vestiti che avevano addosso furono trascinati in un'altra terra che non era nostra, che non avevamo mai visto. Le nostre case vennero occupate dai russi. Sono passati molti anni, i russi sono sempre così: è già successo quando abbiamo occupato Groznyj la prima volta, quando i soldati sono stati ben sicuri che eravamo partiti e non hanno avuto più paura hanno bloccato tutte le strade

con i carri armati, e hanno iniziato a entrare nelle case. Molti che hanno portato via non sono più tornati indietro. Io ero qua e mi sono divertito un mondo prima che mi ordinassero di ritirarmi. Questa volta non mi daranno l'ordine, sanno benissimo che di qua non ci muoveremo.»

C'è un grande angosciante vuoto in questa guerra: mancano i prigionieri. Tutti gli eserciti hanno manipolato, affilato, sottolineato questo aguzzo strumento della propaganda. Dalla colonna Traiana in avanti il prigioniero è sempre lì, rassegnato o furente, stregato dalla fortuna del vincitore o semplicemente incredulo del destino, a far da coro alla sicurezza di chi ha vinto.

Le immagini dei nemici uccisi in fondo sono ambigue, sottilmente controproducenti per la fabbrica della menzogna. Perché testimoniano comunque una volontà di resistenza e una determinazione che mal si addicono a consolidare le speranze di successo. Il nemico con le mani alzate, esposto alla volontà di vendetta o a una umiliante pietà, invece, è la prova più evidente che l'avversario può cedere, che la sua volontà è debole.

Solo nella Seconda guerra cecena, quella che i russi hanno vinto ammaestrati dalla dura lezione del 1995 quando furono sconfitti prima nella battaglia dell'immagine e poi sul campo, hanno usato con astuto mestiere l'arsenale delle fotografe e degli spezzoni cinematografici. L'armata russa annaspava sempre tra le rovine di Groznyj ma questa volta non appariva come una scombinata congrega di poveracci: era diventata un possente srotolarsi di cannoni, carri armati, lanciarazzi multipli. A suggerire una guerra finalmente tutta tecnologica, meccanica, moderna dove gli uomini schiacciano bottoni e rovesciano sui nemici il finimondo e non agonizzano nel fango e nella polvere come operai. Mai nei lunghi penosi mesi di guerra è comparso un fotogramma di un ceceno prigioniero. Solo di ceceni morti, come se quella non esistenza fosse l'unica possibile di fronte a quel possente arnese bellico.

Dietro tutto questo c'è un'atroce realtà: in questa guerra nessuno fa prigionieri. La battaglia è brutale, preistorica, tutti combattono solo per uccidere. All'inizio i ceceni esercitavano una orrenda distinzione tra i soldati russi di leva che spesso lasciavano liberi e uomini delle forze speciali dell'esercito e del ministero dell'Interno che uccidevano e mutilavano perché considerati più feroci e pericolosi. Poi si è passati a una sinistra uniformità.

Questa è davvero la prima guerra del ventunesimo secolo che incombe: da una parte gli specialisti, soldati di mestiere, mercenari di stato educati a uccidere senza rimorsi; dall'altra i fondamentalisti, fanatici assolti in anticipo da un personalissimo paradiso, per cui i russi, comunisti o postcomunisti, sono il simbolo di un male assoluto. L'emiro Basaev non assomiglia ai vecchi guerrieri nazionalisti del Caucaso che incantavano con il loro coraggio cavalleresco il conte Tolstoj. È semplicemente la versione locale di Bin Laden.

In Cecenia manca l'eterno candidato alla resa di tutte le guerre: il soldato di leva, il civile vestito goffamente con un'uniforme per cui sopravvivere è un'ideologia più seducente di qualsiasi vittoria e per cui il nemico nella trincea di fronte è solo un altro poveraccio con le sue stesse paure.

Di giorno Groznyj seppellisce i suoi morti, cerca gli scomparsi, scava nelle fosse comuni. Impossibile tenerne il conto, spuntano qua e là in continuazione i ceceni dentro quel carnaio, spersi, perduti, ebbri di perdizione. Quando sarà la volta buona di contare l'ultima, di esclamare: «È finita. È tremendo, ma almeno è finita?». Non ne usciremo più, non ne vogliamo più uscire.

Quando la voce si diffonde inizia il pellegrinaggio. Si tenta di riconoscere i morti, quelli propri, quelli che appartengono a un dolore privato, egoista, di separarli dagli altri perché non siano annullati nel pianto collettivo anonimo che si riserva a quanto resta di loro decomposto, allungato sul terreno del cimitero. Sono persone scomparse spesso ben prima dell'inizio della battaglia più cruenta, per le strade, invano cercate masticando tutto il fiele di padri e di mogli, in strazianti e pericolosi pellegrinaggi in prigioni, caserme, presidi ribelli.

Mi interessano questi uomini con la morte sotto i piedi e lo strazio e la paura che salgono nel petto.

«Di giorno scavo nell'odore insostenibile dei cadaveri decomposti, la sera vomito», mi dice lei che cerca il fratello. A Groznyj si seppellisce, o si estraggono dalla terra dai dieci ai quindici cadaveri al giorno. E ogni volta la pietà spera di estorcere il miracolo di poter conservare la speranza. Alcuni civili sono sepolti alla svelta in una fossa al cimitero, nei cortili, nei giardini, carogne imputridiscono dimenticate dentro cantine perfidamente minate, inavvicinabili come se anche i morti fossero coperti da una maledizione definitiva.

Ci sono molti modi di massacrare gli esseri umani e qui li puoi vedere all'opera tutti. Ci sono i delitti, quelli che avvengono a caldo, violenti, mossi da una frenesia folle. Ma c'è anche la repressione pianificata, metodica, gelida. Quella dei russi è spesso cieca e insensata, sempre meschina e umiliante. Ci sono i piccoli controlli quotidiani sulle strade, la perquisizione e gli insulti. Ci sono le perquisizioni delle case che assomigliano a razzie, i furti, i pestaggi, e talora l'arresto e la tortura, l'esecuzione sommaria.

Abdulaev ha quarantasette anni, stava semplicemente fuggendo dalla città. Ne aveva abbastanza. Non è un eroe e lo sa quando racconta. Continua a parlare, così senza calore, così per parlare gironzolando per le vie poco sicure, affoscate dalla polvere dei detriti, sotto un cielo dai pericoli formidabili. Era quasi fatta, nessuno l'aveva fermato, era fuori, era libero. All'uscita dalla città è andato dalla parte sbagliata dove c'era il posto di controllo russo, forse l'ultimo rimasto, e per questo il più cattivo. Un incubo comincia quasi sempre così nelle terre dei kalashnikov, banalmente, ai bordi di una strada di case bucate, in mezzo a lunghe file di auto e di gente affannata e indifferente.

«Mi hanno chiuso in un camion. Credevo volessero uccidermi perché già si dividevano le mie cose, portafoglio, orologio, i vestiti come se ormai appartenessero a loro e io non esistessi più. Durante il viaggio il camion dov'eravamo in tanti, schiacciati come sacchi, è finito fuori strada. Forse è stato un bene, perché spesso alleggeriscono, come dicono, il carico sparando a qualcuno e gettandolo nel fosso. Invece… Trattamento di lusso, hanno detto ghignando, e alla base russa di Mozdok ci hanno portato in elicottero. Per salire e scendere abbiamo dovuto passare tra due file di soldati, al passo, lentamente, e loro ci massacravano con le mazze. Altri stavano pronti con i kalashnikov, se qualcuno cercava di uscire dalla fila per evitare i colpi avevano l'ordine di sparare. A Mozdok nella base erano pronti i vagoni speciali. Loro li chiamano *campi di selezione*. A Groznyj se ne parla come dell'inferno. Non l'anticamera dell'inferno, proprio l'inferno. Da lì uscivano solo grida, lamenti, invocazioni disperate, tutti erano massacrati sistematicamente. Dal mio vagone sono uscite vive forse tre persone. Mi chiedevano: "Dov'è Dudaev? Sappiamo che lo sai…" e giù botte, e io gridavo: "Non lo so, sarà a Vedeno, nascosto sulle montagne, cercatelo lì…" Io sono vivo perché tra coloro che mi pestavano c'era un

vecchio spione del KGB che abitava nel mio quartiere, una carogna, ma mi ha dato una mano, siamo tutti ceceni… poi mi hanno arrestato di nuovo, volevano fucilarmi. Per fortuna prima di uccidermi mi hanno portato dal capo che ha annullato l'ordine. Ho scongiurato che mi lasciassero partire da Groznyj, altrimenti quest'altalena non sarebbe finita più. Lui mi ha detto: "Non posso farti portare dove vuoi ma posso farti fucilare".»

Aslambekha di anni ne ha solo ventiquattro e i suoi compagni al caffè lo prendono in giro: «Una volta avevi un naso da star del cinema!». Una volta. Ora è schiacciato, deforme come quello di un pugile a fine carriera. Sulla fronte ha una cicatrice profonda, orribile, che gli ha lasciato il calcio di un kalashnikov, e su una gamba il foro di un proiettile.

«La data la ricordo bene, 7 febbraio. I soldati bussano alla porta. In casa ero con mia moglie e una coppia di amici. Casa… per modo di dire. Era tagliata a metà da un bombardamento, il tetto e due piani spazzati via, aveva le ossa e il dorso fracassati, era una casa inumana. Ma il nostro piano era ancora in piedi e poi dove andare? "Vogliamo interrogare sole le donne, vengono con noi", hanno detto i soldati. Io ho capito cosa volessero dire e ho chiesto di poterle accompagnare. "Vuoi venire anche tu all'interrogatorio? Ma certo, amico coglione, andiamo tutti insieme!"

Mi portano al piano di sopra, quello scoperchiato dalle bombe. Uno mi teneva, gli altri due mi picchiavano. Poi mi hanno sparato in una gamba all'altezza della tibia. Urlavo, perdevo sangue. Mi hanno trascinato via – "Adesso ti fuciliamo sul serio!" – un soldato mi ha costretto a trascinarmi zoppicando e appoggiandomi a un bastone verso il garage del palazzo. Mi sono voltato e gli ho detto: "Se mi spari almeno sparami in faccia". Lui ha tirato una raffica per terra, poi se n'è andato. Non avevo documenti né scarpe e avevo un proiettile nella gamba. Ho dormito in una casa bruciata, poi sono riuscito a raggiungere un posto di soccorso della Croce rossa dove mi hanno curato. Pochi giorni dopo arrivano lì gli *specnaz*, le truppe d'assalto. Mitra, lanciagranate, le magliette da marinaio, i visi nascosti dai passamontagna neri. Gridavano come pazzi che lì curavano i feriti di Dudaev, volevano che firmassi una denuncia contro la Croce rossa testimoniando contro i medici e gli infermieri. Rifiuto. Di nuovo al campo di selezione, allora! Mi hanno picchiato usando di tutto, bastoni, mazze di ferro, il calcio dei mitra. Fa male il calcio del kalashnikov, è legno buono,

duro, più duro delle sbarre di ferro. Per un secondo credo che il dolore mi abbia fermato il cuore, ho vissuto in un attimo la pienezza della morte.»

Fa un segno lento verso la cicatrice.

«Eravamo in otto in una cella per due persone, ci davano da bere una volta al giorno e quasi mai da mangiare. I pestaggi, invece, quelli erano regolari, sentivi il crepitio delle ossa sotto le mazzate. Se la prendevano soprattutto con me, dicevano che ero ferito, quindi ero un combattente di Dudaev. È stato un agente del FSK che ha indagato un po' e ha scoperto come ero stato ferito e mi ha rilasciato. A uno dei miei compagni di cella è andata meno bene. Lo hanno fucilato nel cortile del palazzo. L'ufficiale del plotone mi ha detto: "Ben fatto! C'è un novanta per cento di possibilità che ci sia un ribelle ceceno in meno… È abbastanza".»

Hogahmed ha solo diciassette anni ed è lui che mi racconta dell'«Asilo». Perché ce lo portarono non vuole dirlo, una stupidata e dentro puoi metterci quello che vuoi.

«L'Asilo lo chiamano così ma in realtà è un palazzo vicino al comando russo a Groznyj, lo hanno trasformato in centro per gli interrogatori. Davano la caccia a un *mujahid*, un capo ceceno. Il mio amico Alvi lo hanno ammazzato subito e aveva quindici anni. A me è andata bene, mi hanno caricato su un camion e portato all'Asilo. I soldati lì erano già abbastanza ubriachi ed era solo mattino. Scherzavano, volevano farmi paura: pensa se ti troviamo una pallottola di mitra dimenticata nelle tasche… "Non troverai un bel niente a meno che non ce la metta tu la pallottola", gli dico. Sono fatto così, non so stare zitto. L'ufficiale allora mi ha picchiato e legato le mani dietro la schiena. Si è fatto portare del filo elettrico, ha collegato il pollice e l'indice al filo, poi mi hanno messo un cappuccio in testa. Con un generatore a mano mi hanno sottoposto a scariche elettriche. Gridava come un invasato quel criminale: "Dove sono i ribelli? Dove hai nascosto il tuo mitra?". Mi ha salvato una persona che conoscevo, un amico dei russi che era al comando. Adesso tutti dicono che sono un miracolato, in tutta la città non ci sono altri che siano usciti vivi dall'Asilo. Li chiamano semplicemente gli "scomparsi".»

Dicono che vicino al centro di selezione di Mozdok con regolarità durante la giornata si sentono brevi raffiche di mitra, come se scandissero le ore. Un ufficiale russo a cui ne ho parlato mi ha guardato fisso: di quel

posto meno ne parli meglio riesci a dormire. Un soldato invece non ha detto nulla: ha solo fatto un gesto mettendo un dito sulla gola.

Dalla parte ribelle a Groznyj l'atmosfera è strana, uno spesso fumo nero si alza da una raffineria in fiamme… si sentono raffiche isolate di mitra… ogni tanto cadono i proiettili di mortai… dai ruderi degli edifici calcinati, fumanti si alzano grida possenti: «Allah è grande!».

Dio è davvero grande se ha fatto sì che la piccola Cecenia tenga testa alla grande Russia. Di più. I soldati sono rinchiusi nei loro bunker, nei posti di controllo assediati, senza cibo e munizioni. Sfregandosi le mani i *boeviki* raccontano che sono costretti a nutrirsi perfino dei cani randagi.

Lampi di vita nelle strade: donne bambini vecchi salutano i guerriglieri con il pugno chiuso inneggiando a Dio che ha reso possibile questo miracolo… richiamati dalle grida di giubilo i combattenti escono da ogni dove come se li buttasse fuori la terra, i clacson spiegati, attraversano le zone liberate con le bandiere verdi, il colore dell'islam e della Cecenia, al vento… ai loro posti di blocco scherzano e ridono con i civili, è gente che è a casa sua, non su un territorio conquistato.

I guerrieri che sfilano su una delle jeep bardate a festa decidono di occuparsi di me e intimano l'alt:

«Documenti, documenti».

Una gran calma si è fatta intorno. Si fiuta lo spettacolo della spia smascherata, e un'altra buona ragione per proclamare che Allah è grande. Gli sguardi duri si saldano agli occhi. I ragazzini e le donne sembrano quelli più ansiosi di odiare.

Mostro il mio lasciapassare che sono due righe a matita scritte sul rovescio di una vecchia tessera annonaria sovietica: due chili di zucchero, una confezione di sale, sapone….

Il militare la guarda, se la gira in mano, la mostra agli altri, esaminano il biglietto, sfogliano il passaporto. «Vieni con noi.»

Lo spettacolo sfuma, non avverrà in pubblico, sì, c'è delusione. Breve viaggio, la città devastata eppure viva, umana, trabocca senza tregua verso di noi. Il fischio delle pallottole, l'urlo dell'artiglieria che fino a un momento prima l'orizzonte fornicava continuamente si è fermato. A mano a mano che il silenzio si prolunga ti penetra dentro come un'inquietudine animale. Vivevamo, io, loro, i ceceni, in un rumore eterno. Nascondendosi, il rumore ci scuote e ci sveglia, ci fa diventare pazzi di angoscia.

Ora c'è un cortile pieno di alberi gracili, perfino una fontana, una vasca in secca invasa dalla muffa, alcuni quattro per quattro che sembrano abbandonati da tempo. Negli uffici una folla di armati che si riposa nei corridoi davanti alle stanze. Sui muri a vernice, incise in alto, delle iscrizioni, forse versetti del Corano. Alcuni sembrano studenti meditabondi, concentrati e così assorti da non badare al fermato che portano a un interrogatorio. Altri hanno facce da mercenari, sguardi duri, capelli lunghi, giacche di cuoio e la pelle ruvida e scura dei montanari ceceni. Si sente parlare ma sottovoce, un leggero rumore di fondo, sordo e continuo che impedisce di distinguere le voci singole.

Nella stanza avvolta da una strana luce verdastra una foto a colori, un po' naif, di un mujaheddin a me sconosciuto, un personaggio che oggi a ricordarlo dopo tanti anni somiglia curiosamente a Bin Laden.

«Siedi lì.»

Il militare se ne va con il mio passaporto. Dalla porta alcuni giovani miliziani mi osservano con il loro regolamentare accenno di barba, eccitati dalla vista dello straniero, chissà… della spia russa. Si danno di gomito, ridacchiano, fanno il verso di puntare verso di me il kalashnikov.

È sulla sessantina, forse, la barba grigia, rughe profonde sotto gli zigomi, sulla testa porta uno zucchetto, copricapo raro da queste parti che rimanda a un mondo di madrase esaltate, di Corano aggressivo. Tiene in mano il passaporto.

«Italiano? Giornalista?»

Annuisco cercando di fare l'indifferente. Solo venendo qui con i miliziani mi sono reso conto fino in fondo che il lasciapassare non valeva niente, un pezzo di carta perfino grottesco per muoversi in un mondo come questo.

Sembra nervoso. Mi convinco che la barba tremi di collera. Forse sta cercando di capire perché abbiano lasciato entrare a Groznyj un tipo capace di guardare e fare domande e poi raccontare. Abbassando la voce come se parlasse tra sé e sé, guardando il lasciapassare, mi dice: «Hai avuto fortuna a incontrare me. In queste circostanze non possiamo fare molta attenzione a chi entra a Groznyj per osservare, giornalisti, spie, farabutti… non c'è tempo per controllare, verificare, e poi come fare a verificare? Ti farò mostrare qualche cosa che servirà a renderti prudente prima di ritornare a Groznyj, almeno fino a quando la città sarà in guerra».

È venuto dunque il momento di riaccompagnarmi. L'interrogatorio è finito, per fortuna bene, mi sembra.

Invece di riportami nel cortile il miliziano mi fa imboccare una scala, scendiamo in cantina. Forse mi sono illuso. Ma il ragazzo è diventato amichevole dopo che l'uomo con lo zucchetto gli ha detto qualcosa. A meno che non finga, voglia beffarsi di me… ho fretta di lasciare questo posto, di ritrovarmi nelle strade bombardate. Le urla dei combattenti, le raffiche di mitragliatrice mi paiono adesso rassicuranti.

Nella cantina mal illuminata da due feritoie che danno sulla strada due uomini in divisa russa erano inchiodati a una tavola che è stata appoggiata al muro perché stessero dritti. Uno dei due spettri sembrava sorridere con la mascella spaccata, raddoppiata in larghezza, che gli socchiudeva la testa, il braccio fissato dai chiodi in un osceno gesto gioioso di saluto.

L'altro, biondo con i bei capelli intatti, la faccia sgorbiata da un solco di sangue e lordo di macchie immonde. Inquadrati nell'orrore sembravano macabre statue della gioventù e della gioia di vivere.

Non mi ero accorto del terzo, anche lui in divisa. Fu il miliziano a indicarmelo come se avesse l'ordine di non lasciare che mi sfuggisse niente di quello che la cantina custodiva. Penzolava in aria con le braccia ciondoloni agganciato come un quarto di bue a una trave. Una macchia di sangue sul muro formava come un'orrenda ombra. Per non so quale movimento o flusso d'aria il cadavere ondeggiava lievemente e le movenze da burattino del corpo sospeso gli davano un che di odiosamente toccante.

Una guerra non è un terremoto, un'inondazione, una catastrofe naturale, cose che non hanno colpevoli ma solo vittime innocenti. I morti delle guerre sono più ambigui, sempre un po' vittime della storia ma anche vittime di se stessi. Non è bello dirlo, ma ci vuole all'inizio che gli uni attacchino e gli altri replichino. Ci sono dei colpevoli, certo, ma soprattutto è difficile tracciare la linea che li separa.

QUINTO INTERMEZZO

Stagnazione

«… Regolata la modalità di fuoco si tira indietro con decisione la maniglia di armamento sulla destra e si lascia che scatti in avanti per inserire il colpo in canna…»

«*Vremja i terpenie*», tempo e pazienza: sono le parole del generale Kutuzov quando riceve la notizia che Napoleone ha invaso la Russia. Come sono stati grigi gli ultimi decenni per noi russi, grigi come il colore che rendeva inconfondibili le navi sovietiche. Adesso anche le nostre navi hanno altri colori, ma quel grigio è sempre il nostro orizzonte. Anzi, si è fatto più cinereo e opaco.

Ci siamo noi dietro quel grigio, al di là di quel grigio c'è il popolo meno gretto, meno calcolatore, del mondo. Il più generoso, il più grandioso e appassionato. Impegnato a risolvere il proprio avvenire. Neppure oggi, entrati nel terzo millennio, sappiamo se riusciremo finalmente a darci un governo e soprattutto dei governanti che ci rappresentino degnamente nella ricchezza della nostra umanità. Quando sarà? Tempo e pazienza… ma ci basteranno o affonderemo prima nel caos?

Volete un esempio di come vanno le cose da noi? Quando fui candidato al Soviet supremo – e c'era ancora Stalin, badate bene – com'è mia abitudine avevo preso l'impegno molto sul serio. Sì, sì… sapevo che le designazioni venivano fatte dall'alto, che i cittadini della regione di Iževsk non erano stupidi ed erano consapevoli di dover votare per i nomi che erano segnati ai primi posti nella lista bloccata, ma ero un candidato! Ebbene era mio dovere conoscere direttamente i problemi del territorio che rappresentavo per difenderli a Mosca.

Decisi così di percorrere i tre distretti rurali e quello urbano della mia circoscrizione per parlare con gli elettori. La cosa si rivelò un'impresa impossibile. Le strade erano piste coperte di fango, i pochi tratti di asfalto

sembravano rosi dalla lebbra. La mia Pobeda affondava, sbandava, si arrendeva nei tratti in cui forse sarebbe servito un cingolato come in tempo di guerra.

Così, un giorno, quando venne in visita al nostro laboratorio Dmitrij Ustinov, uno dei più influenti segretari del Comitato centrale, decisi di approfittarne per illustrargli lo stato delle strade nel nostro territorio e chiedere il suo intervento risolutore. Ustinov ne fu indignato, promise che appena tornato a Mosca avrebbe subito adottato i necessari provvedimenti perché a quello scandalo in cui erano costretti a muoversi i bravi comunisti di Iževsk venisse posto rimedio. Ma quando mi telefonò alcuni giorni dopo, e io mi attendevo l'annuncio dell'avvio di lavori per la manutenzione di strade e viadotti, scandì trionfante: «Compagno Michail, ho dato disposizioni perché tu possa andare a ritirare subito un'auto quattro per quattro per poter viaggiare senza problemi in tutta la tua regione!».

Ecco come funzionava all'epoca. Quello che bisognava risolvere non erano i problemi in cui si dibattevano i cittadini: quelli erano pazienti, avevano sopportato la guerra, le carestie, non avrebbero disturbato chi era ai piani alti dei ministeri di Mosca. L'importante era venire incontro al problema personale di chi, a qualsiasi livello, era nelle grazie della nomenklatura. Poi, certo, qualcosa si otteneva a forza di insistere. Quando arrivai a Iževsk, anche in città non c'era un metro di strada asfaltata. Sembrava un villaggio piuttosto che un grande centro industriale. Fu grazie alle mie pressioni e al fatto che ero un deputato famoso che venne costruita la prima fabbrica di bitume. Tempo e pazienza…

Vi faccio un altro esempio, ma qui siamo già all'epoca di quello che hanno chiamato «disgelo», l'epoca del piccolo Chruščëv. In una località vicina al capoluogo regionale la gente per riunirsi e discutere ordinanze e problemi utilizzava quella che era stata un tempo una chiesa, ormai abbandonata dall'epoca della rivoluzione e della guerra civile. Lo sapevo perché quando ero andato a incontrare la popolazione nei miei giri elettorali ero stato costretto a usare quello spazio, sporco, degradato, con il tetto e le pareti marci che rischiavano di seppellire oratori e pubblico.

Ma per ragioni di bilancio, allora, bisognava rinforzare l'arsenale atomico, destinare alle bombe anche l'ultimo copeco! Il governo centrale aveva sospeso la costruzione di nuovi edifici pubblici: arrangiatevi!

Testardo come sempre mi battei fino a quando non venne avviata la costruzione di un palazzo della cultura.

Poiché non mi fidavo ogni tanto andavo a controllare come procedevano i lavori. Il palazzo veniva completato piano dopo piano con regolarità, ma notai che attorno al futuro centro culturale si estendevano terreni abbandonati e cresceva una giungla di erbacce. Feci notare al responsabile del partito che era vergognoso che i compagni frequentatori del centro dovessero attraversare quel monumento alla trascuratezza e al degrado.

Quando tornai l'inverno successivo, il palazzo nel frattempo era stato finito. Bene! Ma quello che mi sorprese di più fu il mare di fiori coloratissimo che si allungava nel viale del centro e che sopravviveva incredibilmente nello spessore della neve ghiacciata. Pensai a un miracolo botanico, un miracolo della scienza comunista, una specie rara in grado di resistere all'inverno russo.

Il responsabile del partito sorrise soddisfatto per i complimenti senza aggiungere spiegazioni. Si allontanò per le sue faccende, pavoneggiandosi per i suoi meriti. Andai a vedere da vicino quei fiori miracolosi e di nascosto ne rubai uno come ricordo e prova di quello spettacolo straordinario. Mi ritrovai in mano la pianta intera. Erano fiori artificiali! Senza dire nulla chiesi al responsabile di inviarmi alcuni bulbi o semi perché volevo piantarli nel giardino di casa. Il furbone ebbe la faccia tosta di promettere che me li avrebbe fatti avere quanto prima.

Negli anni Sessanta tutti i negozi e gli uffici russi dove c'era una cassa erano ancora pieni di pallottolieri. Mentre Chruščëv assicurava che stava lavorando con gran profitto alla disintegrazione del mondo capitalista queste erano le sue verità da comunismo del giardino d'infanzia. Credo sia chiaro che non ho simpatia per un uomo che era abilissimo a circuire amici e rivali con la sua radicata astuzia contadina. Per tutto il suo periodo al potere ho continuato a lavorare alle armi tenendomi in disparte dalla politica: la mia designazione al Soviet supremo era stata cancellata.

Ci tengo a dire che c'erano aspetti del carattere di Chruščëv che mi convincevano, ad esempio non aveva paura di infangarsi gli stivali, al contrario di tutti gli esponenti del partito che ho conosciuto e di qualsiasi direttore di fabbrica sovietico o capo di industria agricola collettivizzata. Anche al culmine della carriera, prima degli anni Sessanta, ricordo fotografie che lo immortalavano installato in mezzo a un campo fangoso per

spiegare a una platea di scettici contadini il modo migliore per piantare le patate! Ma quando non declamava era insopportabile quella sua benevolenza patriarcale, l'infiorare il discorso di frasi bibliche e di citazioni strampalate che dovevano averlo influenzato quando era giovane. I piccoli occhi collerici restavano fissi in quello sguardo che distingue chi ha delle visioni. E infatti i suoi programmi grandiosi erano delle mere visioni.

Chruščëv ha fatto del male al mio Paese perché, dopo essere riuscito a sbarazzarsi degli altri che come lui avevano incensato e aiutato Stalin, aveva maturato, per quel successo che sembrava impossibile a un omuncolo come lui, una tale considerazione delle proprie qualità che gli altri finivano per contare nulla. Erano solo bambini da tiranneggiare, da persuadere con le buone, da compiangere o da punire. Intanto noi bravi comunisti continuavamo la nostra antica, mai mutata battaglia per la sopravvivenza quotidiana armati di tempo e pazienza.

Quando mi trasferii con Katia e la nostra prima figlia Aliona a Iževsk, andammo ad abitare dapprima nell'unico albergo della città. Di notte si moriva dal freddo e per stanze e corridoi gatti e topi, topi giganteschi, si davano battaglia. La piccola Aliona ha rischiato di essere mangiata viva, perché i topi avevano deciso di fare la tana al caldo nella sua culla. Per fortuna mia moglie se ne accorse in tempo.

Poi, e ci sembrò un lusso, ci fu assegnato un alloggio comunitario. Accidenti! Dieci metri quadrati con bagno, gabinetto e cucina da spartire con un'altra famiglia che occupava le altre due stanze. Il riscaldamento era in comune. Per fortuna era una famiglia di persone simpatiche e gentili. Lamentarsi? La popolazione intera della città salvo i grandi dirigenti viveva esattamente nelle stesse condizioni. All'inizio dell'autunno come tutti i sovietici salivamo tutti nella nostra Pobeda e raggiungevamo il grande orto di proprietà della fabbrica. Raccoglievamo pagandoli a prezzi bassi ortaggi e frutta con cui preparare marmellate e conserve per tutto l'inverno.

Nel 1960, sempre in era Chruščëv, mi venne assegnata una casa singola che a quell'epoca chiamavano «finlandese», perché era stata costruita come altre dalle abili mani dei prigionieri della guerra russo-finlandese del 1939, quando Stalin aveva deciso di punire i fascisti di quel Paese.

Era un privilegio visto che le case finlandesi erano riservate alle persone importanti. In realtà non era altro che una normale isba alla russa ma con quattro camere, una veranda e una cantina dove custodire le conserve. La

vera meraviglia era il piccolo giardino con alberi da frutto e un orto dove trovarono spazio anche un cane e un gatto. Ma quel paradiso finì rapidamente, le case dovevano essere demolite per far posto, si disse, a una scuola. Era un buon motivo. Ci sembrò giusto accettare il sacrificio. Venticinque anni dopo l'isba è ancora là e della scuola non c'è traccia. Chruščëv, tempo e pazienza…

Nella Russia degli anni Settanta ridevamo per una barzelletta: «Lenin ha dimostrato come si può governare, Stalin come non si deve governare, Chruščëv che qualsiasi idiota può governare, Brežnev che qualsiasi idiota non può governare». Al contrario di Chruščëv e di Stalin ho conosciuto personalmente Leonid Brežnev. È stato così a lungo al potere che talvolta non riesco a non confondere la sua figura con le tappe della mia vita. Ho letto come molti russi il suo libro *Piccola terra*, autobiografia dei tempi della guerra patriottica. Difficile sfuggirgli: gli assegnarono perfino il premio Lenin per la letteratura!

All'inizio sembrava andasse tutto bene. Come facevamo a non credere che al posto di comando ci fosse davvero un eroe, un *gueroi* come diciamo noi ricordando l'antica epopea russa? La raccontava bene, il compagno Brežnev, l'epopea di una mattina di dicembre del 1943 in un villaggio della regione di Kiev dove lui, *politruk* di appena trentasette anni del Primo fronte ucraino, ovvero commissario politico-colonnello, doveva lavorare le anime dei combattenti con il balsamo dell'amor di patria piuttosto che del comunismo.

L'idea fu di Stalin. Lo convocarono d'urgenza: i tedeschi, che non volevano mettersi in testa di essere sconfitti, avevano ribaltato il fronte e avanzavano inesorabilmente verso Kiev. Poteva essere una disastrosa replica del 1941. Brežnev salta sulla sua jeep americana dono della legge affitti e prestiti e si precipita in prima linea braccato dalle bombe naziste. I soldati nella trincea sono nel panico, gridano che bisogna ritirarsi.

Il colonnello urla: «Un passo indietro e vi faccio fucilare!». È l'ordine 227 «Non un passo indietro» firmato Stalin. «I rinforzi stanno arrivando, bisogna resistere o morire. La strada di Kiev è in pericolo!»

Il mitragliere è morto. Brežnev prende il suo posto: «Il tempo si era fermato. Io continuavo a ripetermi "i tedeschi non devono passare…". Poi gli "organi di Stalin" entrano in scena con un fantastico sbarramento di fuoco, irrompe una compagnia di fucilieri, i tedeschi sono bloccati…»

E qui viene il bello. Appoggiato alla trincea, Brežnev, stremato, si rivolge al suo attendente e gli dice: «Ivan hai una sigaretta?».

Bello! Solo che non c'è alcuna prova che questo Brežnev eroe non sia un'invenzione.

Ci sono invece prove, eccome se ci sono, del Breznev che abbiamo tutti conosciuto dal 1964 al 1982: incompetente, rancoroso, vile, opportunista, intrigante, vanitoso, sibarita, corrotto, senile, rimbambito, con le ciglia spesse, l'oratoria incerta e l'ortografia approssimativa. Fissato per le vetture americane (ma quelle originali, mentre noi arrancavamo con le copie), con l'ossessione infantile per le medaglie immeritate, ha passato più tempo a dormire fuori dalle mura del Cremlino che a lavorarci.

Quando l'ho incontrato per la prima volta non era ancora il vecchio intorpidito, moribondo, che è rimasto penosamente nella nostra memoria. Aveva meno di cinquant'anni e non era segretario generale del partito, il vero padrone dell'URSS, ma solo presidente del Soviet supremo. Venne a Iževsk perché proclamava di voler scegliere di persona le nuove armi a ripetizione per l'esercito. Devo ammettere che, eroe o non eroe – la penosa leggenda del leone del fronte ucraino non era stata ancora montata – sparava molto bene, e soprattutto sapeva distribuire molte promesse.

Come sempre quando si realizzavano rapporti diretti con i potenti di turno cercavo di approfittarne per far passare qualche mia iniziativa o progetto che servisse a perfezionare il lavoro nella nostra fabbrica di armi. Così mi affannai a descrivergli la necessità di costruire accanto alla fabbrica un laboratorio riservato agli ingegneri, che sostituisse il famoso poligono vicino a Mosca che il suo predecessore aveva smantellato.

Ma subito mi accorsi che Brežnev non sembrava darmi retta, tutta la sua attenzione era concentrata su diversi prototipi di armi che maneggiava con disinvoltura. Ma ciò che lo affascinava di più era un'altra delle mie invenzioni: un accessorio, il coltello-baionetta. Era un'idea semplice, ho sempre lavorato su idee semplici, ma che permetteva ai soldati di usare quella parte dell'arma per risolvere molte situazioni che potevano verificarsi sul campo di battaglia, ad esempio per tagliare il filo spinato.

Iniziavo a innervosirmi, io parlavo di cose serie, gravi, e quel grande dirigente sembrava interessarsi non al mio fucile ma a una baionetta.

Il grand'uomo a un certo punto si avvicinò per sussurrarmi all'orecchio non complimenti o domande tecniche, ma per chiedermi: «Posso rubarvi questo coltello?».

Ottenuto il consenso del direttore risposi di sì. Brežnev sembrava folle di gioia. Pensava che il coltello fosse un arnese perfetto per una delle sue passioni principali: la caccia.

Promise che per ringraziarmi avrebbe organizzato una festa memorabile per il mio compleanno. Replicai che il regalo più bello sarebbe stata la realizzazione di quel certo laboratorio…

«È cosa fatta!» mi assicurò.

Avevo esperienze amare che mi spingevano alla prudenza, ma tanto valeva provare. Sul coltello feci incidere quattro lettere maiuscole, LBMK: «A Leonid Brežnev da Michail Kalashnikov».

Il laboratorio non è mai stato realizzato.

A quell'epoca Brežnev era ancora un uomo vigoroso, brillante. Il 28 dicembre del 1979 lessi sulla «Izvestia» e sulla «Pravda», per la verità confinata nelle pagine interne come se fosse una notizia di routine, che «l'operazione tempesta» era terminata con pieno successo: i soldati dell'unità Zenith, forze speciali del KGB vestite con uniformi afgane e armate dei miei kalashnikov come i militari di Kabul nostri alleati, indossando un bracciale bianco come segno distintivo diedero l'assalto al palazzo della capitale afgana dov'era barricato il presidente Amin. Per la verità ero un po' sorpreso: fino ad allora Amin era stato presentato e ringraziato come un fedele alleato che avevamo sostenuto nelle lotte per il potere nel fratello Partito comunista afgano. Gli uomini del KGB catturarono Amin e i suoi famigliari, li uccisero con una raffica di mitra lanciando poi una bomba a mano nella stanza del palazzo dove giacevano i corpi. Evidentemente avevamo cambiato cavallo.

L'uomo che aveva deciso quell'operazione, dando così inizio alla sconfitta che avrebbe posto fine dieci anni dopo all'Unione Sovietica, al mio mondo, era allora in condizioni spaventose di degrado fisico e mentale, era morto prima della morte. L'avevo visto in televisione proprio in quei giorni in cui si decideva la maledetta invasione dell'Afghanistan stringere la mano al leader dello Yemen in visita a Mosca. Era completamente assente,

come se non si rendesse conto di cosa stesse avvenendo attorno a lui. Forse era stordito dai farmaci che lo tenevano in piedi.

Ancora oggi non è chiaro, dopo che tutti i segreti di stato sono stati regalati alla stampa, letti da amici e soprattutto nemici, se al momento di dare il via a quell'invasione sciagurata Brežnev fosse in grado di capire cosa stesse facendo. Nei suoi appunti si è poi scoperto che con la sua ortografia zoppicante chiamava l'Afghanistan «Afinstan»! Intanto il Paese era sprofondato nella corruzione e nella penuria.

A Iževsk la mia vita scorreva, si può dire, normalmente. In fondo appartenevo a un gruppo di persone privilegiate che non risentiva in modo diretto del rapido degrado del Paese. Potevo continuare a pensare che eravamo potenti e temuti e che le difficoltà economiche sarebbero state superate. Potevo gioire di eventi felici come diventare per la prima volta, nel 1966, nonno: a quarantasette anni! Purtroppo, in famiglia accadde anche altro: mia moglie morì, uccisa da un male incurabile che aveva affrontato con indomito coraggio.

L'Unione Sovietica era il Paese con il maggior numero di medici al mondo. Da noi, ad esempio a Leningrado dove c'era il celebre istituto Polenov per la cura della paralisi, arrivavano pazienti pieni di speranza da tutto il mondo. Io appartenevo alla classe dirigente e mai come nei mesi tragici della malattia di Katia mi sono accorto di quanto fossero importanti i vantaggi legati alle funzioni svolte. Mia moglie fu curata in modo straordinario. Ma sapevo – e chi non lo sapeva? – che negli ospedali «normali» mancavano aghi, siringhe, guanti di gomma. Non si riusciva a produrre in numero sufficiente neppure questi oggetti così normali. Le polmoniti e le bronchiti si curavano con le ventose, i senapismi, i cataplasmi a base di erbe che i farmacisti ti consegnavano avvolti in due fogli della «Pravda».

Eppure, neanche quei medici riuscirono a salvare mia moglie.

Io lavoravo sempre di più, furiosamente, sforzandomi di non vedere che il Paese stava morendo proprio come Brežnev, giorno dopo giorno. Vedevo intorno a me molte cose ingiuste e brutte, ma quando mi veniva la tentazione di dire quello che pensavo mi si annodava la lingua e stringevo le mascelle. Paura di perdere i miei privilegi? Conformismo? Certezza che non sarebbe servito a nulla denunciare? Non lo so, adesso non lo so… Far

crollare il sistema non sarebbe stato peggio che cercare di tenerlo in piedi sperando che…?

Io potevo illudermi anche perché il settore degli armamenti era l'unico in cui per ottenere materiali e forniture non c'era bisogno delle due parole chiave che servivano a muovere l'economia dell'epoca brezneviana: *blat* e *tolkač*. La prima voleva dire che l'influenza personale era l'unica scorciatoia per ottenere quello a cui in teoria si aveva diritto. Ero Kalashnikov e l'industria per cui lavoravo produceva oggetti che per i dirigenti erano più importanti dei pezzi necessari per costruire frigoriferi o distribuire medicine nelle farmacie: ovvero armi. Non ho mai avuto bisogno di fare ricorso al *tolkač*, al mediatore che facesse avanzare la pratica. Pezzi e materie prime saltavano fuori subito, bastava una telefonata per esempio al maresciallo Voronov, padrone dell'industria degli armamenti, con l'accortezza di fargli avere uno dei famosi coltelli con le iniziali come quello donato a Brežnev.

Quanto ci serviva arrivava rapidamente, ma questo significava che era stato sottratto a qualcun altro che ne aveva altrettanto bisogno, e nel momento in cui noi avanzavamo nel «piano» altre aziende e settori avevano dovuto arrestare la produzione perché senza materie prime o macchinari. Non avevano il *tolkač*. Per non essere puniti s'inventavano cifre false ritoccate verso l'alto e tutto diventava incontrollabile, approssimativo. Tutto funzionava così: io do una cosa a te e tu dai una cosa a me.

Fu nel 1970, in pieno splendore brezneviano, che andai per la prima volta all'estero in vacanza. Ma moglie era ancora viva e la meta del viaggio era la Bulgaria. I Paesi del patto di Varsavia erano considerati sicuri dal punto di vista ideologico anche per i russi.

Ma io facevo parte di un settore segreto e quindi occorrevano alcune precauzioni – le spie, il tradimento, una vecchia ossessione! – soprattutto perché tra le città che il nostro gruppo di vacanzieri doveva visitare c'era Kazanlik, dove i bulgari producevano… il kalashnikov. Era il grande regalo che l'URSS concedeva ai Paesi fratelli e fedeli per testimoniare la fiducia che si poneva nei loro dirigenti.

Così prima della partenza fui convocato dal KGB. Ordini tassativi! Nessuno, neppure i miei compagni di viaggio e tanto meno i bulgari,

doveva sapere chi ero. Quindi mi fu dato un buffo nome falso: Sidorov. Credo che tutti i componenti del gruppo avessero intuito chi ero.

Quanto a Kazanlik avrei desiderato molto visitare lo stabilimento dove le catene di montaggio sfornavano i miei kalashnikov. Ma naturalmente era vietato.

6
Il bosco
Ucraina

Ci si sente annichiliti a pensare che nel 2022 l'ipotesi di una guerra in Europa avrebbe fatto sghignazzare anche i più fini analisti. E invece… Vladimir Putin, astuto e aggressivo tribuno di tutte le Russie, ex convitato d'onore ai vertici dei Grandi, appare in televisione e annuncia che le sue divisioni corazzate stanno dilagando nella vicina Ucraina. La guerra in Europa, la più impossibile delle guerre. Eppure, all'Occidente lo zar di Mosca aveva offerto ben otto anni di tempo per accorgersi che stava muovendo le sue pedine per provocare una bufera dantesca così grande da assomigliare a un conflitto mondiale, con perfino brividi di apocalisse nucleare. Nella lava della sua retorica era quanto gli serviva per esigere una nuova spartizione del mondo che cancellasse l'umiliazione russa del 1989. E desse concretezza drammatica al suo ruolo di scudo contro le eterne congiure degli Stati Uniti e dei loro alleati, la migliore giustificazione del potere autocratico che dura da più di vent'anni. Come spesso avviene all'origine c'è una rivoluzione. A Kiev. L'Ucraina è un gigantesco capitolo aperto dello sfascio sovietico del 1989, l'autodistruzione dell'URSS ne ha fatto, con un semplice tratto di penna, uno Stato indipendente. Ma fino all'insurrezione che ha preso nome dalla piazza di Maidan, presidenti obbedienti hanno continuato a non mettere in allarme con politiche indipendenti l'ingombrante vicino. Che non era più la sgangherata e imbelle Russia di Eltsin ridotta alla miseria, ma la prepotente e revisionista potenza di Putin, decisa ad arrestare l'avanzata verso est della NATO. La possibile adesione dell'Ucraina all'Unione Europea scatenò le veementi speranze della rivolta e la fuga del presidente filorusso.

Putin muove allora le pedine. Nel 2014, senza sparare un colpo, si riprende la Crimea con la grande base navale e la annette con un

referendum. Reazioni flosce, sanzioni risibili. Poi manovra sulle insofferenze di una parte della popolazione delle zone orientali dell'Ucraina, il Donbass, che sono legate più a Mosca che a Kiev. Il separatismo diventa rivolta e guerra civile, che Putin alimenta e sostiene. L'Europa con filistea prudenza fa finta di non vedere questa sanguinosa guerra a bassa intensità. Non vuole guai con Putin, utile fornitore di energia a basso costo. Il 24 febbraio del 2022 Putin scatena l'invasione che la resistenza ucraina tenuta in piedi dalla NATO *blocca sulle linee iniziali. La demiurgica* blitzkrieg *russa diventa una guerra di usura che ricorda il primo conflitto mondiale e di cui non si vede la fine.*

Yuri ha appoggiato il suo kalashnikov al muro, accanto a me. Quasi fosse un bastone o una borsa della spesa. Canticchia sottovoce, è felice perché ha un fucile. Il nostro viaggio insieme è cominciato così, come se fosse un breve destino che ci attendeva paziente. Non so se sia la mia guardia del corpo o solo un soldato che, nel disastro logistico dell'esercito ucraino, ha trovato un modo efficace per farsi trasportare comodamente in auto invece di salire su camion scalcagnati o chiedere un passaggio ai paesani che vanno nei campi o nel bosco con trattori e motocarri dell'epoca brezneviana.

C'è qualcosa di curioso in questo kalashnikov anni Cinquanta: non ha il mirino. «Yuri, perché non hai il mirino sul tuo fucile?» E faccio cenno alla canna liscia e senza sporgenze.

«Ah, quella cosa lì? Si è rotto.»

Lo dice così, come se fosse la cosa più semplice del mondo.

Yuri è vecchio. Non vecchio per la vita normale, per lavorare, crescere i figli, amare, leggere libri, fare sport. Ha cinquant'anni, è vecchio per fare la guerra. Eppure, sta in prima linea sul fronte del Donbass.

Era il 2016. Adesso la guerra in Ucraina è diventata quasi la terza guerra mondiale e tutto si è contorto, complicato, tanto da pensare che la pace sia ormai impossibile e che nel centro d'Europa si combatterà come sotto le mura di Troia per anni e anni, fino quasi a perdere la memoria del giorno in cui tutto è iniziato. Generazioni di russi e di ucraini cresceranno considerando il kalashnikov strumento quotidiano, prolungamento del

corpo, come per i servi della gleba era la vanga: mezzo per vincere, forse, ma soprattutto per sentirsi se stessi.

Per capire bisogna ritornare a sette, otto anni fa quando nell'Est dell'Ucraina i morti si accumulavano giorno dopo giorno nell'indifferenza generale. Una guerra locale, una piccola guerra, che formicolava nel centro dell'Europa, una ragione in più per tenerla nascosta come una vergogna nostra, per stendervi attorno il silenzio. I giornalisti, i grandi nomi con il giubbotto antiproiettile che non hanno nemmeno quelli della Delta Force americana e il biglietto da visita che apre ogni porta delle retrovie, sono spariti da tempo. Ci sono i collaboratori senza un soldo, i battitori liberi della notizia rapiti dalla fosca magia di questa guerra europea e dalla possibilità in più di vendere qualche «pezzo».

Nel rifugio ricavato in una trincea c'è umidità, l'aria è pesante e immobile. Forse fuori, in alto, molto in alto, un vento fresco soffia sopra le nere chiome del bosco. Solleva onde gentili tra il fogliame. Il bosco è stato invaso dalla notte. Stelle compaiono e scompaiono, qua è la, tra gli alberi. Dal fondo viene il suono di molte voci. Pare che migliaia di uomini rantolino in agonia. Pare che tutto il mondo gema per una sofferenza profonda e intollerabile.

«Insomma, sei felice di avere il fucile anche se manca di un pezzo.»

La giornata nel bosco, sulle prime linee, mi ha dominato interamente. C'era un'atmosfera feroce lì, anche se non erano in corso combattimenti sentivo che uccidere, se fosse avvenuto, sarebbe stato perfettamente normale, si sarebbe accordato a quella mia vita come un episodio del tutto comprensibile.

Prima di andare nella trincea, su un pianoro, ho visto un ufficiale, dritto nel cerchio dei soldati in ascolto, parlare ai suoi anziani combattenti. Faccia nobile, pallida nel nero della barba e illuminata dai grandi occhi scuri, il solo a portare l'elmetto. Parlava pacatamente, quasi a stento e come cercando con fatica le parole adatte, dondolandosi su un piede e poi sull'altro come se pesticciasse il terreno. Poi, animandosi a poco a poco, aveva iniziato a scandire il discorso, a condensare le frasi, a lanciare incitamenti accompagnandoli con gesti via via più animati.

Ascoltavano quegli uomini maturi, a disagio in uniformi troppo strette o troppo larghe, in cattiva forma fisica, impiegati e commercianti. Ammiravo la loro pazienza, la calma e anche la rassegnazione e bontà di gente abituata

a tutto, mai scorata, se trattata umanamente e con giustizia. Com'erano i contadini della mia terra, i padri e i nonni, prima che si illudessero, figli e nipoti, di essere diventati con quattro soldi anche loro imprenditori e uomini del business. E quindi impazienti e arroganti come noi di città.

Sono curioso di sapere la storia di quest'uomo, del graduato Yuri, il soldato dal kalashnikov senza mirino. E non pongo domande per tenere compagnia al suo dolore, mi accorgo benissimo della mia ipocrisia. È una smania di sapere che ti prende quando incontri in guerra anime lacerate. Quando arrivi in una trincea che chiamano «viva», dove si dice «Qui si fa la guerra» proprio come diremmo «Qui fa freddo».

«Allora Yuri, questo fucile… come fai a sparare così, senza mirino?»

«Ho fatto il servizio militare quando ancora eravamo in Unione Sovietica e non nell'Ucraina indipendente, eppure sono arrivati a me, per arruolarmi, perché molti ragazzi, quando si è cominciato a parlare della guerra che arrivava, sono partiti per l'estero a studiare, dicevano, a lavorare, non so… insomma, sono andati. Siamo rimasti noi. I vecchi. Non mi lamento perché un kalashnikov a me l'hanno dato, e all'inizio non c'erano armi individuali per tutti, la scarsità di munizioni impediva di fare esercitazioni di tiro, le reclute che non avevano esperienza imparavano andando dietro agli altri che ci sapevano fare e imparavano così, dal vivo. Poche granate, contati i mortai, le mitragliatrici pesanti. Dai retta a me! Qui lottiamo per sopravvivere, non per vincere. Siamo impantanati in questa melma, non ne usciremo mai più. I filorussi hanno quello che vogliono, vanno e vengono attraverso la frontiera per rifornirsi a Rostov, spalancano loro i magazzini pieni di armi e munizioni, per fortuna sono quattro criminali venduti e quattro banditi, anche se Putin ha travestito molti soldati da ucraini filorussi. Se fossero numerosi a quest'ora noi saremmo tutti morti.»

«Tutto questo lo so. Ma come fai a combattere con quel fucile?»

«Come faccio? Quando c'è bisogno sparo a destra e a sinistra fino a quando ci sono munizioni nel caricatore, poi lo cambio e ricomincio. Il kalashnikov è fantastico, l'unica cosa buona che hanno inventato i russi, anche un cieco può colpire chi ti vuole assalire…»

La trincea gira come un serpente, si interrompe, svolta, si accosta agli alberi, si trascina sulla china di un modesto colle, scende e affonda in basso nell'acqua. Perché la terra è così zuppa che non c'è nulla da fare: scavare

canalette, toglierla a secchi; niente, zampilla irresistibile, tenace dal fondo. La buona terra nera di Ucraina, la dura argilla feconda che fa sbocciare il grano e i girasoli ma che, bagnata, ti imprigiona i piedi, sembra voglia rapirti. Forse viste dall'alto le trincee del Donbass assomigliano a una serie di chiare lettere dell'alfabeto incise sulla lavagna argillosa della pianura. È quasi un linguaggio cifrato, un linguaggio convenzionale, grafia misteriosa che sono gli artiglieri a dover decifrare lettera per lettera, mascherate come sono alla vista con frasche di pino e pruni.

Qui tutto è piatto, non scorgi da nessun punto elevato il terreno del nemico, non puoi contemplando dal tuo osservatorio attirare quegli spazi in te, impossessandotene fermamente.

Qui nel rifugio si può stare ritti, e, quel che più conta, gli uomini trovano una tana abbastanza sicura e ben costruita dove appollaiarsi. Tre scalini ti fanno scendere sottoterra. Al centro la vecchia stufa russa lotta invano contro il freddo e l'umidità che la tenda all'ingresso non riesce a tenere fuori. Le pareti di terra sono umide come se fossero esposte al vapore acqueo. L'acqua rampolla dalle sue vene segrete, allaga gli angoli, cola fango, e per questo hanno steso come pavimento quattro grosse tavole di legno verniciate un tempo di verde. Sono state staccate da una porta. Qualche casa devastata dei dintorni le rimpiange. Su una delle tavole si vedono ancora i segni del battente. Doveva essere una bella porta, con un anello appeso a un rosone di rame lavorato. Penso che a casa mia ce n'è uno simile, molto ben traforato. Quante volte in tempo di pace una mano l'avrà usato prima che lo strappasse via la guerra.

Alle pareti immagini di santi e madonne, di monaci venerandi. Nessuna immagine che penseresti di trovare in un posto così, donne nude, rotocalchi sexy, attrici o cantanti famose, calciatori. È un ricovero di soldati anziani e lo capisci anche da questo. Gente a cui basta una breve pace di qualche ora per recuperare tutta la sua tranquillità e magari l'allegria. Al contrario dei giovani che finché non vedono la morte intorno a sé sono esaltati dall'avventura guerresca e anelano a menar le mani a ogni costo.

Un commilitone di Yuri passa il tempo lavorando con un piccolo trapano per il ferro, tranquillamente, come se fosse all'officina del paese. Con i bossoli modella con straordinaria abilità delle piccole icone della tradizione ortodossa. Me ne regala una come segno di buon augurio. Tiene appoggiato il mento sul pugno e l'occhio fisso sulla magia del suo lavoro di miniatura.

«La morte sta in agguato qui accanto. Misura la mia vita, la nostra vita ha l'occhio fisso sulla clessidra. Prima o poi stillerà l'ultima goccia. Cadrà come l'acqua che stilla queste pareti, tic! L'ultima…» dice. E ha tono di profeta o di chi non spera più in niente.

Yuri annuisce.

«È strano, una volta erano i padri, i vecchi rimasti al paese che ricevevano la lettera mentre erano seduti al caffè della piazza, sotto la pergola: "Siamo addolorati di comunicarle che suo figlio è morto compiendo il suo dovere eccetera eccetera…". Adesso saranno i nostri figli a scrutare con angoscia il portalettere e la busta con le sigle ufficiali che deve consegnare. "Pavel, questa è per voi…" mio figlio si chiama Pavel… e lui che ha già capito la palperà per un po' ruotandola tra le mani che tremano per l'ansia. "Siamo addolorati di comunicare che suo padre è morto compiendo il dovere verso la patria…"»

Lo esorto a parlare della guerra, di questo scontro tra fratelli.

«Pensa alla Seconda guerra mondiale… qui hanno combattuto come belve, non si sprecavano cartucce, non si facevano prigionieri, o noi o loro… ma tutto era ben segnato: divise diverse, lingue diverse, soprattutto armi diverse. I tedeschi avevano le loro, i russi rispondevano con altre. Ogni tanto le rubavano ai nemici morti se pensavano funzionassero e fossero efficaci. Ma era un gesto che i commilitoni guardavano male come fosse rendere un omaggio alla superiorità del nemico, contaminarsene. E adesso? Il mio kalashnikov è identico a quello dei traditori che stanno dall'altra parte, uscito dalla stessa fabbrica quasi sempre ucraina. Perché noi dalla Russia abbiamo ereditato la miseria, l'arretratezza, una carestia, brutti ricordi e tante fabbriche di armi, le uniche che funzionavano bene. Non riesco a trovare nulla di più evidente per dimostrare cos'è la guerra, il suo assurdo schifo, che uccidersi con lo stesso fucile, uno buono e l'altro cattivo, uno dei traditori e l'altro dei buoni patrioti. Ma se li guardi, li soppesi, li smonti sono eguali… salvo il mio che non ha il mirino…»

Yuri non è forse un gran soldato, lo vedo, si muove lento e l'idea di saltare fuori dalla trincea l'impensierisce molto. Quando mi sente parlare di possibile accordo con il nemico, i russi, i ribelli, di una mediazione europea in corso che dovrebbe riportare la pace, e la prevedo prossima ed esagero descrivendone lo splendore, mette fuori piano piano la testa come fa la testuggine quando il pericolo scompare e resta lì attenta e immota.

Comincia a piovere di nuovo, a dirotto, l'acqua martella senza respiro, il tetto di tela suda dalle pareti. Una pioggia senza eguali, una specie di rabbioso diluvio che ridurrà la terra ancor più simile a un vetro spalmato di grasso.

Stanotte su un'altra linea del fronte, non lontano da qui, c'è stato un incidente. È esploso un proiettile di mortaio che due soldati stavano trasportando, sono morti in quattro.

Se ti affacci dalla curva che la strada compie verso est, verso le linee dei «russi», dove la strada si incastra come un gradino nella valle sinuosa, allora lì ci sono altri morti, i morti che sono rimasti soli perché non c'è stata tregua per andare a raccoglierli. Le guerre civili non hanno neppure piccole parentesi di pietà, il male è senza remissione, assoluto, feroce, profondo, soddisfatto di sé. La strada è liscia, lavata dalla pioggia che ne ha scoperto in qualche punto il fondo bianco e compatto.

In quella strada nuova il pensiero di questa guerra ancora giovane diventava antichissimo, una specie di ricordo che si affermava su elementi estranei e impensati. Ti chiedevi cosa mai impedisse di scendervi sopra, di camminarci dimenticando per un momento i morti che vi giacevano, le armi abbandonate, le armi sparse, i tanti segni di una vita diventata impossibile.

Ho guardato le carte. Credo che su quella strada oggi sfreccino i carri russi, e le loro trincee che si sono moltiplicate non sono più di terra e di frasche ma sono diventate cemento, ostacoli per carri armati, trappole per cecchini, mine ovunque.

«Ci danno la caccia, armi e munizioni sono scarse. È raro che le nostre pattuglie tornino indietro non decimate. Compagni che avevamo cari scompaiono. Chiediamo: "Dov'è tizio, dov'è caio?". Rispondono girando la testa: "Morto". Adesso non chiediamo più, contiamo senza dire niente quanti sono tornati indietro. Il morale resta buono, quando escono aggiustano lo zaino e poi dicono: "Cercheremo di essere prudenti…".»

Yuri deve fare il turno alla radio che trasmette, ma la voce si smarrisce in mille dispersioni: sembra che le cose non vadano bene. Mastica tra sé e sé.

«A Kiev, a Leopoli, parlano male del popolo, dicono che è opportunista, non vuole battersi. Ma perché insultarlo? Il popolo ucraino è fatto di carne e di sangue e di sofferenza. Se vuole farla finita e cercare un accordo non vuol dire che ha smesso di credere, vuol dire che i capi non sanno dirigerlo. Se vuoi vedere dei veri combattenti, gente dura, che non tentenna, devi

andare al battaglione dei “ragazzi”. Quelli amano la guerra, la vogliono fare e forse la vinceranno. Prima o poi.»

So di chi parla. Li ho conosciuti in piazza Maidan nel 2014, durante la rivoluzione, quelli di destra, i nostalgici di Stepan Bandera, nazionalista, patriota, antisemita, mandante di assassini e regista di pogrom a fianco dei tedeschi: l’eroe criminale. C’erano anche loro. I ragazzi di Maidan, le anime di Maidan: tante, troppe forse, come accade sempre nelle rivoluzioni. Le ripasso ora che la guerra dura da anni, infiammata, moltiplicata da Putin. Per capire.

C’era in quei giorni odore di polvere, di aria morta, di minestra e di immortalità. Nell’immenso salone del comune di Kiev, occupato dai ribelli, un ragazzo suonava il pianoforte, note distratte, isolate. Pareva inseguisse non uno spartito ma il filo di un pensiero. Sul bianco di una colonna erano scritte parole perentorie, implacabili: LA CITTÀ APPARTIENE AL POPOLO. Come i bolscevichi sulle mura di un altro palazzo, un collegio per principesse, a San Pietroburgo, in un’altra rivoluzione. I cittadini bisbigliavano con l’eterna pazienza di chi ha avuto a che fare con poteri dispettosi e indifferenti e facevano la coda; ai tavoli giovani ribelli e anziane *babuške* li attendevano dietro pile di moduli e di carte.

Li osservavo in quel fremente inverno del 2014.

C’è una vita semplice e sana là dentro, vita di chi lavora di braccia, stanchezza della sera, cena, figli, un sonno duro, senza sogni. L’Ucraina: un Paese disarmato, già assediato da un vicino ben attrezzato e assai pericoloso. Nella sala, alta come una basilica, la luce, sempre la luce! Che entra dalle finestre come una schiuma bianca, bagliore e insieme riflesso, alitando leggera, semplice e primitiva gioia: di brillare, di librarsi. Non si è mai nudi in questa luce del Nord. Ivanna è là, nella galleria che sovrasta la sala. L’ho incontrata sulle barricate di Hruševs’koho, imbizzita, con in mano una bandiera rossa e nera; e dietro di lei, impavida, pronta a spiccare il volo contro gli scudi dei poliziotti, sembrava fremere il mare della rivoluzione. Una pasionaria di vent’anni, una di quelle donne che fanno la comparsa nei grandi rivolgimenti, come pesci volanti annunciano la profondità degli abissi. La rivoluzione che non conosce compromessi, non conosce problemi, non conosce le tempeste e gli oscuri misteri della

politica; conosce solo la vittoria e la sconfitta, non è seduzione ma volo, non è lusinga ma baldanza, non ha misteri. E per questo è vertigine.

Ivanna ha occhi di bimba, scintillanti di gioia silenziosa, difficile dire se il suo volto è banale o prezioso sotto la cascata di capelli biondi. Innocente e avventata si volge alla tentazione e alla varietà della rivolta come una pianta alla luce. È tutta tesa verso l'avvenire. Non ricorda, esiste. Nulla è ancora avvenuto, in fondo. Ma non è necessario che avvenga: tutto si decide molto, molto prima del fatto. La storia non si vede, come non si vede crescere l'erba.

Mi aveva detto una frase, quel giorno: «Noi ucraini non vogliamo i valori di voi europei, ma la pratica di quei valori. È un bel segno, rallegratevi, stiamo lottando per voi, per mostrarvi quello che dovreste essere». Parole che saranno riprese, otto anni dopo, pronunciante per altre terribili necessità – combattiamo per voi, vi difendiamo perché siete vili e allora dateci armi, di più, sempre più armi e soldi, viviamo nella guerra… – e forse non saranno altrettanto sincere.

Ivanna mi fa un cenno, imperiosa: «Sali, ti mostro come funziona bene la nostra rivoluzione. Siamo disciplinati noi, nessuna violazione della legge, obbediamo agli ordini del Consiglio del popolo. Guarda questi uffici: gli impiegati del comune lavorano normalmente, nessuno li disturba, tutto funziona meglio di prima perché anche gli impiegati sono dalla nostra parte…». E ride felice.

«Ivanna, perché fai la rivoluzione a Maidan?»

Appoggia il braccio sulla palma, lo stelo scarno ondeggia lievemente: «Vivere significa vivere di altri, ci divoriamo a vicenda, e quando c'è un piccolo sprazzo di solidarietà non dobbiamo lasciarcelo sfuggire. Rinforza quando si vive una vita dura come la nostra… Vieni, voglio che tu conosca Leonid».

Leonid è anziano, ha un sorriso timido, di bestia inquieta: «Faccio il camionista a Leopoli, mi mancano tre mesi alla pensione. A gennaio sono venuto qui, ho visto questi ragazzi, non sono più partito. Tornerò a casa per una settimana, ma ci sarà mio figlio a sostituirmi. Questo regime ci tratta come animali, abbiamo la nostra dignità. Vogliamo cambiare il potere, tutto deve essere nuovo per i nostri figli, per i nostri nipoti».

Leonid piange, privo di forze, piange. Perché il dolore lo porta come una scheggia di legno sotto le unghie, come una spina nel cuore. Mi ricorda altri

anziani in divisa che ho trovato nel Donbass.

Chiedo a Ivanna: parlami ancora dell'Europa.

«Non vogliamo perdere la nostra identità, la amiamo, ci fa vivere, è il nostro sangue. Vogliamo il vostro sistema di regole, legali ed economiche, che qui non esistono. Guarda che in queste poche settimane sono già accadute cose straordinarie. Gli intellettuali dicevano: "Ci vorranno decenni per formare una società civile in un posto come questo", e invece… ecco fatto! La gente va a cucinare – a meno venti gradi! – per quelli che occupano la piazza, gli avvocati si mobilitano per difendere gli arrestati, i medici curano i feriti, i giornalisti creano una rete di informazione alternativa. Le donnette del popolo portano vestiti, scarpe, cibo. Perché gli studenti non perdano l'anno hanno montato tende dove i professori tengono i corsi e correggono i compiti…»

L'Europa: il crollo sovietico è stato un evento senza destino, una quercia divorata dai vermi, dall'interno. La loro vera liberazione è questa, oggi. A Mosca non se ne sono accorti, per questo hanno compiuto il criminale errore dell'invasione. A Kiev cercano di dare un nuovo nome all'ideale, cercano di tenerlo in vita, lo chiamano Europa, un'entità che forse esiste soltanto nei libri, che assiste indifferente, pavida. Forse bisognava metterli in guardia dall'eventuale delusione, bisognava spiegare loro che le delusioni sono l'inizio dell'età adulta, che in ogni delusione c'è qualcosa che dà forza e fermezza.

Penso a quello che mi ha detto un giorno Dmitro Pavličko, uno dei maggiori poeti ucraini: è stato in prigione sotto i comunisti, ha fondato il primo partito dopo l'indipendenza, ha scritto *Le poesie da Maidan* – a ottantaquattro anni! – per gridare insieme ai ragazzi della piazza: «L'Europa per me è Leonardo, Michelangelo Petrarca… Uno zar, Putin, ci ha comprato con quindici miliardi per farci entrare nella nuova URSS, l'Europa è la nostra libertà, se cadremo cadrà anche l'Europa. Mi consolo, se mi uccideranno resteranno le mie parole, il primo articolo della costituzione…».

Nella nostra grigia esistenza sempre più economica di europei vincenti, svuotati, stanchi e disillusi, ci siamo accorti che a est c'è gente che stava cercando di rianimarci, che solo grazie a loro potevamo resuscitare e ritrovare noi stessi? Forse siamo noi ad avere bisogno di loro, per ritrovare

energia e fede. E ricordiamoci che nulla può diventare più estraneo di ciò che si è amato.

Nell'atrio donne in una lunga fila portavano vestiti e pane per i ragazzi di Maidan. Mi venne incontro padre Oleg, greco-ortodosso, aveva una parrocchia in Germania, è tornato «perché il potere maltratta i cittadini del mio Paese». «Non possiamo tradire come Pietro quando arrestarono Gesù, dobbiamo voltarci e tornare indietro. Qui la chiesa ha sempre sofferto, è con il popolo, essere prete è il dovere di condividere, di testimoniare nella sofferenza e nel sangue.»

L'Europa e la fede: le due anime di quella rivoluzione. Penso alla preghiera che a mezzanotte, ogni notte, si recitava insieme, nel gelo, sul palco di Maidan; alla umile tenda-cappella che è sulla piazza sotto la colonna all'indipendenza. L'hanno costruita i cattolici ma vengono a pregarci tutti: dietro una tenda bianca l'immagine della Madonna che protegge Kiev ha le mani aperte per accogliere. Già: Kiev, la seconda Gerusalemme, che l'oro di quattrocento chiese faceva risplendere come uno scrigno…

Il patriarca Filarete mi accolse tra antiche icone e ritratti di monaci venerabili. Il suo sguardo pareva una cosa materiale, con un peso, la voce dolcissima e triste, piena di golfi sereni, di curve armoniose, di rosee penombre. «A Maidan ci sono i cristiani, i sacerdoti pregano lì, questo popolo indignato non si può sconfiggere anche se ci sarà la guerra civile. Perché vogliamo entrare in Europa? Perché questa è la sola garanzia della nostra indipendenza. Questo popolo ha superato con la fede molte prove, la guerra, la grande fame… non vogliamo vivere nel sistema totalitario. La Russia con ogni mezzo preme per farci rinunciare: il gas, i ricatti, il blocco dei nostri prodotti, vuole creare un nuovo sistema attorno a sé, o meglio, un nuovo impero. L'Europa non può limitarsi ad assistere, a dire "Ci spiace…".»

Camminavo nella via Chreščatyk, sembrava che sui muri fosse stato gettato un immenso lenzuolo bianco come prima di una solenne inaugurazione. A destra e a sinistra, le strade di accesso chiuse da barricate di ghiaccio, la spina dorsale della rivoluzione, in fondo a trecento metri Maidan e il palazzo dei sindacati, occupato, che ne è il cervello e il cuore. È il crepuscolo: nuota argenteo sui palazzi, barocchi e staliniani, l'ora

dell'irrealtà, della disperazione, dei sogni. Che ondeggia tra il giorno e la notte.

La casa dei sindacati è il riassunto della rivoluzione, essa è ovunque, il palazzo vi sprofonda. Ogni piano è un partito, un pezzo della rivolta. Il quinto era quello di Settore destro, i duri della Piazza, i nazionalisti. Molti, soprattutto i russi e il governo ma non solo, dicevano già allora che erano fascisti pericolosi. Dapprima non volevano farmi entrare. Avevano occhi duri. Dicono: «Non mi frega nessuno». Uno giocava con una spada enorme, ragazze sdraiate su paglericci si stiravano assonnate e indifferenti. Eppure, anche qui mi parlarono di Europa: «Nazionalismo… fascismo. Se fossero la stessa cosa non ci sarebbero due parole diverse! Noi ucraini siamo europei prima ancora che nascesse il termine Europa! Che cosa ha fatto l'Europa per noi, per difenderci, nel passato e ora? La Russia è un impero e la lotta contro l'impero è il primo dovere: ci minacceranno sempre. Forse abbiamo capito che, anche questa volta, dobbiamo contare solo su noi stessi…».

Contare solo su se stessi… andiamo a cercare questi nazisti, dunque. Che fine hanno fatto due anni dopo?

Il cielo striscia sulla terra, infangato. Fa muffire l'anima, la copre di un sottile strato di lugubri pensieri. Quando arrivo nelle trincee tenute dai «guerrieri» di un'organizzazione ultranazionalista, «Il martello bianco», la parola attacco è sulla bocca di tutti. Nessuno si preoccupa della presenza di un estraneo, l'ordine è arrivato: «È per le 2,16». Perfino l'ora dell'azione circola su tutte le bocche. Tutto dunque è deciso. Ormai è impossibile tornare indietro.

È ancora presto, ma vedo che alcuni, quelli meno gradassi, controllano l'orologio di continuo. È ancora presto, ma lo sguardo accompagna con premura quelle lancette che avanzano a passi lenti sul cammino del tempo. C'è una specie di impazienza tra questi ragazzi anche per le cose più terribili. Qui tutti sono perfettamente equipaggiati, è tutto nuovo: divise, elmetti, sistemi radio individuali, armi, giubbotti antiproiettili, mitra. Non sono un esperto, ma molti oltre ai kalashnikov delle ultime serie impugnano fucili d'assalto occidentali, americani e inglesi. Sembra l'esercito di un altro Paese, moderno, ricco, tecnologicamente avanzato. Non l'Ucraina sgangherata dei vecchi soldati della trincea annegata nel fango.

Tra i soldati circola la leggenda secondo cui un misterioso presentimento prova l'anima di coloro che sono vicini a morire. Allora questi ragazzi sono

certi di non morire.

Quello che sembra il comandante – è giovane, pare uno studente di liceo – ha un'aria prepotente. Ha una parola per tutti, incoraggia, anche se sembra che nessuno ne abbia bisogno, dice che appena arrivati al luogo dell'attacco tireranno un «Adamo ed Eva» e tutto sarà finito per i «russi»: «Li conciamo per le feste stanotte!». E penso si riferisca con quella definizione a qualche granata molto potente.

Frattanto le lancette degli orologi avanzano. Camminano a piccoli passi sui minuti, i minuti diventano ore. A un certo punto segneranno il momento: le 2,16. Eppure, qui si fa chiasso, si beve birra, qualcuno racconta sguaiate storie di licenze a Donetsk. Come se il nemico non ci fosse, non decifrasse i rumori.

Forse ho letto troppe storie di guerra, confessioni di reduci: le ore prima dell'assalto, chi prega, chi scrive a casa, chi dà istruzioni al compagno più fidato nel caso che… «Ma dai, che dici? Porti jella, andrà benissimo…» «Sì, ma la guerra…» Questa arroganza da guerrieri sazi, la disinvoltura del vincitore prima ancora di aver combattuto… c'è qualcosa di marcio, di corrotto dentro.

Il comandante ha voglia di parlare, un modo in più per dimostrare il suo coraggio cosciente.

«Le divise nuove? Be', siamo i migliori, ne abbiamo ben diritto. Siamo i preferiti del governo, dei paurosi di Kiev. Senza di noi non si va da nessuna parte. Se tutto l'esercito fosse come noi a quest'ora avremmo vinto e potremmo tornare a casa a spassarcela. Pazienza, ci vorrà ancora un po' di tempo e intanto ci divertiamo andando nelle fogne a caccia dei traditori. Ci chiamano… Derattizziamo, amico, derattizziamo. Siamo esperti in tutte le varietà di parassiti, scarafaggi, pulci, mosche, maschi e femmine… *fffff* un soffio e via, tutti morti, e mettiamo il cartello: BONIFICATO, POTETE ENTRARE. Poi dovremo dare una bella passata anche dietro, nelle retrovie, dov'è pieno di sorci. Abbiamo cominciato con i burocrati comunisti che hanno preso il potere dopo l'indipendenza per riempirsi le tasche, i banditi di Kravčuk e di Kučma… la rivoluzione l'abbiamo fatta noi, non i fighetti e i preti di Maidan che vi piacevano tanto. Ma ce ne sono ancora molti, la guerra pulisce. Dopo altra derattizzazione. Una cosa per volta, dicono che siamo nazisti, ci chiamano "la feccia di Bandera". Benissimo, per noi

l'insulto è un titolo di onore, Bandera era un grande patriota e infatti lo hanno ammazzato i russi, i comunisti russi. Si fottano! Senza di noi gli scarafaggi russi ci avrebbero già inghiottito.»

Continua, è un fiume in piena: «Noi facciamo la guerra a modo nostro, senza fare sconti. Quando la notte è nera che sembra una benda e non vedi nulla e gli altri stanno con l'anima in gola nel rifugio sperando che non succeda alcun attacco, che si possa dormire, è il nostro momento: andiamo a caccia di quei puzzolenti scorpioni. Andiamo a tastoni, senza orientamento. È quello il divertimento. Spingi il piede avanti, lentamente, piano, potrebbe esserci una trappola esplosiva. Sei tutto occhi e orecchi. Ascolti cercando di cogliere qualsiasi rumore, un sussurro, un passo, un fruscio d'erba. La mano sempre al coltello, pronta a fare buchi nelle pance. Sei infangato, non distingui il fango dal nerofumo che ti sei dato in faccia. Lo assapori sulla lingua e sei pronto a sgozzare uno sconosciuto… se non lo provi non sai, senti che sta per accadere qualcosa, lo senti, ti vibra dentro. Il pugno stringe il coltello, il dito nell'anellino della bomba a mano. Aspetti. *Dio mio, speriamo che succeda che qualcuno venga verso di me per farsi ammazzare*. Due settimane fa eravamo stesi di fronte alla linea l'uno accanto all'altro, a una distanza tale che nessuno potesse passare tra noi senza che ce ne accorgessimo. Sento un fruscio. Il mio cervello comincia a lavorare intensamente, mi suggerisce movimenti. *Attento, è uno di loro, forse più di uno, fare prigionieri se è possibile, meglio morti, comunque. Non perdere tempo a scegliere, colpire*. Qualcosa si trascina verso di me, con attenzione, un fagotto di panni. Si ferma e riparte, non è un novellino, ogni tanto esita, si ferma ad ascoltare. E noi zitti, immobili: venite, agnellini, venite. Quello passa vicino a me, mi sfiora con una scarpa. Forse si è accorto, ma nello stesso istante gli ho piantato la lama nel corpo, quattro volte, colpire, estrarre. Fino a quando non ho sentito un soffio, come di acqua sudicia che esce da un buco gorgogliando. Erano quattro. Tutti morti. Un bel lavoro, stanotte si rifà».

La rovina della guerra è una tragedia dalle molte voci. Nelle strade d'Ucraina oggi la morte cavalca più che mai a capo eretto, terrore e orrore sono al suo seguito. Angoscia è lo sguardo. La fede nei vecchi dei è morta, sono rigidi come pietre. Invano si cerca un nuovo dio della vittoria che ti sollevi dalla polvere. Forse il termine «operazione speciale» usato

ostinatamente dai russi non è solo un artificio retorico, questa è davvero una guerra inconfessata e inconfessabile.

Molte certezze strategiche sono già scomparse, dalle due parti: la rovina dell'economia russa e la resa ucraina, la rivolta democratica a Mosca e la stanchezza dell'Occidente per dover pagare la guerra, l'implosione dell'esercito di Putin e il ravvedimento dei mandarini rossi a Pechino. Si cercano invano, dopo due anni, dottrine nuove che scuotano questa orribile immobilità del massacro, che diano «risposte vittoriose». Perché chi può assicurare che l'istinto di conservazione, anche stavolta, eviterà per sempre catastrofi atomiche?

A parte pochi e insignificanti accenni si cercano inutilmente notizie certe sull'andamento della guerra. Nessuno sembra saperne nulla. In realtà nessuno ne sa nulla. Pare che la guerra sia una forza cieca della natura che non si può né comprendere né controllare e di cui non si può predire lo svolgimento neppure di ora in ora. Il morale delle truppe è naturalmente «altissimo», la possibilità di una sconfitta «inverosimile». Già. Ma calcolare, ad esempio, la durata del conflitto è al di sopra delle possibilità perfino dei più sgangherati propagandisti.

Giorno dopo giorno, lentamente, le regole della guerra sono cambiate. L'epoca dei kalashnikov eguali è finita. Come sempre accade, perché è lei, la guerra, che le detta, e i generali in affanno le corrono dietro cercando di darle un quadro teorico, di disciplinarla. Questi uomini privi di immaginazione cercano di immaginare un guizzo di genio, la sorpresa di una manovra, con un'ansia che non fa che accrescere le loro perplessità. C'è sempre qualcosa che manca al piano infallibile. Sempre in ritardo, sempre in affanno.

E così siamo sprofondati nello scenario peggiore: quello dell'usura, della reciproca rincorsa a chi può consumare per più tempo munizioni, mezzi e uomini. Ore tetre. Da mesi non si vive più, non si lavora più che per produrre munizioni, carri armati, droni, cannoni. A Wall Street, a Mosca, a Berlino, a Pechino, a Teheran i pescecani del grande banchetto industrial-bellicista si sfregano le mani, le Borse fremono di gioia per i loro dividendi. Il nuovo Mida non è il *green*, è il vecchio cannone dei Krupp. Non si hanno né riposo né respiro: in Russia, in Ucraina bisogna creare soldati e mandarli ininterrottamente alla battaglia. L'altoforno inghiotte e distrugge in poche ore tutto ciò che di umano arriva dalle retrovie. Occorre che altre reclute

siano pronte a sostituirli. Dopo il primo sforzo dei più robusti, dei giovani e degli addestrati, degli «specialisti», è l'ora dei meno forti, dei «rivedibili» e dei «riformati». Ma anche questi sono già finiti… tocca ai deboli, ai ragazzi, ai vecchi. In Ucraina si arruolano i sessantenni, in Russia si raschiano le prigioni.

Ci siamo gingillati con la teoria del generale americano Mattis e del suo collega il colonnello Hoffman: la guerra ibrida, la guerra del futuro, fusione di tutti i modi e i mezzi per combattere. Era davvero solo un pretesto per conservare al Pentagono miliardi di finanziamenti. E che dire della versione russa, «la guerra integrale» di Gerasimov che arranca anche lui nel Donbass? E «il campo di battaglia senza limiti» dei cinesi? Siamo alle prese semmai con l'orribile matematica delle munizioni per l'artiglieria, del come resistere all'addizione di trentamila colpi sprecati al giorno e di quanti uomini nei depositi restano da far ammazzare. Abbiamo quasi nostalgia delle possibilità mortifere limitate del vecchio kalashnikov. Aveva ragione davvero Clausewitz quando ci invitava a non dimenticare che l'unico animale a cui la guerra assomiglia è il camaleonte.

Dopo aver blaterato tanto del mondo nuovo siamo tornati miseramente alla guerra fino all'ultimo uomo. In molti Paesi europei prepara di nuovo, con contorte parole, il ritorno alla coscrizione obbligatoria; gli stati maggiori della NATO, atterriti dal dispendio di perdite sul fronte ucraino, si premuniscono, esigono fanterie numerose. Quando l'Ucraina sarà senza truppe – nessuno ha il coraggio di dirlo apertamente tra questi ipocriti della non belligeranza – bisognerà mandare «i nostri ragazzi» a sostituirli se non si vuole lasciare il campo alle infinite «risorse umane» di Putin, dio crudele che può bruciarle come paglia per alimentare il fuoco dell'aggressione. Vacilla uno dei grandi successi dell'Europa continente di pace, la fine della leva obbligatoria, della cartolina precetto, dell'angoscia del richiamo alle armi, che fu tempo perduto di giovani generazioni in accidiose e inutili caserme.

Ah! come si troverebbe a suo agio il «comandissimo» Luigi Cadorna, con la sua «libretta» in Ucraina: artiglieria artiglieria artiglieria, per ore, fino a esaurire l'ultimo proiettile, fino a rivoltare la terra mescolandovi i brandelli degli uomini fatti a pezzi. Guardate: i proiettili fischiano sopra le teste come divinità anonime e crudeli; come i fantaccini del Carso e di

Verdun ucraini e russi stanno schiacciati uno a fianco dell'altro e non vedono nulla se non le pareti della trincea e l'elmetto del compagno e sperano disperatamente di riuscire a sentire il silenzio. E poi via, «la spallata», l'assalto alle trincee. Le perdite mostruose? Oggi come nel 1915 basta non rivelarle. Gli uomini sono niente.

È la vecchia rassegnazione che spinge russi e ucraini avanti e indietro ogni giorno di qualche inutile chilometro, con la paura che oscura la terra e la riempie di morte. Anche i più paurosi imitano gli altri per una sorta di contagio, come una volontà che si sostituisce alla loro soggiogandoli; forse all'ultimo momento qualcuno cede, crolla e indietreggia, ma quell'impulso rassegnato, fatalistico, li risospinge avanti come uno stimolo collettivo, uno sciame di api arrabbiate nella stessa direzione. Per illuminare questa guerra bisognerebbe portare con sé la commozione della tragedia e la serenità del racconto di Remarque.

La guerra ibrida era un gadget del tempo del dominio militare solitario americano, quando si armeggiava, annoiati, contro califfi fanatici ma armati alla leggera, dittatorelli pretenziosi, terroristi che schieravano autobomba e temperini. Quella nel Donbass tra il 2014 e il 2022, stato transitorio tra violenza e guerra vera, le assomigliava. Ora marcia indietro, bisogna tornare ai massacri ad alta intensità del secolo scorso.

C'è una paroletta russa, *maskirovka*, che indica un antico metodo bellico che si avvia con l'inganno: nascondere i piani, far nascere una falsa idea delle proprie capacità operative. La *maskirovka* la insegnavano già nelle accademie militari russe quando i *mugik*' analfabeti di Tolstoj morivano benedicendo il piccolo Padre, lo zar. Putin ha seguito il copione: ha parlato di semplici manovre al confine, ha fatto credere che tutto fosse un bellicoso teatro per ammorbidire il negoziato globale con gli americani. Ha aggiunto un tocco di modernità, un attacco via internet ai ministeri ucraini, l'equivalente cyber della vecchia preparazione di artiglieria, e un po' di disinformazione, neppure troppo accurata, accusando l'Ucraina di neonazismo. Poi si è passati al classico, artiglieria e avanzate in profondità con le divisioni corazzate. Un successo, in fondo, visto che sono cadute città come Cherson, Charkiv, Melitopol', Berdiansk.

Rapidità, spietatezza e profondità: una citazione della strategia sovietica nella Seconda guerra mondiale. Immaginate i generali-cortigiani di Putin mostrare soddisfatti allo zaretto il loro ben congegnato revival staliniano:

l'operazione Bragation, estate del 1944, sei attacchi coordinati dalla Finlandia all'Ucraina, avanzata di seicento chilometri, la metà degli ottocentomila soldati tedeschi del gruppo d'armate Centro annientata.

Ma la nebbia della guerra era già in agguato. Gli ucraini si preparavano da anni all'attacco, e soprattutto gli americani e gli inglesi li avevano temprati con un diluvio bellico consumistico di munizioni, droni, tank, blindati, artiglieria anticarro. Uno dopo l'altro i rugginosi cerchi di ferro che stringono la tattica russa si tendono: il carro armato è fragile di fronte alle nuove micidiali armi anticarro. Perfino la superiorità aerea russa non conta, chi ha il controllo del cielo non ha assicurata la vittoria di fronte a un congegno portatile che pesa tra i dieci e i sedici chili e che può annientare aerei ed elicotteri che volano sotto i seimila metri.

E allora non resta che rassegnarsi alla guerra di posizione su un fronte di mille chilometri, alla feroce usura della guerra urbana, le Stalingrado ucraine, Mariupol, Bachmut, dove ogni slancio si sfinisce tra le macerie, i carri non servono a nulla, dove occorrono centinaia di bombe per uccidere un solo soldato. In Ucraina si pavimenta la terra con i cadaveri.

Siamo una generazione che si è smarrita nella storia. Nella guerra in Ucraina contiamo le cose distrutte o esaurite, i congegni bellici consumati e da sostituire. Non contiamo più i combattenti spezzati, feriti, amputati. La guerra avanza nel suo processo di disumanizzazione, riduce l'uomo a cosa, nel furore, comodo, di combattere una guerra a distanza solo alimentandola di congegni e denaro. In Occidente stiamo perdendo contatto con il genere umano. Chi tra cento anni leggerà le peripezie lunghe e sanguinose della storia dei popoli alle frontiere d'Ucraina, stupefatto, si accorgerà che, nei resoconti, c'è la minuziosa contabilità dei carri armati distrutti e che devono essere rimpiazzati, dei proiettili necessari ogni giorno alle artiglierie, degli avanzi negli arsenali, fissata con la precisione di un cambusiere. Invano cercherà l'elenco delle perdite, dei fuori combattimento umani.

Le tragiche cifre dei civili uccisi, quelle sì vengono riferite in dettaglio, ma strumentalmente, perché servono ad accusarsi l'un l'altro di crimini infami e di massacri illegittimi.

Ma i soldati eliminati? Quelli sono altri numeri, colossali. Decine di migliaia, certamente, si sussurra duecentomila almeno, un'intera gioventù, russa e ucraina, aspirata, spazzata via per riassumere nel proprio morire la storia reale, non epica, solo sanguinante del secolo. Metteremo un trattino

vuoto, con i loro sogni crollati, la barbarie. E la vertigine della caduta, il declino, l'autodistruzione delle guerre mondiali… solo abisso dell'oblio? Forse alla fine… quando avremo vinto e la faremo pagare allo sconfitto. Le cifre degli obitori e dei cimiteri sono l'unico dato che restituisce il senso vero della guerra.

Si sente soltanto, da una parte e dall'altra, l'idea paranoica della vittoria. Vittoria… Questa parola d'ordine, sulla lingua, ha un sapore di acqua tiepida. Ideologi primitivi, i *maîtres à penser* con penna e spolverino, a Occidente e a Oriente, nella democrazia e nella tirannide, con libelli arroganti ne proclamano l'assoluta, indiscutibile necessità. Poi si faranno, assicurano, i conti. Come fosse, vincere, un astratto calcolo industriale, il saldo numerico di una catena di montaggio. Ho ascoltato alla radio per mezz'ora un analista, un esperto di geopolitica, illustrare il conflitto in Ucraina, i suoi sviluppi, le strategie perfette, senza fare mai riferimento ai morti. Lo giustifico, penso che non abbia mai vissuto una guerra di cui è così astrattamente esperto. Volevo chiedergli: sì, tutto giusto, ma gli uomini? Intendo quelli che muoiono ogni giorno che passa, quelli che hanno ragione, gli ucraini, e quelli che muoiono avendo torto, i russi. Perché anche quelli sono uomini. E chi è lì per dirglielo, che hanno torto, mentre la vista si appanna e il cuore invano invoca sangue, che hanno più ragione di morire degli altri? Le vittime sono senza passato. La loro vita è cancellata. Vittime, eppure sappiamo tutti di poterlo diventare.

Non sembrano neppure più pezzi necessari al montaggio, rotelline indispensabili all'ingranaggio, gli esseri umani in uniforme. È già accaduto: agosto 1914. Dalle Fiandre al Carso gli uomini per cinque anni non furono niente. L'assalto: prima ondata tutti uccisi, la seconda la metà, nella terza resteranno abbastanza per prendere le trincee. Nivelle, Cadorna… quanto sono diversi da Gerasimov e Zalužnyj? Contava soltanto quanti proiettili di artiglieria erano disponibili per le tempeste di acciaio. I nostri mediocri esorcismi dei tempi della pace, dei diritti e del benessere non sono riusciti. Demoni sono di nuovo all'opera. Efficacemente.

L'ordine di serrare le file e di annientare il nemico ha già espulso l'ingrediente indigesto, ovvero i caduti. La morte: l'ultima e la maggiore delle paure rimosse dell'Occidente. Perché mai una guerra che facciamo combattere ad altri, ma che alimentiamo, dovrebbe farla diventare di nuovo un terribile bestseller?

Compio un piccolo esperimento. In fondo all'elenco inesauribile di armamenti e denaro con cui aiutiamo gli ucraini e che gli ucraini ci chiedono, lascio in sospeso una frasetta un po' filosofica: ma che accadrà quando finiranno gli uomini? Ormai assuefatti al dogma bellicista nessuno la legge nel senso antropologico. Rispondono sicuri: per gli ucraini può essere un problema addestrare reclute per armi sofisticate come quelle che Europa e Stati Uniti forniscono, ma imparano in fretta. Molto di più dei primitivi coscritti di Putin. Non resto né persuaso né convinto. Invece di rafforzare gli apparati di guerra, la morte fisica non dovrebbe essere in fondo a ogni nostro pensiero, scrutare il nostro mondo e il nostro divenire?

Io intendevo: quando l'ultimo soldato sarà morto che si farà? Gli splendidi carri armati, i mirabolanti cannoni che non conoscono frontiere spareranno da soli? Si farà ricorso ai robot? Dimenticavo: è il grande sogno dell'arte occidentale della guerra. La guerra dei droni, un uomo e un computer che a mille chilometri di distanza possono distruggere un esercito. La guerra senza morti, per noi, e con tutti i morti per loro. Finora non ha funzionato. Ma è vero: per scatenare la guerra atomica, l'apocalisse, bastano due superstiti.

È come se questa spaventosa deflagrazione avesse stabilito, nella nostra società sgangherata e soddisfatta, di rifiutare la morte, di negarla. La distruzione di una centrale elettrica solleva indignazioni furibonde.

Migliaia di spettatori in rete si incantano di fronte a immagini di carri armati che bruciano come fiaccole annerendo la neve d'inverno, di lanciafiamme che purificano le trincee e i tunnel come se fossero derattizzatori in placido lavoro. Ma gli uomini che erano in quelle armature di ferro bruciati vivi, disintegrati con le munizioni? L'insignificanza dell'uomo è quello che mi interessa della guerra. Faccio una domanda da corte marziale se chiedo: «Esisteva un modo senza commettere storiche ingiustizie per far sì che non morissero?». Se faccio la domanda di Heinrich Böll: «Dove sei Adamo?». Adamo, non Lazzaro, perché qui non c'è resurrezione.

SESTO INTERMEZZO

La lettera

> «… La pressione sul grilletto deve essere forte e uniforme. Il rumore dello sparo è un secco crepitio e il rinculo è modesto. In automatico vengono esplose brevi raffiche di tre, cinque colpi…»

Sì, ho scritto a sua beatitudine il patriarca Kirill, capo della Chiesa ortodossa. Gli ho scritto perché ho novantatré anni ed è il momento di fare un bilancio di quello che sono stato. Io, Micha, l'inventore di un'arma che è stata venduta in almeno cento milioni di esemplari ovunque nel mondo e dicono ne abbia uccisi, di uomini, almeno tre volte tanto; io, due volte eroe dell'Unione Sovietica, pilastro da sessant'anni del complesso militare industriale; io, comunista, uno dei più fedeli servitori di questa industria che ha permesso alla Russia di mantenere il suo rango nella grande battaglia del mondo. Non ho mai fatto del male a nessuno nella mia vita, intendo personalmente, con le mie mani; ho combattuto, sì, con la divisa del mio Paese, ma questa è un'altra storia, non ci sono colpe a uccidere e a ferire in guerra.

Ho scritto a Sua beatitudine perché la morte mi atterrisce. È orribilmente vuota, so che mi aspetta annidata ormai da qualche parte in questo vecchio corpo, in questo meraviglioso amico che mi ha accompagnato in ogni istante per così tanto tempo.

Eccomi qui. Ho scritto che il dolore è diventato di colpo insopportabile. Perché c'è quest'angoscia irrisolta: il mio fucile, la mia creazione perfetta a cui ho consacrato ogni momento, ha tolto la vita a esseri umani, li ha messi davanti alla morte, così, brutalmente, senza nemmeno il lusso che io ho di pensarci, di fare bilanci. E allora come posso far finta di nulla io, figlio di un contadino cristiano, cristiano e ortodosso? Per la mia fede non sono forse

responsabile di quelle morti, anche se a essere uccisi fossero stati dei nemici del mio Paese, cosa che non è purtroppo?

Da qualche tempo lo stesso incubo mi perseguita: sto camminando di notte su una strada che non riconosco e so con certezza che dovrò camminare ancora a lungo prima che riesca a vedere una luce. Accelero il passo, poi mi metto addirittura a correre. Disperatamente. Ho il presentimento che non devo cedere assolutamente al sonno, che c'è un pericolo terribile che mi sovrasta. Allora un'angoscia folle, insopportabile mi afferra. Avrò abbastanza forze per arrivare alla meta? E a questo punto mi sveglio. Ma poi questo sogno maledetto ritorna implacabile la notte seguente.

Aspettate, aspettate. Non correte subito alle conclusioni: il padre del kalashnikov si pente, la conversione dello stalinista, le vertigini del perfetto uomo sovietico… si tratta di avviarsi. Si tratta di muovere il primo passo verso di lei. Non aspetto conversioni interiori. Non ho paura perché non ho più pensiero, ma solo fantasia e ricordi. Ricordi e non rimorsi. E quel vecchio tarlo di riparare le cose, smontarle, combinarle con ordine e modo. Ho pensato che in questo incubo ci sia qualcosa di mistico, di religioso, un richiamo e un'esortazione. A me che non sono credente.

Quando ero piccolo sì che mi costringevano a dirle, le preghiere, perché i miei genitori erano credenti. Seguivo tutti i riti previsti come mi ordinavano, ma non ci credevo. Non dimenticate che tempi fossero: allora la fede era già stata condannata dalle autorità comuniste, pregare, invocare Dio era diventato pericoloso e solo alcuni osavano sfidare ostinatamente i divieti.

Poi… poi ho cominciato a credere: ma in Lenin, in Stalin, nel comunismo e nell'eguaglianza tra gli uomini. Non saprei ripetere una parabola del Vangelo o una preghiera di allora. Ma i versi di Lomonosov, quelli li conosco a memoria e non li dimentico: «Vieni amico mio, i tuoi piedi sono nudi, il tuo corpo è sporco, e il tuo petto è appena coperto. Non vergognarti, non è niente, è così l'inizio del cammino della gloria per molti».

C'è tutto in queste pianure russe dove ho trascorso i miei giorni. La casa dove sono nato e che è subito sparita nei turbini della Rivoluzione e quella dove abito ora, grande e comoda come mai le ho avute in vita mia; ci sono i treni che ci hanno portato via arrancando nella steppa disperdendo con il

fumo i pianti degli esiliati, e quelli con cui ho raggiunto, fremendo di emozione, di curiosità e di speranze, Mosca e i luoghi in cui ho lavorato; i luoghi dove sono diventato un eroe dell'URSS e quelli dove ho sciupato, non per colpa mia, molte buone idee. Ci sono mio padre ucciso a cinquant'anni dalla fatica, i miei fratelli Ivan e Andrej morti in guerra, Vasilij che è tornato invalido, Nikolaj, il più piccolo, morto prematuramente per le privazioni della nostra infanzia in Siberia, e Viktor, di cui mio figlio porta il nome, che ha consumato per sette anni la giovinezza nel gulag. Dicono che la mia vita è stata un successo. Ma infine su tutto c'è la morte.

Il patriarca mi ha risposto con una lettera privata che non rivelerò, non posso. Quello che conservo di quelle righe come conforto è l'idea che la nostra morte in realtà non esiste, perché è quella che si patisce a occhi aperti sul mondo che continua a ruotare attorno al sole, con gli incredibili colori dell'inverno e della primavera.

Mi basta per far tornare i conti? Mi basta dire che la mia arma è servita per la liberazione dei popoli dall'oppressione del fascismo e del colonialismo? Fino a qualche anno fa se qualcuno chiamava in causa la mia responsabilità rispondevo con arroganza, i dubbi non mi sfioravano: se la mia arma è stata usata male, se è stata usata per opprimere i popoli io non ne ho colpa. Non ho mai avuto un briciolo di potere su ciò che veniva fatto con l'AK-47. Anche volendo non avrei potuto salvare le vite dei giusti e degli ingiusti. L'unica possibilità di scelta che ho avuto nella vita è stata sullo sviluppo dei miei prototipi, se preferire un materiale a un altro, se sostituire un congegno a un altro. Io non sono responsabile se il mondo va male.

Non ho mai fatto politica. Ho cominciato la mia carriera di inventore costruendo biciclette con pezzi di scarto, poi sono passato a smontare e rimontare serrature e catene, sempre con il fine di riparare ciò che era rotto. Alla fine ho inventato e perfezionato dei fucili, molti fucili. Ho seguito il mio destino, si potrebbe dire. Adesso quella invenzione che serviva per difendere la mia patria è diventata l'arma preferita dai terroristi e dai banditi. Posso di nuovo far finta di niente?

Quello che penso è che dovrei essere orgoglioso di un'altra mia invenzione, che appartiene a questi anni da pensionato. Amo tenere in ordine la mia dacia, a due piani, tutta in legno del colore chiaro del sole;

dalla finestra dello studio dove custodisco i trofei di caccia guardo il lago e gli alberi che ho piantato io stesso anno dopo anno. Ma il prato del giardino è rovinato dalle talpe. Mio figlio Viktor, che lavora anche lui nella fabbrica di armi ma al contrario di me che sono un autodidatta ha completato studi di meccanica, mi ha regalato una trappola per talpe molto complessa e costosa. Mi ha spiegato che il costo dipende dal fatto che è importata dalla Germania. La nuova Russia non produce trappole per talpe!

Allora ne ho inventata una più semplice, economica ed efficace. Mi hanno chiesto di brevettarla. Accidenti! Con il mio nome è in vendita di tutto: bottiglie di vodka Kalashnikov con la mia foto sull'etichetta, in borghese e in uniforme da generale, con e senza medaglie, giovane e con i capelli bianchi; e poi magliette, una chitarra realizzata sulla struttura del mitra usata da un gruppo rock finlandese, spille da cravatta con la sagoma del fucile, una bevanda energetica, ombrelli, un orologio prodotto in Svizzera. Tutta roba che ha messo nelle tasche di molta gente milioni di rubli e a me nulla…

Allora ho detto no alla proposta di brevettare il killer delle talpe: ci pensate, una trappola modello Kalashnikov! Così la mia trappola resterà un esemplare unico e forse l'invenzione di cui poter essere fiero senza rimorsi!

Ancora adesso vado in fabbrica ogni giorno: una macchina con l'autista passa a prendermi perché sono diventato una celebrità, ma sono sempre un inventore, e un vero inventore non dice mai la parola fine: continuo, come ho sempre fatto dall'infanzia, a smontare e rimontare ogni meccanismo di ogni nuova arma, fino a trovare la soluzione. I tempi, lo so, non sono buoni. Sono venuto a scoprire tante cose. Non potevo immaginare che il disastro della nostra industria sarebbe arrivato a questo punto. Anche se cercano di nascondermi le cattive notizie, ormai la produzione di fucili si limita solo ai modelli da caccia. Nel 2009 abbiamo rischiato perfino di dichiarare fallimento. Non c'erano più commesse di mitra da parte dell'esercito russo, i debiti toccavano i quattrocento milioni di rubli. Che vergogna! Parliamo di una fabbrica che è stata fondata dallo zar Alessandro I e che ha reso la Russia invincibile e potente in tutto il mondo!

Due anni fa doveva essere prodotto dalle catene di montaggio della Izhmash l'ultimo modello di kalashnikov, l'AK-74, ma tutto è rimasto appeso a un filo. Un certo Makariv, capo di stato maggiore dell'esercito, ha

detto che i magazzini sono pieni di kalashnikov, che sono dieci volte più del necessario e che comunque non corrisponde più alle necessità del soldato russo di oggi. Chissà cosa voleva dire? I soldati non devono sempre sparare e difendersi?

Ora che lo Stato non ordina più nulla, i nostri clienti rimasti sono il Venezuela e l'Azerbaijan! Per festeggiare l'uscita del mio ultimo kalashnikov dalla fabbrica e la fine di un'epoca il governo ha provveduto a installare un ascensore nel palazzo dove vivo al terzo piano… e per annunciare questo dono è venuto a trovarmi un vice primo ministro. Forse pensavano fossi un vecchietto ormai inabile. Il regalo più bello sarebbe stato darsi da fare a difendere la mia fabbrica, invece di trasformarla in una miniera di denaro ma solo per i soliti furbi.

Amici e parenti hanno cercato in tutti i modi di nascondermi queste notizie, pensavano che la salute sarebbe stata compromessa dall'amarezza. Così attorno a me si recitava una grande commedia per fare in modo che nulla mi sembrasse diverso: l'autista, i progetti da vedere, collaboratori che annunciavano successi. Ma io so tutto, non sono certo un dinosauro sopravvissuto all'Unione Sovietica. Leggo, osservo, ascolto. Purtroppo, guardo la Russia che mi sta intorno e faccio paragoni con quella di un tempo, prima del 1989 e del disastro firmato Gorbačëv e Eltsin. So che ormai la fabbrica mette in bilancio più denaro per le tangenti da pagare ai potenti che alla ricerca e all'innovazione tecnologica. Il kalashnikov resta l'arma più diffusa, ma il novanta per cento dei fucili prodotti sono di contrabbando, venduti in mille Paesi del mondo compresi gli Stati Uniti!

I primi a copiarlo sono stati dei nostri alleati, i cinesi, anche se poi hanno preso strade diverse, per fortuna loro. Nel 1991 sono stato invitato da una grande industria cinese a visitare gli stabilimenti dove producevano i loro kalashnikov. Noi eravamo ormai immersi nei nostri guai e turbolenze, c'era appena stato il colpo di stato contro Gorbačëv. Be', forse erano già entrati nel loro strano capitalismo comunista, ma le apparecchiature che usavano in quello stabilimento erano identiche alle nostre degli anni Cinquanta, e la maggior parte della lavorazione veniva fatta dagli operai ancora a mano! Chiesi al direttore che mi accompagnava come mai seguivano questa procedura così antiquata. Lui rispose che era una strategia voluta per impiegare il maggior quantitativo di manodopera e non avere disoccupati, tanto che gli operai lavoravano solo quattro ore al giorno per lasciare posto

agli altri, turno dopo turno. L'unica cosa che posso dire è che gli operai cinesi erano molto attivi, obbedienti e operosi. Al contrario dei nostri. Ormai in Russia la gente vuole solo occuparsi di commercio, vuole solo vendere. Lavorare in fabbrica o nei campi è considerato un faticoso fallimento.

Quanto agli Stati Uniti… sono il nemico! L'America è il primo Paese capitalista che ho visitato. Per la verità, un primo contatto risale al 1972, quando l'Unione Sovietica era ancora ben salda e faceva fronte all'imperialismo segnando molti punti a suo favore. Trovo nella buca delle lettere una lettera spedita dagli Stati Uniti. All'epoca, in un caso simile, per non avere guai (in più io lavoravo nell'industria bellica super segreta) bisognava precipitarsi senza aprire la busta alla più vicina sede del KGB. Perché anche solo il fatto che qualcuno dall'America potesse scriverti era motivo di pesante sospetto.

Dunque, corro. Il responsabile apre la lettera e si fa ancora più sospettoso: il mittente mi chiedeva una dettagliata biografia e una foto.

«Questa è l'esca per avviare con te qualcosa di grosso, compagno, la CIA fa sempre così. Diranno che vogliono scrivere un articolo o un libro su di te e poi quando sarai ben agganciato ti chiederanno il progetto della tua nuova arma leggera. Ne abbiamo smascherati a decine di casi simili.»

Sapendo chi sono, e fiutando guai per sé, il funzionario decide, secondo un vecchio principio burocratico che funziona sempre, di proteggersi, e mi ordina di andare a chiedere consiglio al comitato del partito. Solo che il prudente sistema scaricabarile si applicava all'infinito e al comitato mi dissero di rivolgermi… al KGB. Protestai. Nessuno si vuole compromettere e allora in perfetto stile brezneviano l'ordine è non fare nulla, attendere, si vedrà.

Passa un anno. Mi ero dimenticato della lettera imperialista. Mi chiama il ministero degli esteri da Mosca. Un alto funzionario strepita: «Perché facciamo queste brutte figure con gli americani? Ci ricordano che da un anno vi ha scritto uno storico degli armamenti per ragioni scientifiche e di scambio culturale, e voi non avete ancora risposto!».

Molti anni dopo Edward Ezell capo dell'ufficio storico dell'esercito americano e del museo della Smithsonian, mi invitò ufficialmente in America per girare un documentario sui grandi inventori delle armi da

fuoco moderne. Per lui ero, a causa del mio kalashnikov, uno dei protagonisti della creazione del mondo contemporaneo. Era il 1990 ormai e la storia andava di fretta: tutto era cambiato rispetto agli anni Settanta. Seppure ormai zoppa, l'URSS era ancora in piedi e l'America era sempre il nemico numero uno. Mi avrebbero dato il visto per gli Stati Uniti? Che avventura! Accompagnato da mia figlia e da un interprete entrai nella tana del lupo, l'ambasciata americana a Mosca. Solo per ritirate i moduli da compilare ci vollero tre ore di attesa! Una fila incredibile si allungava oltre la cancellata, sembrava che tutta la Russia volesse andare in America, scappare di casa. Altre tre ore e finalmente arrivammo allo sportello, dove un giovane funzionario ritirò i passaporti e ci rassicurò: non ci sarebbero stati problemi. Ma lo disse con l'aria di uno che ormai sa che il nemico è vinto…

L'interprete, forse illuso dal clima di grande cordialità, decise di attribuirmi un po' di importanza: «Non è un russo qualsiasi, è il celebre Kalashnikov, proprio lui, l'inventore dell'AK-47!». Il giovanotto allo sportello cambiò faccia, colore, tono di voce, maniere, tutto. Mi restituì il passaporto come se scottasse e disse che dovevamo ripassare… facevo ancora paura all'America! Ci volle l'intervento delle associazioni che mi avevano invitato perché la pratica del visto non finisse in qualche archivio con il timbro richiesta respinta. Il terribile compagno Kalashnikov in America…

Lì ho conosciuto l'uomo che ha inventato il rivale capitalista dell'AK-47, l'M-16: Eugene Stoner. Siamo andati in un poligono per provare l'uno l'arma dell'altro.

Non ebbe timore a farmi una confessione: «Ho avuto in mano dei kalashnikov presi al nemico durante operazioni militari. Un'arma eccezionale! Ma non ho mai voluto usarla in combattimento. Il suono che emette è diverso da quello del fucile americano e avevo paura che i miei soldati mi scambiassero per il nemico».

Il suono! La bellezza di un'arma per me! Ecco un uomo che come me sapeva andare al di là della semplice efficienza. Avevamo molte cose in comune. Eravamo degli autodidatti, anche lui aveva iniziato come semplice disegnatore industriale, non aveva completato studi superiori e durante la guerra era caporale dei marine. Inoltre, non amava la pubblicità e faceva

una vita da recluso occupandosi solo dei fucili da perfezionare. Due persone schive che potevano scambiarsi le parti. Due patrioti che amavano il loro Paese e che si stimavano anche se erano da due parti opposte della barricata.

Diventammo amici, se così si può dire di due persone che hanno vissuto su due pianeti diversi. Ma la differenza legata ai nostri sistemi politici era innegabile. Io ero un superdecorato, avevo fatto collezione di gradi e medaglie e quando partecipavo a un incontro ufficiale anche fuori dal mio Paese sembravo un maresciallo sovietico del tempo di Stalin. Non c'era uno spazio libero sul mio petto. Stoner invece non aveva mai ottenuto una medaglia da nessun presidente, ma in compenso era immensamente ricco, viaggiava su un aereo e un elicottero di sua proprietà e per ogni M-16 venduto nel mondo riceveva una percentuale.

Forse dobbiamo parlare dei soldi. Io non ho mai ricevuto un rublo per i kalashnikov costruiti e venduti dalla fabbrica. E forse era giusto così: quando eravamo comunisti c'erano degli ideali, si lottava per l'eguaglianza degli uomini, per il proletariato mondiale, ai soldi non si badava. Ma quando siamo diventati capitalisti da un giorno all'altro? Nessuno mi ha proposto di partecipare agli utili che derivavano dalla mia invenzione.

Non mi lamento, per carità. Guadagno quindicimila rubli al mese, mi bastano per vivere e in più ho la pensione da generale. Quella la metto sempre in banca, ma credo che alla fine con la somma che ho depositato non potrò permettermi grandi cose, anche se in quella fabbrica ho speso mezzo secolo della mia vita. Preferisco non controllare a quanto ammonta perché non voglio altri motivi di amarezza. Milioni di russi i cui risparmi non valevano più nulla mentre Eltsin liberalizzava hanno già vissuto questa esperienza, chiedere l'elemosina e fare il giro dei bidoni della spazzatura esaminandone il contenuto senza imbarazzo, come una signora intenta a scegliere tessuti in un negozio di lusso.

E allora non posso girarci intorno, devo parlare del 1991 quando l'URSS è scomparsa e di Eltsin, appunto. Con le privatizzazioni noi che lavoravamo a Izhmash abbiamo ricevuto come tutti un certo numero di azioni. Evviva! Eravamo proprietari e non più proletari. Insomma, ci dissero: «Ecco, siete diventati capitalisti anche voi».

Ero dunque comproprietario dell'azienda che da mezzo secolo produceva il fucile che portava il mio nome, ma non abbiamo mai visto un dividendo e mai nessuno ha chiesto il nostro parere sulle scelte da fare. L'unica cosa certa è che, trasformata in società anonima, l'impresa ha cominciato a declinare e tutti gli specialisti, ingegneri e operai, hanno fatto esperienza della vera novità del capitalismo, ovvero la disoccupazione.

Io ho lavorato tutta la vita per la Russia non certo per diventare ricco. Nel 1992 mi hanno annunciato che il governo del bravo Boris, tutto infervorato nel seguire gli ordini degli occidentali – privatizzare! privatizzare! – aveva deciso di creare una società anonima con il marchio Kalashnikov. Confesso, ne ero orgoglioso. Il mio nome nella confusione e nel declino era dunque una garanzia di serietà e di sicurezza.

Fatto curioso: per convincermi hanno utilizzato non gli slogan del libero mercato e della concorrenza vantaggiosa per tutti, ma le vecchie cantilene dell'epoca socialista. Era necessario quel passaggio per il bene del Paese, e dei lavoratori dell'azienda che erano ormai disoccupati e senza futuro.

La società anonima Kalashnikov sulla carta era un gigante: doveva riunire tutte le imprese della Repubblica della regione dell'Udmurtia negli Urali e io ne sarei stato il presidente onorario. Il trucco era in quella parolina, «onorario», a cui ingenuamente non avevo prestato attenzione pensando fosse un segno di riverenza. In realtà voleva dire che non potevo in alcun modo occuparmi di quello che sarebbe stato deciso per la società.

Così nel 1996 la Izhmash ha iniziato a produrre fucili da caccia derivati dal kalashnikov e la fabbrica si è poi trasformata in un'impresa a capitale misto con gli americani: uno degli innumerevoli gioielli russi che sono stati ceduti per quattro soldi agli ex nemici, sotto l'incombere della miseria e delle truffe. Credo che abbiano voluto dare alla società il nome Kalashnikov perché era un'efficace e redditizia trovata pubblicitaria. Hanno insistito perché non mi opponessi, sempre per il bene della fabbrica e degli operai, e io ho di nuovo detto sì. Credo che gli utili siano elevati e i prodotti vadano bene sul mercato. Credo: perché non sono mai stato informato di nulla e soprattutto non ho mai ricevuto un rublo.

Eltsin… Eltsin… Quanto ho detestato quell'uomo. Che avrebbe portato il mio Paese alla rovina ben appoggiato dalla banda di ladri che gli facevano da scorta l'ho capito senza dover leggere articoli di giornali, statistiche o

libri. Mi è bastato incontrarlo. Era il quinto (o forse sono stati sei…) capo di Stato russo della mia vita, e non è stato l'ultimo.

Aveva un'aria soddisfatta e prepotente, parlava lentamente tirando fuori le parole a una a una. La decorazione che mi ha appuntato al petto rappresentava un'aquila con due teste, il nuovo simbolo della Russia post-sovietica. Con le sue manone sempre un po' tremolanti come accade agli alcolizzati, l'ha fissata accanto alle due stelle di eroe del lavoro socialista e all'ordine di Lenin. Si vedeva chiaramente che lo infastidiva che io continuassi a esibirle: gli ricordavano che anche lui era stato parte di quella storia e ne aveva tratto bei vantaggi, adesso che non perdeva occasione per insudiciarla, deriderla e dire che bisognava voltare pagina e copiare come pecore i nostri nemici.

L'aquila a due teste che guarda a est e a ovest era il simbolo dell'impero zarista. Non ho certo rimorsi a portarla, ma io preferisco la falce e il martello, simbolo dell'unione degli operai e dei contadini. Era un'idea giusta, il simbolo della sofferenza e del riscatto del nostro Paese. Ma quando si comincia a distruggere si butta via tutto, il bene e il male. È bene dunque che la falce e il martello siano in evidenza accanto all'aquila a due teste, perché non si possa dimenticare.

La televisione ha trasmesso la cerimonia. Molti veterani mi hanno scritto indignati, insultandomi: «Ti sei venduto anche tu, Micha, prendi la carità di latta dalle mani di quel sudicio traditore. Rimanda indietro quella vergogna!».

Ho risposto che Eltsin non significava niente, solo un nome tra tanti altri nomi che la storia aveva messo lì per un breve tempo. Per me era la patria, la Russia, che mi rendeva omaggio per il mio lavoro, era la patria eterna, non un discutibile piccolo politicante. E non ho restituito la medaglia. Solo che la nascondo sempre in mezzo alle stelle massicce della vecchia URSS.

Ho detto che avevo capito subito che Eltsin era un volgare truffatore, un uomo che raccontava bugie per ingannare e rovinare il popolo. Oltre a medaglie e patacche distribuite a ogni anniversario mi fu assegnata anche un'arma d'onore. In altri tempi era un riconoscimento particolare, importante. Era consuetudine che consistesse in oggetti unici, preziosi, spesso placcati con metalli come oro o argento e con inciso il nome della

persona a cui venivano concessi. Proprio per renderne evidente l'eccezionalità.

Allora: ricevimento al Cremlino per la consegna. Lui è lì, gigantesco e barcollante. Non si capiva mai se fosse così perché aveva un problema di salute o perché perennemente un poco ubriaco, ma ti trasmetteva sempre un senso di disagio, di imbarazzo. Un omone dai capelli candidi, un orso che sembrava potersi afflosciare in un attimo davanti a te. Quando ha fatto assediare il parlamento, quando ha ordinato di sparare contro i rappresentanti del popolo forse era solo più ubriaco del solito, ma ci ha coperto di vergogna davanti a tutto il mondo. Quel giorno sono impazzito di rabbia guardando la televisione. Fossi stato a Mosca credo che avrei imbracciato uno dei miei kalashnikov e sarai andato a difendere il parlamento. E c'era pure chi diceva che Eltsin era simpatico ai russi proprio perché era un ubriacone…

Dunque, dicevamo. Mi abbraccia e dice che poiché mi erano già state assegnante nella mia vita tutte le possibili medaglie disponibili aveva pensato di donarmi quell'arma. Mi porse una scatola, la presi senza guardare cosa c'era dentro e ringraziai. Ci furono brindisi e discorsi e poi tornai in albergo. Fu lì che scoprii che nella scatola c'era una pistola qualsiasi, evidentemente già usata, senza nessuna targa che la legasse al mio nome.

Torno a Iževsk furibondo, umiliato. Scrivo una lettera a Eltsin, anzi la riscrivo dieci volte per trovare il tono giusto. Per quanto spregevole l'uomo è pur sempre il capo supremo del mio Paese. Alla fine, nonostante correzioni e attenuazioni, la lettera che spedii era molto aspra. Insomma, dicevo che restituivo la pistola perché un oggetto così mediocre era un'umiliazione più che per me che non contavo nulla per il presidente della Russia che l'aveva scelta.

La telefonata dal Cremlino arrivò subito. Era un funzionario della presidenza: «Ma cosa ti disturba in questa pistola? Vuoi che la facciamo dorare? Senti la mancanza delle dorature? Sarà fatto, rimandala, la placchiamo tutta in oro… ma non disturbare».

Risposi che dell'oro non mi importava nulla e che a questo punto l'avrei tenuta, la pistola, come mi era stata donata. E speravo che la mia lettera circolasse anche sui giornali. Comunque ho lasciato scritto che quando non ci sarò più, e tutti i miei ricordi verranno trasferiti nel museo che mi è stato

dedicato, la pistola da quattro soldi figuri in bella vista: per far capire chi era Boris Eltsin, l'uomo che ha sotterrato nella vergogna la Russia.

Io sono un uomo che ama l'ordine. L'ordine è bellezza, è perfezione. Tutto dev'essere al suo posto. Sono io a occuparmi della casa, non voglio vedere neppure una briciola per terra, un oggetto fuori posto. Perfino le mosche turbano questa mia idea di precisione: anche una sola che ronza nella stanza scatena una caccia senza quartiere. È come quando devi montare i pezzi del mitra: li devi disporre in modo rigoroso, preciso, uno accanto all'altro nell'ordine di montaggio, altrimenti ti confondi. Lo stesso vale per la società. Invece attorno a me non c'è ordine. I giovani non vogliono più fare il servizio militare, mentre noi eravamo fieri di ricevere l'appello della patria. Di fronte a casa mia c'è una scuola. Apro la finestra e vedo ragazzi che si ubriacano e si drogano. Certo, anche ai vecchi tempi si beveva, e molto, ma solo nelle feste e nelle grandi occasioni pubbliche e private. Quanto alle droghe, hanno fatto la loro comparsa solo dopo la sciagurata guerra in Afghanistan, quando l'URSS era già moribonda.

La «Literaturnaya Gazeta» ha pubblicato un racconto sulla degradazione dei costumi che mi ha sconvolto: una donna non voleva più vivere vendendo verdure e legumi come faceva un tempo, così si è messa a vendere droga. Un caucasico che passa ogni settimana le fornisce la mercanzia e ritira i soldi. Lei diventa ricca, si trasferisce in un nuovo appartamento, provvede largamente alle necessità di sua figlia e del genero. Al mercato i clienti si avvicinano e chiedono con gli occhi dilatati per il bisogno: «Hai del Dimedrol?». Lei a voce alta elenca le qualità dei legumi e a voce bassa annuncia il prezzo della roba. Adesso i ragazzi pare chiedano la droga a credito, ma la donna non accetta: niente credito, è rimasta quella che vendeva le patate e i cetrioli… Essere russo oggi è diventato difficile, più difficile che mai.

Io sono stato comunista, conservo ancora la tessera del partito. Ho creduto negli ideali del comunismo, negli ideali di Lenin sull'eguaglianza degli uomini, che evidentemente non può essere quella assoluta ma quella dei diritti. Mi sembra un'idea nobile. Purtroppo, Lenin, un gigante, è morto quando il potere sovietico era ancora in via di costruzione. Tra i partiti i comunisti rimasti non mi piacciono, soprattutto quelli che appena caduta l'URSS si sono accalcati per dividersi il bottino, le ricchezze del Paese.

Neppure quelli che continuano a dire di essere gli eredi del partito di Lenin mi sono simpatici, sono dei chiacchieroni che per di più ogni anno diminuiscono di numero perché l'età dei loro simpatizzanti è molto elevata, come la mia.

In questo letamaio che è seguito alla catastrofe non ho mai preso la tessera di nessun partito, anche se molti me l'hanno proposto. Come sempre il mio nome fa da richiamo. Eppure… pensate: tornare deputato tanti anni dopo il Soviet supremo, quando in silenzio ascoltavamo gli ordini di Stalin! Nessuno di questi partiti mi entusiasma, solo il sindaco di Mosca Lužkov, un tipo discusso ma molto dinamico, mi aveva convinto a iscrivermi al suo. Ma non ho fatto in tempo a capire se fosse stata una buona idea, perché il partito si è subito sciolto.

Negli anni Novanta mi guardavo attorno e vedevo che la banda di Eltsin si stava spartendo il Paese, tutti d'accordo, come un branco di cani famelici. Davanti alle scuole arrivavano le signore dei Nuovi Russi che sbarcavano i marmocchi dalle Mercedes, mentre nella strada accanto gli altri russi cercavano di trovare qualcosa di utile tra le immondizie.

Ma noi non abbiamo forse atterrato la Germania, la Germania di Hitler che voleva schiavizzare il mondo e ci è costata ventisette milioni di morti – ventisette milioni! – che non si sono sacrificati soltanto per liberare lo spazio della grande Russia, ma sono morti in nome di tutti gli oppressi del mondo? E allora vi pare accettabile che negli anni di Eltsin chiedessimo la carità ai tedeschi, invocando umilmente denaro e cibo? Avremmo dovuto esigerlo, il denaro, come riparazione per quei ventisette milioni di morti e per le distruzioni che i tedeschi hanno lasciato dietro di sé, e che non hanno mai pagato.

E l'America? Il grande nemico… il ricco nemico. Ho letto sui giornali qualche tempo fa dell'ipotesi di una nostra prossima entrata nell'Alleanza atlantica! Tutti insieme con coloro che hanno tentato di strangolarci per mezzo secolo e che hanno assistito soddisfatti alla nostra rovina. D'altra parte, ormai, di che stupirsi? Sarebbe la conclusione logica visto che la NATO ci assedia da tutte le parti grazie alle stupidaggini di Gorbačëv e di Eltsin. L'Ucraina vuole entrare nella NATO: gli stessi ucraini con cui ho combattuto fianco a fianco per liberarli dai tedeschi, i fratelli d'armi con cui siamo arrivati vittoriosi a Berlino.

Facciano pure, non è un gran male, ma che la Russia lanci appelli alla NATO… credo che gli americani non abbiano certo rinunciato ai loro piani di dividere la Russia in mille pezzi per controllarla e sfruttarla meglio. Abbiamo tanto petrolio e ricchezze minerarie infinite. Le stiamo gettando via spensieratamente per arricchire i conti in banca dei soliti pescecani. Non pensiamo che, usate meglio, potrebbero aiutare il futuro dei russi che verranno dopo di noi.

Il treno con cui ero solito andare a Mosca si fermava sempre per ragioni tecniche nella piccola stazione di Vekovka. In quella cittadina c'è una fabbrica, un tempo famosa, di cristallerie. Nell'epoca della centralizzazione di tutto e di niente, della povertà di decine di milioni di russi, la fabbrica non pagava più i salari ai dipendenti, che invece ricevevano in cambio del loro lavoro gli oggetti di cristallo che avevano prodotto e che potevano portarsi a casa. Un metodo diffuso. Pensate a cosa sarebbe successo se avessero fatto altrettanto con i miei kalashnikov! Per fare denaro gli operai si mettevano ai lati della strada davanti allo stabilimento e cercavano di venderli. Lo stesso avveniva vicino alla ferrovia. Quando il treno si fermava, a ogni ora del giorno e della notte, si precipitavano nei vagoni con i loro cristalli. Uomini e donne correvano, d'inverno nella neve fino al ginocchio, lungo la massicciata perché non c'era molto tempo. La sosta era breve. Ogni tanto qualcuno nella ressa per salire sui vagoni cadeva, si sentivano rumori di cristalli rotti, bestemmie, risse.

Gli oggetti erano molto belli, di qualità, al tempo dell'URSS si compravano per doni importanti. Il tempo passava, il treno si preparava a ripartire, gli operai dovevano scendere, via via il prezzo calava, calava sempre di più, perché riportarli indietro voleva dire non mangiare, quel giorno. La trattativa commerciale diventava invocazione, appello disperato: «Ve lo do per niente, compratelo, non prendo il salario da un anno, non so come sfamare i miei figli…».

Sulla strada era anche peggio. I venditori si buttavano davanti alle auto per fermare i potenziali clienti, per impietosirli e costringerli a comprare qualcosa. Se aprivi la portiera era un disastro, salivano in auto, non scendevano più.

Erano scene che vedevi in tutta la Russia: esposti in strada, in qualsiasi stagione dell'anno, pentole, giocattoli, utensili, vestiti, coperte, perfino

macchinari. Tutto all'incanto. E intanto i furbi, gli accaparratori che avevano le conoscenze giuste, si accordavano con le aziende straniere per farsi assegnare le industrie, i pozzi di petrolio, le licenze per esportare e importare.

A Vekovka ogni tanto compravo qualche piccolo oggetto per dare una mano agli operai. Una donna mi ha raccontato che andava meglio, li lasciavano vendere. All'inizio la polizia interveniva e giù bastonate a tutti, fracassavano i cristalli perché non restasse nulla da vendere. Per questo mandavano a vendere i bambini… non è questa la Russia che abbiamo sognato quando salutavamo la caduta del nazismo.

Sono stato a Volgograd, che una volta si chiamava Stalingrado, per l'anniversario della Liberazione. Mi piace quella città dove il Volga fa il suo ultimo sorprendente guizzo, invece di andare verso il Mar Nero piega e si dirige verso il Caspio, aprendosi la strada in una inospitale steppa di sale. Una città lunga cento chilometri con le sue cattedrali metallurgiche sciupate, arrugginite, mezze vuote, la vetrina dell'eroismo russo. Sono salito scalando scale titaniche al Kurgan di Mamai. L'immensa statua della Madre patria è lì, a ottanta metri di altezza, che brandisce la spada sguainata, e poi il bronzo e il marmo e il granito e i muscoli possenti dei soldati che si alzano e gridano… è la madre dei figli e delle figlie russe che hanno salvato la città. Trecentomila tedeschi di Von Paulus si fecero prendere nella rete da divisioni russe ridotte a un centinaio di uomini, divisioni che normalmente ne contavano diecimila. Ho pensato che quella spada sono stato io, con milioni di altri, a forgiarla.

Non accuso nessuno, ma non perdono nulla.

Dall'inizio del millennio c'è un uomo nuovo al potere, Vladimir Putin. Era un colonnello del KGB e dicevano, una volta, che lì scegliessero solo i migliori. Dal primo giorno ci ha promesso che cancellerà la vergogna degli anni Novanta, che ci restituirà la forza perduta. Non so. Anche lui mi dato una medaglia, ha uno strano sorriso un po' obliquo, sembra che il suo sguardo ti attraversi senza fermarsi, cercando qualcosa dietro di te. L'ho visto così solo nei predatori.

Nelle *Tre sorelle* di Čechov Veršinin immagina la vita da lì a duecento, trecento anni: «Comincerà una vita nuova, felice. Noi non la vedremo

questa vita, ma oggi viviamo per lei, la creiamo…». Forse non dovremo aspettare tanto.

7
La musica
Gaza

Era il 14 maggio del 1948: i soldati britannici del Suffolk Regiment marciarono per l'ultima volta nelle strade di Gerusalemme vecchia. Il loro passo era scandito dal suono lamentoso delle cornamuse. Nel palazzo della residenza, sulla collina del Cattivo Consiglio, l'alto commissario britannico presenziò all'ammainabandiera dell'Union Jack ritmato dai gesti solenni degli scozzesi in kilt dell'Highland Infantry. Londra si ritirava dalla Palestina che aveva controllato dalla caduta dell'impero ottomano nel 1918. Era un'ex potenza esausta che lasciava cadere, uno dopo l'altro, i pezzi dell'impero. A causa degli errori commessi portava la responsabilità per le tragedie che ancora oggi sconvolgono quella parte del mondo. Il suono delle cornamuse non si era ancora spento che nei vicoli stretti della città venne sommerso dal rumore della fucileria. La prima guerra tra arabi ed ebrei era iniziata. L'unica cosa certa dopo settantasei anni è che non è mai finita.

Il pezzo di carta che ha causato tutto questo, decidendo la nascita di Israele, dividendo la Palestina in due Stati, uno arabo e uno ebraico, portava un anno prima la firma delle Nazioni Unite. Il palazzo di vetro a New York ancora non esisteva. I Paesi ammessi al «tribunale dell'uomo» che doveva organizzare la pace erano solo cinquantasei e i loro rappresentanti si riunivano nel capannone di un aeroporto abbandonato. Il sì a Israele che richiese un aspro dibattito e pressioni energiche per formare una risicata maggioranza fu il frutto di un rimorso collettivo dell'Europa, quello di aver assistito inerti al tentativo nazista di annientare in modo industriale gli ebrei del vecchio continente. Ma gli arabi non accettarono la spartizione. Per loro i superstiti dell'Olocausto che sbarcavano in Palestina non erano altro che l'ennesima colonia occidentale che rubava la loro terra.

Israele sopravvisse all'attacco dei Paesi vicini nel 1948. I primi profughi iniziarono a sciamare verso campi di raccolta che dovevano essere provvisori. Da allora ci sono state altre tre guerre tra Israele e gli arabi: nel 1956, nel 1967 (una pericolosa vittoria totale che portò Israele a conquistare la Cisgiordania, Gaza e il Golan siriano) e nel 1973. In mezzo, un calvario di attentati e rappresaglie fino all'attacco sanguinario di Hamas nel Sud di Israele e l'apocalittica invasione di Gaza. E un accordo imposto dagli americani che ha creato un cadavere di quasi Stato palestinese dove stipare i profughi di tutte queste guerre che i linfatici apologisti delle bugie politiche hanno definito pace.

Israeliani e palestinesi, a ogni cruento capitolo, inalberano le rispettive ragioni «storiche» discendendo fino alla Bibbia e a Saladino e terribili memorie impastate di sangue. Per scavalcarle in una reciproca comprensione bisognerebbe imporre la rigida condizione che venne data a Orfeo per riportare in vita Euridice: non voltarti, altrimenti Euridice svanirà per sempre. Come Orfeo israeliani e palestinesi continuano ostinatamente a voltarsi indietro.

La musica... ecco la musica! Un'immensa migrazione di suoni, gonfia di candori che le forzature dell'aria modellano per subito disfare, note che navigano in carovana verso oriente, si propongono, vengono a incombere, levitano a quote altissime e poi scivolano a terra, piene, aspre, inarrestabili. È come se quel suono annullasse tutto: il primo volo degli uccelli, il ragliare degli asini, i rumori di auto e di uomini. Tutto sembra immobile ad ascoltare.

Immaginate l'alba che rischiara uno strano panorama umano, come a teatro quando s'illumina una scena buia e gli attori sono già al loro posto. Qui, sul lembo finale della striscia di Gaza – uno Stato ipotetico, uno Stato senza Stato, campo profughi grande trecento chilometri quadrati – ci sono ragazzi accucciati lungo le piccole dune di sabbia, nascosti tra i cespugli con moto e pickup. Sono fermi, aspettano.

Non parlano ai telefonini, non si scambiano incitamenti, riflessioni. Solo qualcuno abbassa la voce e sillaba la preghiera: «Allah maana!», *Dio è con noi!* Aspettano. La musica li sferza. Quella musica è il loro nemico, immateriale e immortale. Il vento, leggero, alza qualche nugolo di sabbia e i granelli vanno a imperlare i cappucci dei miliziani.

È, questa, un'affranta mattinata di autunno. Tra qualche ora tutto diventerà sorda calura, pomeriggio greve e profondo, anche l'aria inverdita dai radi cespugli, perfino i ritagli dell'ombra che un grande muro disegna sullo sfondo a chiudere l'orizzonte. È altissimo e invalicabile, limite neutro che pare sorto dalla natura.

Ma questo del 7 ottobre 2023, in Palestina, terra di millenari progetti sacri e di assassinii umani, non sarà un pomeriggio come gli altri. Non lo sarà mai più perché qui finisce un'epoca del mondo e ne nasce, nella tragedia, nel dolore, nella furia della vendetta, un'altra. E sarà zeppa di fanatismo, sangue e menzogna, tanto che ne siamo, già ora, frastornati.

I ragazzi, allora. Quei ragazzi. Indossano divise nere, senza tracce di polvere o di sudiciume, quasi le avessero infilate proprio lì, a poca distanza dal muro, per portare a termine l'azione che hanno preparato. Perché è così che Allah ordina ai credenti che rischiano la morte di presentarsi al giudizio, di arrivare cioè al gran passo in ordine, lindi, senza putridume addosso. Puri.

È impossibile scrutarne i volti, indovinarne l'età, perché indossano maschere nere, ma le movenze dei corpi, gli occhi, l'unica parte che spunta dai passamontagna, indicano che la maggior parte sono ragazzi, qualcuno poco più che adolescente. Quasi tutti portano stretta attorno al capo una fascia verde, il colore di Dio, con l'invocazione del credente NON C'È ALTRO DIO CHE DIO o con gli slogan dell'organizzazione di cui fanno parte, per cui si battono e sono pronti a uccidere e a morire: Hamas, il partito-esercito padrone della striscia di Gaza dal 2006.

Sono dei professionisti della guerriglia e del terrorismo, scaltriti da mesi, da anni di alacre addestramento agli ordini di istruttori iraniani e di Hezbollah, il partito fratello libanese; sono puntigliosi, ubriachi di orgoglio, persuasi di essere di nuovo i cavalieri del Profeta, i figli vittoriosi della Mezzaluna.

Il mondo che odiano, il mondo che devono distruggere, Israele, non lo possono vedere da lì. C'è la muraglia che lo nasconde – confine barriera prigione minaccia avviso – con i suoi innumerevoli sensori, spie, telecamere e microfoni, una forza che non ha nemmeno più bisogno di uomini per manifestarsi: è, esiste in modo materiale, insensibile, a prova di errore umano, stanchezza, paura. Eppure, quel mondo li avvolge nell'alba, è

quella musica rombante, continua, sfacciata, oscena. Subdola come la tentazione diabolica, come il peccato.

Non portano zaini, radio, rifornimenti affardellati sulle spalle, gli infiniti attrezzi della guerra. Solo le divise nere e in mano, ben stretto, il kalashnikov. Non più il modello antico usato dai loro padri, fondo di magazzino dell'Armata rossa, il kalashnikov agitato in faccia al mondo da Arafat al palazzo dell'ONU come minaccia e offerta, mentre proponeva a Israele la pace o la guerra: uno degli incredibili bluff del leader dell'OLP che servivano solo a lui e al suo infinito desiderio di potere.

No, sono fucili d'assalto nuovi, senza più il calcio di legno, una citazione di abilità artigianale che alludeva all'arma dei dannati della terra con il coraggio di ribellarsi al destino. Sono modelli sofisticati, costosi, regalo degli ayatollah iraniani, alleati nel progetto di annientare Israele, o pagati dai forzieri senza fondo del Qatar, finto amico dell'Occidente e spregiudicato burattinaio dei terrorismi.

I giovani in agguato dietro il muro non hanno petrodollari, banche, partecipazioni finanziarie. Possiedono solo settant'anni di miseria, una scatola di sabbia dove non funziona niente, neppure le fogne, e ristagna un odore nauseabondo di liquami e di marcio. Dove l'unico modo per lavorare è attraversare dopo ore di attesa e di controlli umilianti il varco in quel muro che si apre a Ben Hamun per andare dal nemico – gli ebrei, i sionisti, Israele – che nel 1948 ha rubato la terra e le case ai loro nonni. Oppure c'è Hamas che aiuta le tue famiglie, paga cibo e medicine e in più ti offre un kalashnikov per vendicarti. Per rovesciare la *nabka*, la catastrofe del 1948, per fare quello che gli arabi non sono mai riusciti a realizzare, invadere Israele, basteranno quei kalashnikov. Che faranno così balzare il cuore in gola a tutto l'islam.

Perché questa volta non sarà uno dei soliti attentati con cui hanno invano cercato di mettere paura agli israeliani. Non sarà il martire che si fa saltare in aria alla fermata degli autobus in Cisgiordania, uccidendo qualche soldato o dei coloni, o il palestinese che spara all'impazzata in strada prima di essere abbattuto dai civili israeliani armati.

Questa volta hanno studiato l'impensabile. Uno spettacolo che nessuno ha mai visto. È la chiave di una vittoria che sarà l'umiliazione di Israele. Le madri israeliane cominceranno a tremare per i loro ragazzi e ogni casa ebrea

sarà invasa dallo sgomento. I vantatissimi servizi d'informazione ebraici non si sono accorti di nulla. Eppure, il gioco che azzardano è enorme: tagliare a metà Israele, raggiungere con i commandos la Cisgiordania dove l'imbelle e corrotta Autorità palestinese fa da cane da guardia per gli ebrei e scatenare la rivolta generale che cova sotto le ceneri dell'impotenza. Ogni *dunam* di terra dovranno restituire!

Sanno esattamente cosa devono fare dal momento in cui l'operazione Diluvio di Gerusalemme scatterà. Il segnale lo darà una serie di esplosioni con cui i loro compagni apriranno ampie brecce in vari punti del muro. Nella mente hanno già fissate, come se fossero scritte su una mappa, le direzioni che ogni commando dovrà prendere per raggiungere i suoi obbiettivi: i *kibbutz* da distruggere, l'ampia strada che corre parallela al confine e porta a Sderòt, la base militare che presidia il fronte sud, il posto della polizia di frontiera di Erez.

Hanno ripassato per mesi le mappe del territorio a ridosso della Striscia. I palestinesi che lavorano come manovali nei *kibbutz* hanno operato da informatori, sanno come sono disposti gli insediamenti, le villette in cui vivono le famiglie, sanno come far saltare le camere di sicurezza dove in caso di pericolo gli abitanti hanno l'ordine di rinchiudersi. Questa volta non ci saranno razzi che cadono alla cieca, ma i mirini dei kalashnikov che punteranno con furia implacabile.

Il tempo che li separa dall'ora X sembra interminabile. E quella musica che continua a soffocarli, inestinguibile come se uscisse direttamente dalla terra, uno sberleffo immorale… provvederanno a farla tacere per sempre quando dilagheranno nella terra che è loro, dove hanno potuto mettere piede solo per sudare un pugno di *shekel* – i soldi del nemico! – o per finire in prigione come terroristi.

Divertitevi pure, ragazzi ebrei, divertitevi! Vi resta ancora poco tempo per ubriacarvi e toccare le vostre prostitute... questa volta non ci saranno aerei e carri armati a difendervi: scoprirete che cos'è la paura e i nostri mitra salderanno il conto per tutti i fratelli in Dio che i vostri padri e nonni hanno ucciso.

Mentre il tempo scorre inesorabile nelle menti degli uomini di Hamas spostiamoci dall'altra parte, oltre il muro, dove nasce quella musica. Gli altoparlanti ululano nel vuoto come spiriti incorporei. Ragazze e ragazzi si muovono lentamente al suono scelto dai dj. Lentezza che forse è indizio del

torpore delle ore dell'alba o della stanchezza dopo una festa durata tutta la notte, gli ultimi movimenti alla luce del giorno che l'ascesa del sole prima o poi giustizierà. Banchetti provvisori offrono bevande e droghe, le spezie e l'incenso dei nostri giorni d'Occidente.

Il paesaggio è identico a quello dall'altra parte del muro, la sabbia, gli alberi tenaci e con le foglie sbiancate dalla luce, i cespugli. I *kibbutz* composti, il verde disteso dei campi e delle serre, il miracolo dell'acqua raccolta e trasformata in vita si trovano poco più avanti, a Re'im, Be'en, Kissufim: tutti nomi segnati sulle carte di Hamas come bersagli su cui abbattere la furia dell'attacco. Questa che danza riunita qui al festival Supernova è la nuova gioventù di Israele che crede all'amore e alla pace e prova indifferenza e disgusto per la battaglia.

«Questi ragazzi si sono guastati, noi eravamo diversi», direbbero con amarezza i vecchi pionieri del 1948, gli uomini venuti con i cargo clandestini dall'Europa a dissodare *Erétz Yisra'él*, la terra di Israele.

Tra i trenta punti di attacco che gli strateghi iraniani hanno fissato per gli uomini delle brigate al-Qassām, il cuore militare di Hamas, ci sono anche le basi militari, il comando del fronte sud dove stanno i grandi orecchi elettronici che servono a controllare continuamente quello che accade sul confine pericoloso.

Ma quel presagio di realtà terribili che è sempre presente nella religione degli ebrei non sembra davvero impregnare quest'inizio di giornata senza storia. La sonnolenza pare essersi impadronita anche delle prime linee di quel fronte quiescente. I soldati e le soldatesse dalla provocante bellezza sabra dormono, la guardia di routine è affidata a pochi sfortunati a cui è toccato il turno più noioso. I ranghi in questo fronte sud, che pure dovrebbe essere il più sorvegliato per il furore con cui Hamas e i cugini del jihad islamico proclamano di lavorare alla soluzione finale, sono ridotti al minimo. Molti soldati sono in licenza, la maggior parte è stata inviata in Cisgiordania. Lì, i partiti religiosi, entrati al governo, esigono il pugno duro nei confronti dei palestinesi che si ostinano a non accettare la ragnatela sempre più fitta di insediamenti che seppelliscono giorno dopo giorno l'idea di un futuro vero Stato: la *sumud*, la fermezza nel rifiuto e nell'identità che oppongono alla strapotenza di Israele.

Serpenti di auto si presentano puntuali sulle autostrade di tutto il Paese. Il rito del consumo si celebrerà tra poche ore nei centri commerciali,

solenne come in tutti i Paesi dell'Occidente. Israele riposa beato nella sua illusione di intangibilità eterna.

Che cosa possono mai architettare questi palestinesi sconfitti in mille battaglie, che si accalcano ogni giorno lavorativo ai posti di controllo per elemosinare qualche soldo? Se il confine resta chiuso muoiono di fame! Dopo molte dure conferme devono aver compreso che ogni tentativo di modificare la situazione costerà loro punizioni dai nomi fiammeggianti come le guerre della Bibbia: «colonna di nuvola», «piombo fuso»…

Qui in fondo a Israele, vicino alla frontiera letale di Gaza, «il nido di serpenti», resistono ancora gli ultimi *kibbutz*, dove un tempo la vita non era fatta per gli uomini comuni ma per gli asceti. Qualcuno dei *kibbutzin* più anziani può ancora raccontare: gente che proveniva dai quattro angoli della terra, ognuno con le proprie tradizioni particolari – arabizzanti quelle degli uomini dell'Africa e dello Yemen, pigri, levantizzati, senza alcuna inclinazione al lavoro dei campi tanto quanto colti e fieri del loro passato tragico erano quelli che venivano dall'Europa centrale e meridionale – quella gente compì il miracolo in queste strutture che assomigliavano al *kolchoz* sovietico con qualcosa in più. Dove ognuno lavorava spontaneamente e riceveva in cambio istruzione, medicine, libri, vitto, alloggio, indumenti, dove era perfino bandita la moneta come mezzo di scambio. Fattorie ma anche fortilizi disseminati nei punti più pericolosi per i raid arabi. Così gli ebrei che erano tenuti in disparte con diffidenza, perseguitati dai popoli fra cui vivevano dispersi con la fama di essere deboli e pronti a prostrarsi come giunchi, sempre disposti al vile compromesso, erano diventati guerrieri temibili.

Ma già allora, quando Israele vinceva una guerra dopo l'altra contro i suoi vicini arabi e trasformava in indocili colonie la Cisgiordania e Gaza con i suoi milioni di abitanti palestinesi che avevano rifiutato di diventare «arabi israeliani», i vecchi rimproveravano i giovani che erano stati allevati nelle case d'infanzia dei *kibbutz*, gli asili nido dove i piccoli erano tenuti tutto il giorno, senza vedere i genitori se non nell'intervallo tra la fine del lavoro e la cena. Li chiamavano *tzabrat*, fichi d'india, perché erano ribelli e contestatori, mettevano in discussione il vecchio mondo dicendo che l'epoca dei pionieri era finita. Ecco, in questo angolo di Israele, nel mattino sospeso del 7 ottobre, ci sono le nuove generazioni che non hanno portato con sé, come avrebbero fatto un tempo i loro padri, il mitra. Anche a un

concerto o a una festa, perché il pericolo era sempre in agguato. Questo è un frammento di Occidente che la storia ha incastonato in un mondo diverso e ostile. In fondo è davvero una colonia, come dal 1948 gli arabi considerano Israele: per loro è soltanto l'ultima delle sopraffazioni imposta dagli antichi dominatori europei che non hanno mai abbandonato la volontà di controllare e sfruttare le terre di Allah. Due universi tragicamente inconciliabili, lontani anni luce, specchio di un mondo che invece di globalizzarsi si rinchiude nei propri muri. Accade ovunque, ma qui è geograficamente più evidente, con quel muro a fare da separazione.

Dunque la guerra e il terrore che si riaffacciano come soluzione, l'unica soluzione. Non più il vecchio terrorismo nazionalista del palestinese cristiano George Habash e del suo Fronte popolare per la liberazione della Palestina, con gli spettacolari ma inutili dirottamenti aerei e le incursioni di pochi miliziani destinati al martirio. Adesso il lavoro orribile del kalashnikov conclude un'attenta pianificazione, con terroristi addestrati come gli uomini delle forze speciali, che si portano dietro per completare il lavoro, come manodopera per la razzia degli ostaggi, ragazzini infervorati. Un jihad nazionalista che dispone di grandi mezzi e ha messo a frutto la terribile lezione del califfato di Mosul, che sa leggere le debolezze del nemico, che lavora da anni per costruire un mondo sotterraneo, decine di chilometri di gallerie e tunnel, una Gaza rovesciata, lugubremente misteriosa e primitiva, che mette paura anche al modernissimo, tecnologico esercito ebraico.

Non credo che i jihadisti di Hamas abbiano mai meditato su questa spettacolare inversione del terreno della guerra che hanno inventato se non per ispessirne l'efficacia militare, le occasioni per tendere una trappola al nemico. Ma come non farsi sedurre dalla tentazione di un legame con il passato? La Palestina e il Vicino Oriente sono terra di civiltà scomparse che hanno lasciato sepolte illustrazioni concentrate, grandiose e impressionanti di sé, un tessuto fitto di segni evocatori che si distende ovunque. Posso immaginare che tra un secolo i tunnel di Hamas, il labirinto di cemento edificato dai guerrieri di Dio, qualunque sia l'esito di questa lotta infinita tra israeliani e palestinesi, diventerà un'altra sezione di questo catacombale mondo occulto.

In nessun'altra parte del mondo come qui si è avuto un avvicendarsi tanto serrato di domini e di crolli e un intreccio così incalzante di continuità

e di fratture. Ora vi si snoda una vicenda senza sosta, la lotta per una terra tra due popoli che la pretendono tutta intera per sé, in cui si aprono o rischiano di aprirsi per l'ennesima volta le voragini delle scomparse repentine, delle morti totali.

Hamas si pone come obbiettivo la cancellazione degli ebrei in questa parte dell'*umma*, dell'universo musulmano; gli integralisti israeliani, i suprematisti ebrei, lavorano alla Grande Sion che va dalla Siria al Mar Rosso, ricalcata sulle dimensioni mitiche dei regni di David o di Giosuè, di cui Dio benignamente favorì le vittorie «fermando il sole». E lì i palestinesi non esisteranno se non come una tribù vinta.

L'inizio dell'apocalisse sui confini di Gaza che in questa prima fase causerà la morte di millequattrocento israeliani si annuncia con un sibilo secco. Il rombo si propaga lento lungo i contrafforti del muro. Un attimo dopo tutta Israele s'illumina di bagliori, sulle città piccole e grandi diluviano le schegge di centinaia di razzi sparati dalla Striscia: gigantesco diversivo per paralizzare l'attenzione e la replica israeliana. La sirena ulula lamentosa nel cielo delle città. Lo farà ancora per settimane come se quei razzi, nonostante tutti i furiosi tentativi di annientarli, siano inesauribili.

Sciamano nelle brecce i miliziani di Hamas coperti da un coro assordante di fucileria. Agitano le armi in aria e tendono il pugno verso la terra che stanno per raggiungere, in segno di indicibile felicità. Rovesciano con festosa dissacrazione, invocando la benedizione del Dio, i cartelli con le scritte in ebraico, si prosternano sulla sabbia e la stringono tra i pugni con fervore. La sabbia che hanno perso settantaquattro anni fa e che i sei giorni maledetti del 1967 avevano reso intoccabile. Nel cielo ronzano come strani uccelli i deltaplani a motore, l'imprevedibile aviazione dei terroristi, i miliziani che li guidano rispondono con brevi raffiche di kalashnikov alle urla di giubilo dei compagni a terra prima di planare senza alcuna replica nella zona del rave party per fare strage.

Nel varco di quella cerniera imprendibile di un sistema protettivo perfetto e invece impotente a sostenere l'urto, accorrono e si pressano, decisi a partecipare alla storica vendetta, decine di ragazzi e uomini inermi, ubriachi di gioia e di rabbia. Si arrestano per danzare attorno ad alcuni carri armati che le avanguardie hanno distrutto.

I cadaveri di due giovani dèi della guerra giacciono ai piedi della torretta. Hanno tentato di salvarsi gettandosi disperatamente fuori dal carro,

sono rimasti là, tragiche marionette stupite con l'espressione di dolorosa meraviglia nei lineamenti immobilizzati dalla morte. Lunghe teorie di ostaggi con i vestiti a brandelli, percossi, insultati, le mani intrecciate dietro la schiena o la testa, vengono spinte con veemenza verso Gaza, li caricano su moto e pickup, li fanno passare a fianco delle loro rovine. I primi sacrificati.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Kalashnikov
di Domenico Quirico
© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano
Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788831813846

COPERTINA || © PETER ZELEIS IMAGES/GETTY IMAGES | PROGETTO GRAFICO: XXYSTUDIO

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Kalashnikov
Premessa. Quaranta dollari
1. La bandiera. Mozambico
PRIMO INTERMEZZO. Il kulako
2. L’armaiolo. Mogadiscio, Somalia
SECONDO INTERMEZZO. La guerra
3. La miniera. Congo
TERZO INTERMEZZO. L’invenzione
4. Il comandante. Siria
QUARTO INTERMEZZO. Il compagno Stalin
5. I fucili di Groznyj. Cecenia
QUINTO INTERMEZZO. Stagnazione
6. Il bosco. Ucraina
SESTO INTERMEZZO. La lettera
7. La musica. Gaza
Copyright